AVANGUARDIA OPERAIA 14-15

SAPERE EDIZIONI

Marzo - Aprile 1971 - GUERRA DI POPOLO IN INDOCINA - L'UNIFICAZIONE SINDACALE - PER IL RILANCIO DELLO SCONTRO DI CLASSE - RIFORME BORGHESI: A CHI SERVONO CHI LE PAGA - SVILUPPO MONOPOLISTICO E LOTTA DI CLASSE IN SPAGNA - IL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO PALESTINESE IN UNA FASE DI CHIARIFICAZIONE POLITICA - L'AZIONE DI A.O. AL PORTO DI VENEZIA - LA SIP DI MILANO IN LOTTA - PIRELLI, L'AZIONE DEL CUB CONTRO LA COLLABORAZIONE DI CLASSE

AVANGUARDIA OPERAIA - n. 14-15 - Lire 500

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE GRUPPO III

SOMMARIO

EDIZIONE E AMMINISTRAZIONE Sapere Edizioni, Via Mulino delle Armi 12 - Milano 20123 TIPOGRAFIA Ind. Grafiche A. Nicola S.n.C. - Milano-Varese RECAPITO DI MILANO Silvana Barbieri, Via R. Sanzio 21 - Milano 20149 RECAPITO DI ROMA Silverio Corvisieri, piazza Verbano 16 - Roma 00199 RECAPITO DI VENEZIA Stefano Semenzato, Via Roma 9, Venezia Mestre 30172 AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Milano n. 172 (24.4.1970) DIRETTORE RESPONSABILE Silverio Corvisieri. PROPRIETARI Luigi Vinci e Francesco Forcolini.

Il materiale del presente numero è stato consegnato in tipografia non oltre il 10 marzo 1971.

La guerra di popolo in Indocina prepara il crollo dell'imperialismo

Le truppe mercenarie del governo di Saigon, appoggiate dall'aviazione e dall'artiglieria USA, dirette in molti casi da ufficiali della CIA, hanno invaso una zona meridionale del Laos nel tentativo di stabilire una catena di basi d'appoggio a ulteriori avanzate, e attualmente volgono nella rotta più completa, incalzate sia nel Laos che nel Vietnam del Sud dalle forze popolari. L'obiettivo era la « pista di Ho Chi-minh » che, ora come l'anno scorso quando si parlava dei « santuari » cambogiani viene presentata come la chiave di volta dell'intera guerra, con una deformazione della realtà che non può ingannare che una piccola parte dell'opinione pubblica internazionale per il resto ammaestrata dalle passate menzogne. Anche in questo caso le truppe mercenarie fanno da « carne da macello » a una operazione USA: il principio della « vietnamizzazione » si rivela così nella sua sanguinosa crudezza.

Il nuovo atto di aggressione, al di là delle dichiarazioni ufficiali e del resto scontate sugli « obiettivi limitati » e addirittura sulla « volontà di pace » che lo ispirerebbe, è un passo verso la generalizzazione del conflitto vietnamita a tutta l'Indocina. Gli USA sanno di aver subito una sconfitta sia politica che militare, sanno pure che il Laos si trova nelle condizioni in cui si trovava il Vietnam alcuni anni fa, quando il fallimento della guerra speciale impose l'uso diretto dei boys americani: da tutto ciò fanno discendere come conclusione un ulteriore allargamento della guerra.

Gli USA infatti non possono accettare la sconfitta che da due anni a questa parte si è rivelata in tutta la sua gravità. L'unica possibilità di mantenere al potere i governi fantoccio è il sostegno delle armi americane. Così alla vittoria della guerra di popolo risponde l'escalation, secondo i classici principi già seguiti dai « democratici » Kennedy e Johnson. L'aggressione di queste settimane segna tuttavia l'apertura di un periodo di nuove guerre più vaste, e ciò proprio perché giunge al termine della nuova definitiva verifica dell'impossibilità di una vittoria politica, verifica che è stata, per gli Stati Uniti, la guerra in Cambogia.

Gli osservatori internazionali sono unanimi nel rilevare come il fallimento della aggressione al Laos, l'incapacità di porre veramente le truppe partigiane in difficoltà, segnerà la fine della « vietnamizzazione » e richiederà un ulteriore impegno americano o il ritiro. In realtà questa ultima soluzione è impossibile, essa significherebbe per l'imperialismo l'abbandono definitivo dell'Asia sud-orientale, sarebbe un riconoscimento clamoroso della forza della guerra popolare e aprirebbe una crisi insanabile all'interno della strategia imperialista in Asia. Se si osserva con attenzione anche il dibattito fra le « colombe » e i « falchi » di Washington non è il ritiro che le « colombe » richiedono, ma una soluzione « negoziata »: proprio quella soluzione che la logica dell'escalation, cioè la logica della guerra imperialista esclude.

La lotta di classe nei paesi imperialisti

L'escalation non risolve — come è chiaro — i problemi. Al contrario li aggrava. Le difficoltà interne da cui sono scossi gli Stati Uniti, dal malessere politico-morale che ha preso masse imponenti di giovani e che rischia di svilupparsi in coscienza anticapitalista, fino alla crisi finanziaria, alla disoccupazione ecc., divengono sempre più drammatiche ed esplosive.

Che cosa è che chiedono i giovani, i disoccupati, i negri, le donne in rivolta? Chiedono la pace, il lavoro, la libertà. Che cosa porta loro la guerra? Porta nuovi lutti, la miseria, un regime sempre più dispotico e fascista. Le contraddizioni si intrecciano strettamente e possono esplodere da un momento all'altro: esse portano in sé i germi di una rivolta totale, la contestazione dell'« american way of life », il rifiuto della società dei consumi e dei bombardieri.

Il montare di questo atteggiamento di rivolta che va sempre più assumendo caratteristiche di aperta lotta di classe negli USA, si colloca in un contesto in cui in tutti i paesi imperialisti la borghesia si trova a far fronte a lotte di massa operaie che superano o tendono a superare i limiti angusti determinati dal controllo su di esse esercitato fino ad ora dalle organizzazioni sindacali collaborazioniste.

In tutti i paesi europei questa spinta di classe che va cercando e trovando una collocazione autonoma dall'influenza borghese diventa sempre più una seria mi-

naccia alla dittatura della borghesia. Un processo analogo va delineandosi anche negli USA dove le condizioni di sfruttamento e di oppressione vengono esasperate dal prezzo della guerra.

Ai generali preme dunque la conclusione vittoriosa della guerra, resa urgente dalle contraddizioni prodotte dalla guerra stessa, eppure la resistenza si consolida, le sconfitte militari prendono il posto dei sogni di genocidio e di vittoria.

Così come aumenta la necessità di concludere la guerra e la fretta dei militari di vincere, aumenta pure la resistenza, aumentano le difficoltà da essa provocate. I progetti di aggressione diventano allora più vasti, radicali, pericolosi. Se all'indomani dell'invasione della Cambogia, Nixon fu costretto a promettere moderazione e il ritiro delle truppe USA (che nella sostanza non si è mai verificato), oggi l'attacco al Laos viene annunciato insieme alle minacce contro il Vietnam del Nord. Quando il fantoccio Van Thieu, fiduciario degli americani nel Sud Vietnam, ha parlato di invasione del Vietnam del Nord, Nixon si è premurato di sottolineare che questo gesto — se e quando diventerà « necessario » — dovrà essere appoggiato dagli Stati Uniti. I preparativi per l'aggressione si sono fatti più intensi. I bombardamenti sul Vietnam del Nord si susseguono a ritmo crescente, una forza da sbarco americana è pronta a invadere una delle coste a Nord del 17° parallelo, le truppe mercenarie coreane, vietnamite, thailandesi che già vengono usate nel Laos e in Cambogia sarebbero probabilmente la forza d'urto iniziale dell'aggressione, ad esse si vengono aggiungendo le forze dei fantocci di Formosa.

Il crescente impegno americano provoca non solo difficoltà interne, ma anche un acutizzarsi dei contrasti inter-imperialistici. Gli USA sono sempre più alla ricerca di « paesi amici » che li aiutino a sostenere il peso della guerra. La crisi finanziaria viene scaricata sugli alleati occidentali; da essi si vuole un impegno attivo che consenta agli americani di continuare l'aggressione. È tipica per esempio l'insistenza con cui gli Stati Uniti chiedono di poter ritirare una parte delle loro truppe di stanza in Europa, queste truppe dovrebbero essere sostituite da truppe europee e trasferite nel Vietnam. Un vero e proprio aiuto militare mascherato.

Il viaggio recente di Colombo negli USA è stato dedicato in pratica a discutere il prezzo che il governo italiano è disposto a pagare per la guerra. Tutti i temi del colloquio, dal problema delle forze armate americane in Europa, a quello della politica neoprotezionistica degli Stati Uniti, fino alla garanzia di stabilità atlantica sul piano della politica interna (quella assicurazione sul centro-sinistra che ha indignato i revisionisti come una minaccia alle loro ambizioni ministeriali) non sono stati che una variazione sul tema: quali conseguenze la continuazione e l'estensione della guerra avrà sui rapporti USA-alleati occidentali.

Certo il governo italiano, fedele alla sua origine atlantica, non ha mostrato alcuna vergogna nel condividere — sia pure fra qualche « preoccupazione » — i massacri americani in Indocina, e tuttavia è noto che le migliori tradizioni vengono meno quando si tratta di quattrini. Così se non va sottovalutato il peso dell'ingerenza USA in Italia, il tentativo di farne un docile subordinato, non va nemmeno dimenticato che il ruolo imperialista autonomo cui aspira il grande capitale monopolistico italiano nel quadro della unificazione europea lo pone oggettivamente in contraddizione con l'imperialismo americano. Una contraddizione che in prospettiva potrà divenire sempre più acuta, man mano che procede l'unificazione europea e si intensificano la guerra e la crisi americana.

Se la borghesia monopolistica di Stato italiana è costretta ad « accettare l'ingerenza americana nei suoi affari interni », che significa soltanto pagare il prezzo che ad essa spetta per la guerra controrivoluzionaria che gli USA conducono anche in suo nome, ciò non significa che l'imperialismo italiano sia il fanalino di coda di quello statunitense. Ritardare i suoi programmi di razionalizzazione interna, rimandare il programma di inserimento diretto del PCI al governo a quando verrà eliminata la situazione di conflitto in Indocina che renderebbe la presenza del PCI al governo contraddittoria ed inutile, non significa certo per la borghesia monopolistica italiana accettare la sua « sudditanza » all'imperialismo USA. Non va dimenticato che di fronte ai popoli rivoluzionari tutti gli imperialismi sono uniti dagli stessi interessi controrivoluzionari.

La Cina comunista baluardo della rivoluzione in Asia

In Indocina intanto la guerra si avvicina pericolosamente ai confini della Cina popolare, non solo dal punto di vista geografico, ma da quello politico. L'aggressione al Laos, o un evèntuale attacco in forze contro il Vietnam del Nord, costituiscono solo il primo gradino della scala che conduce inesorabilmente al confronto diretto con il cuore del movimento rivoluzionario in Asia: la Cina rossa.

La Cina è stata finora l'immensa retrovia politica e militare della guerra di popolo. Essa rappresenta su scala asiatica — e in un certo senso mondiale — quello che il Vietnam democratico rappresenta per tutti i popoli indocinesi. Lo stesso Vietnam del Nord ha ricevuto e riceve dall'aiuto cinese un sostegno decisivo. La minaccia aperta contro il Vietnam del Nord è dunque una minaccia diretta alla Cina,

così come la minaccia alla Cina è una promessa di liquidazione per il Vietnam del Nord. Su questa base l'unione dei tre popoli indocinesi con la Cina si è fatta ancora più stretta. I settecento milioni di cinesi — hanno ribadito i comunicati ufficiali del governo di Pechino — sono una base indistruttibile per la continuazione della lotta in Indocina. La Cina, si è detto, non rimarrà indifferente di fronte ai nuovi atti di banditismo internazionale degli Stati Uniti.

I nuovi aiuti che i cinesi hanno accordato ai compagni vietnamiti, laotiani, cambogiani non sono allora significativi solo dal punto di vista militare, ma anche e soprattutto da quello politico: essi testimoniano nel modo più eloquente dell'unità di destini fra i popoli asiatici minacciati dall'imperialismo.

La stampa borghese internazionale si è affrettata a questo riguardo a sollevare « angosciose domande » sull'eventuale decisione della Cina di intervenire direttamente nel conflitto. Queste manifestazioni di « sensibilità » verso il pericolo che « la guerra si allarghi » sono davvero il momento più alto raggiunto dall'ipocrisia e dal cinismo borghese. Non solo dunque gli USA continuano ad estendere l'aggressione, ma la risposta all'aggressione « preoccupa » i « pacifisti » occidentali. Essi vedono cadere a poco a poco le possibilità di una vittoria americana e temono che la situazione precipiti. Così mentre alcuni scrivono contro « the yellow danger » (il pericolo giallo), altri cercano nella scienza la consolazione al disastro. Le riviste specializzate americane, ispirate dal Pentagono, pubblicano in questo periodo articoli « scientifici » sulla situazione nel sud-est asiatico.

Gli « scienziati » del Pentagono sembrano divisi: alcuni propongono di rispondere al pericolo giallo con una pioggia di bombe nucleari tattiche, altri sono per una guerra più radicale che cancelli la Cina dalla faccia della terra. Tutti però lo fanno in nome della ricerca di una « soluzione negoziata » del conflitto nel Vietnam...

Il ruolo del socialimperialismo

Ma che ruolo gioca l'URSS in tutto ciò?

Come è noto dal tempo della aggressione USA alla Cambogia il prestigio sovietico nel sud-est asiatico è andato calando vertiginosamente. Il sostegno politico che l'URSS continua a fornire (in termini di riconoscimento diplomatico), alla cricca Lon Nol-Sirik Matak ha mostrato fino a che punto la logica della politica di potenza e dei rapporti fra Stati condizioni ogni mossa sovietica. Il paravento degli « aiuti generosi » è caduto proprio mentre emergeva l'appoggio genuinamente internazionalista e rivoluzionario della Cina. Oggi la risposta sovietica alla provocazione USA nel Laos ripete grosso modo quella data per la Cambogia. L'URSS è copresidente, insieme alla Gran Bretagna, della conferenza di Ginevra del 1962, che si impegnò a garantire la neutralità del paese. Eppure la sua reazione non è andata oltre una generica protesta, nessun appoggio concreto alle forze popolari, ancora tentativi di dialogo « per risolvere pacificamente il problema ».

L'URSS è oggi come ieri ai margini degli eventi. La sua influenza continua a cadere. Le ragioni sono da ricercare nell'insieme della politica sovietica: l'obiettivo perseguito dall'URSS è di raggiungere una propria stabile sfera di influenza, sottratta all'imperialismo USA, e da questa partire per uno scontro che le assicuri l'egemonia sul mondo intero. Gli accordi di « coesistenza pacifica » non sono che le tappe di questo disegno imperialista. Da quando esiste il capitalismo le guerre sono sempre state precedute da trattati di pace fra i belligeranti. In questo contesto le guerre popolari nell'Indocina sono state appoggiate per un certo periodo, ma come elemento subordinato di questo progetto. L'obiettivo sovietico è sempre stato quello di trovare per il Vietnam, il Laos, ecc., una soluzione di tipo coreano, cioè una stabile spartizione di questi paesi che facesse nello stesso tempo cessare lo scontro prematuro con gli USA e assicurasse una zona d'influenza all'URSS.

Questo progetto, che è uguale e simmetrico alla linea « moderata » di alcuni settori USA, ha fatto fallimento proprio nella misura in cui contrastava con gli interessi del popolo vietnamita e degli altri popoli indocinesi.

L'autonomia politica del Vietnam del Nord, del FNL e poi del GRP nel sud, la determinazione con cui Sihanuk ha saputo legarsi alle forze rivoluzionarie cambogiane e ai comunisti cinesi, le stridenti contraddizioni fra l'« escalation » americana e gli appelli a una soluzione negoziata, sono tutti elementi che hanno seppellito l'influenza sovietica probabilmente per sempre.

La perdita d'influenza si è accompagnata al crescente disinteresse sovietico per il conflitto. Impegnata su ben altri fronti: Medio Oriente, Cecoslovacchia, Cina, ecc., l'URSS si trova nella posizione di uno spettatore attento più che del protagonista. La sua « amicizia » verso paesi asiatici come l'India, l'Indonesia, il Giappone testimonia dei veri interessi che guidano la politica estera del socialimperialismo.

Nel giudizio e nell'opera concreta verso la guerra indocinese, Cina e URSS rivelano la propria opposta natura di classe. Nell'opera costante di denuncia del ruolo del socialimperialismo e di propaganda delle posizioni rivoluzionarie dobbiamo vedere la traduzione concreta dell'internazionalismo proletario. Questo compito è

inscindibile da quello della costruzione del partito rivoluzionario che sottragga la classe operaia e le classi subalterne all'egemonia del revisionismo.

La lòtta di popolo è vincente

Se la guerra imperialista è destinata ad allargarsi, se la risposta popolare infliggerà nuovi duri colpi all'aggressore, ciò vuol dire che le contraddizioni fra l'imperialismo e i popoli oppressi si vanno facendo più acute. Si va verso un periodo di bufera rivoluzionaria che è destinata a investire nuovi paesi asiatici, a provocare tremendi contraccolpi sull'attuale equilibrio delle forze. Questa bufera non rimarrà senza conseguenze sullo schieramento imperialistico. Le contraddizioni inter-imperialistiche provocate dalla guerra sono destinate ad acutizzarsi. Come abbiamo visto, c'è un chiaro legame di classe fra le avventure americane e la « pazienza » europea nel sopportare una parte del costo della guerra (o meglio nel farla pagare ai lavoratori europei), ma è anche vero che questo legame è un legame d'affari fra soci-rivali, destinato a spezzarsi di fronte alla gravità dei futuri sviluppi.

Sta qui l'elemento di maggiore debolezza dell'avventura imperialista: la resistenza dei popoli è destinata ad acutizzare le contraddizioni interne al campo imperialista, e a provocare nel contempo una grande risposta operaia e popolare alle guerre. Nel conquistare poche strisce di territorio nel Laos o in Cambogia, attaccando domani il Vietnam del Nord e magari stringendosi nei lacci mortali di una guerra con la Cina, gli USA preparano il crollo inevitabile di tutto il sistema imperialista.

Gli sviluppi più recenti dell'avventura laotiana intrapresa dagli USA e dai fantocci di Saigon indicano una tremenda disfatta militare imperialista. Nonostante che gli USA impieghino il più colossale sforzo aereo nella storia delle guerre, i soldati fantocci stanno abbandonando il Laos, incalzati e decimati senza tregua dalle truppe popolari; e la stessa aviazione americana sta subendo perdite disastrose. Il Pathet Lao ha ordinato alle proprie truppe e alla popolazione di « tagliare la strada al nemico, attaccarlo senza sosta, distruggerlo »; il FNL sudvietnamita ha ordinato alle proprie truppe e alla popolazione di « prepararsi a liberare tutta la parte settentrionale del Sud-Vietnam ». Infatti gli USA e i fantocci di Saigon vengono attaccati nelle retrovie vietnamite dell'aggressione al Laos, sono circondati in numerose basi e in ritirata. L'offensiva popolare si sviluppa anche in Cambogia.

Da un lato, si constata che, come sempre, i reazionari hanno sottovalutato la forza dei rivoluzionari in armi appoggiati dal popolo, poiché la loro ideologia vede nei rivoluzionari i « sobillatori » di popolazioni beote e tranquille, solo desiderose di masticare chewing-gum: quale reazionario può concepire le classi subalterne come composte da uomini? Dall'altro lato, non ci si illuda che gli USA si ritireranno: essi non sono la Francia, le loro risorse militari sono tutt'altro che esaurite. Pertanto, in questo momento di vittoria, i rivoluzionari di tutto il mondo debbono mobilitarsi per bloccare ogni iniziativa revanscista USA: è questa oggi più che mai la condizione per la vittoria definitiva dei popoli d'Indocina.

Per questo abbiamo indetto nelle scorse settimane una campagna di agitazione e di mobilitazioni di massa antimperialiste: poiché non ci si mobilita solo quando l'imperialismo aggressore colpisce, ma anche quando l'aggressore è colpito, perché sia immobilizzato nella sua rabbia impotente, gli sia tagliata la strada di nuove avventure. Ci siamo trovati « soli », cioè tra rivoluzionari conseguenti, proletari e studenti, a manifestare a migliaia per le strade di Milano, di Roma, di Venezia: i revisionisti nostrani sono troppo impegnati nella scalata antifascista al governo, per occuparsi di inezie internazionali; e i loro lacché in seno al M.S. sono stati disciplinatissimi agli ordini di scuderia. Anche tutto ciò contribuisce alla chiarificazione del ruolo internazionale del revisionismo.

Nella attuale situazione politica

Creare le condizioni per un rilancio dello scontro di classe

Dagli sviluppi della situazione politica sul piano internazionale ed interno provengono numerosi elementi di chiarificazione destinati ad esercitare un peso notevole sull'andamento della lotta di classe in Italia in questa fase.

Il ruolo della situazione internazionale sulla lotta di classe in Italia

In Indocina l'imperialismo americano è passato nuovamente all'offensiva, con una iniziativa politico-militare che afferma in modo ormai irreversibile la tendenza a generalizzare e unificare lo scontro nell'intero territorio indocinese.

Con questa mossa gli Stati Uniti si sono posti in un vicolo cieco che esclude ogni soluzione a breve termine del conflitto. Infatti, sul piano militare, fatte le debite proporzioni, essi rischiano di ripercorrere la strada compiuta a suo tempo dall'imperialismo francese, poiché l'estensione del conflitto in quei territori crea condizioni più favorevoli al sostenimento e al successo della lotta popolare; inoltre sempre più pesantemente la Repubblica Popolare Cinese è coinvolta nello scontro, sia per l'intensificazione degli aiuti militari alle forze rivoluzionarie indocinesi, sia per il consolidamento dei rapporti politici reciproci.

Indipendentemente dagli sviluppi concreti che si potranno avere, in ogni caso la più diretta presenza cinese costituisce un elemento di radicalizzazione ulteriore della questione indocinese e quindi sollecita una radicalizzazione della politica imperialista nella lotta di classe a livello internazionale.

In Medio Oriente lo sforzo congiunto dell'imperialismo, del social-imperialismo, dei regimi reazionari arabi e delle borghesie nazionali arabe ha portato duri colpi al movimento di resistenza palestinese e più in generale alle tendenze rivoluzionarie operanti nei diversi paesi. Ma questa difficoltà del movimento rivoluzionario, oltre a stimolare un processo di chiarificazione politica al suo interno e a porre all'ordine del giorno la necessità della guida della rivoluzione araba da parte di un'organizzazione marxista-leninista, pone in termini del tutto chiari il contenuto della politica revisionista a livello mondiale, l'inganno di ogni prospettiva di emancipazione delle masse popolari oppresse che si basi sulla confusione tra il loro *concreto* interesse di classe e l'*astratto* interesse della nazione, il significato controrivoluzionario della cosiddetta « coesistenza pacifica » scopertamente ridotta ai patteggiamenti tra imperialismo e social-imperialismo per il controllo e la spartizione del mondo.

L'equilibrio e il destino politici del Medio Oriente, così come la libertà degli Stati Uniti di massacrare le popolazioni indocinesi, la questione di Berlino, la reciproca libertà di reprimere impunemente in Europa ad est e ad ovest un qualsiasi moto rivoluzionario, sono questioni oggi accuratamente soppesate da imperialisti e social-imperialisti secondo una logica ben collaudata di grande potenza, ossia secondo il loro « valore di scambio » sul « mercato » della politica mondiale.

In Polonia sono in corso avvenimenti che mettono a dura prova tutte le menzogne e le mistificazioni ideologiche sulla natura « socialista » dei regimi borghesi di sfruttamento e oppressione delle masse proletarie imperanti nei paesi dell'Est europeo. Il fatto che i rapporti sociali in questi paesi siano inequivocabilmente caratterizzati dalla lotta di classe del proletariato contro una borghesia monopolistica di Stato al potere, era cosa da lungo tempo chiara per i marxisti-leninisti degni di tale nome.

Oggi i fatti di Polonia contribuiscono ad allargare ulteriormente tra le masse proletarie la portata di questa convinzione. Molto più degli avvenimenti cecoslovacchi lo sviluppo della lotta di classe in Polonia toglie ogni velo alla realtà del revisionismo e al ruolo di gendarme internazionale del social-imperialismo russo. A Praga i carri armati dell'URSS servirono a soffocare le velleità autonomiste di una parte della classe dominante cecoslovacca e a prevenire un possibile sviluppo dell'azione diretta delle masse proletarie. In Polonia vengono in ogni modo sostenute l'azione repressiva e il tentativo di contenere la spinta proletaria esercitati dal blocco dominante « indigeno ». Per il momento il gendarme anti-proletario veste la divisa polacca, e russi sono soltanto i ruoli per l'operazione, l'incitamento politico e le concessioni economiche marginali. Questo fa sì che in Polonia non si possa speculare da parte borghese sulla dignità e libertà nazionali calpestate: i carri armati sono stati guidati dalla borghesia polacca per costringere il proletariato a subire un peggioramento delle sue condizioni di esistenza. E anche nel caso in cui il gendarme polacco non fosse più stato capace di contenere la spinta popolare e il suo padrone russo fosse stato obbligato ad intervenire in prima persona, il fatto non potrebbe più mascherare i reali termini di classe dello scontro, sia per le masse proletarie polacche sia per quelle di tutto il mondo.

Nell'Europa occidentale infine, se da un lato la fase calda delle lotte operaie in Italia si avvia verso una pausa di breve termine, nuove e significative situazioni di scontro si vanno profilando, ad esempio in Gran Bretagna, sotto il duplice stimolo di difficoltà economiche del sistema capitalista e del tentativo di varare misure legislative contro le azioni di sciopero che non siano programmate e preventivamente comunicate al padronato da parte dei sindacati.

Nell'insieme, dal contesto internazionale proviene una spinta alla radicalizzazione della lotta di classe, e quindi in direzione del chiarimento politico in seno al movimento operaio, nel senso di uno stimolo alla crescita della coscienza anti-capitalistica e anti-revisionista in ampi strati del proletariato, e di una crescente apertura internazionalista nell'affrontare i problemi della strategia rivoluzionaria.

Le caratteristiche della situazione politica attuale

Questa spinta internazionale per altro verso non manca di riflettersi sulla situazione politica italiana, che per il momento tuttavia resta dominata dalle tendenze interne che possono essere così sintetizzate:

a) Avvio di alcune pseudo-riforme borghesi (delle quali torniamo ad occuparci in dettaglio in questo stesso numero di A.O.), con ammorbidimento delle posizioni dei sindacati, e con l'accentuazione della loro disponibilità collaborazionista e conseguente rinsaldamento del fronte politico riformista.

b) Conferma del rilancio e dell'accelerazione del processo di unificazione sindacale, in un quadro di riferimento strategico riformista, sia per quanto riguarda i fini dell'azione sindacale, sia per il ruolo istituzionale del sindacato nella struttura sociale capitalistica.

c) Riaffermazione della disponibilità del PCI ad assumersi nuove responsabilità nell'area di governo borghese, e della volontà revisionista di programmare l'operazione con tutto il respiro necessario, senza forzare la mano ai suoi interlocutori che agiscono all'interno degli schieramenti disomogenei di centro-sinistra e della DC, dai quali la destra non può essere bruscamente esclusa (si tende anzi a tacitarla con concessioni parziali).

d) Nuovi fenomeni di polarizzazione politica allo interno dello schieramento governativo attuale: dal contrasto tra le correnti di Ferri e Tanassi nel risorto PSDI, all'accentuarsi delle divisioni nella DC, alla offensiva « autonomista » nel PSI, al tentativo di spaccatura delle ACLI così come della UIL, assistiamo a fatti e a contrapposizioni che hanno come matrice, più o meno dichiarata, la trasformazione dell'equilibrio politico italiano nel senso di un'apertura al revisionismo.

e) La recrudescenza delle attività squadristiche e delle masse reazionarie che, pur rappresentando un fatto marginale e una tendenza politica sconfitta, offrono un pretesto per agitare nuovamente lo spauracchio degli « opposti estremismi », per restringere l'area di azione politica esterna al gioco parlamentare e ai partiti ufficiali, e per rilanciare su vasta scala una repressione selettiva che colpisca assieme la propaganda rivoluzionaria e le azioni più conseguenti del proletariato contro il peggioramento delle sue condizioni di sfruttamento e di oppressione sociale e degli studenti contro la selezione di classe che si realizza nella scuola.

Si prepara una riacutizzazione dello scontro politico interno alla classe borghese, provvisoriamente ricomposta dallo sviluppo e dai contenuti delle lotte operaie nel corso del 1970 che verosimilmente assumerà toni aspri in occasione della rielezione del Presidente della Repubblica ancor più delle elezioni politiche prossime. L'esito di questo scontro è scontato da lungo tempo: il grande capitale monopolistico di Stato ha già vinto. Il problema che ancora deve risolvere è quello di dare un assetto di governo nuovo al paese come conseguenza e garanzia della sua vittoria, e che rappresenti per l'insieme della borghesia e dello sviluppo capitalista italiano un reale rafforzamento e non una frettolosa avventura. In questa direzione si incontrano ancora resistenze disperate, ostacoli e contraddizioni. Le caratteristiche stesse della situazione internazionale odierna e la politica dell'imperialismo americano ridanno fiato alle tendenze più reazionarie nella borghesia italiana, e creano una serie di problemi nell'apertura verso le principali forze organizzate del movimento operaio, che a dispetto del loro provato collaborazionismo non possono esimersi da certe scelte formali di campo se non vogliono determinare il crollo del loro rapporto egemonico con i settori prevalenti delle masse proletarie. Oggi, ad esempio, la lotta del popolo indocinese costituisce un preciso spartiacque nella coscienza di larghe masse, ed è un terreno sul quale è difficile, oltre un certo limite, intessere imbrogli e mistificazioni. Malgrado ciò, comunque, la dominante in Italia sul medio periodo resta la tendenza ad una politica riformista necessariamente basata sulla collaborazione crescente tra grande capitale e revisionismo, indipendentemente dai modi e dai tempi della sua formalizzazione. E questo perché, sia sotto il profilo economico che politico, l'imperialismo italiano va progressivamente rafforzando la sua iniziativa autonoma rispetto agli Stati Uniti, come anche una serie di fatti recenti dimostrano. Con questo naturalmente non intendiamo affermare che lo imperialismo italiano, al pari di altri imperialismi europei con i quali sta stringendo rapporti sempre più solidi, si sia affrancato del tutto da un rapporto di dipendenza dell'imperialismo americano: il non affrancamento è del tutto evidente sul piano politico-militare e sussiste anche se in minor misura, su quello economico-finanziario; sta di fatto però che i rapporti politici ed economici dell'imperialismo italiano con il resto del mondo non sono più così rigidamente e unilateralmente determinati dalla volontà politica degli Stati Uniti. Per queste ragioni che qui sono state appena enunciate e che in ogni caso richiederanno un successivo approfondimento, riteniamo che nelle scelte d'indirizzo dell'imperialismo italiano, le iniziative politiche degli Stati Uniti nel mondo avranno un peso relativamente minore dei grossi problemi di razionalizzazione e di equilibrio politico-sociale che il blocco dominante deve cercare di risolvere nel paese. Questo almeno nella fase attuale e sempre che lo scontro di classe a livello mondiale non precipiti con una rapidità e violenza tale, che tuttavia sembrano difficili da prevedere a breve scadenza. Ciò che può far recedere il blocco dominante dalla crescente apertura al revisionismo è piuttosto una ripresa forte e sufficientemente generalizzata della lotta di classe sui temi dello sfruttamento e dell'oppressione sociale, che si sviluppi fuori dal controllo revisionista e costringa PCI e sindacati ad un recupero ancora più affannoso di quanto non sia avvenuto negli ultimi due anni.

Il rimettersi in moto dell'iniziativa di lotta del proletariato assesterebbe un duro colpo alle capacità di controllo e d'imbrigliamento delle masse proletarie da parte del revisionismo riducendo oltre misura il suo potere contrattuale nei confronti della borghesia imperialista, che a questo punto troverebbe nella collaborazione con il revisionismo soltanto rischi e più nessun vantaggio sicuro, e sarebbe costretta ad offrontare con altri mezzi e con altre sanzioni politiche il riacutizzarsi dello scontro sociale.

Ma a questo punto vanno esaminate le condizioni concrete per il verificarsi di una simile situazione: in altri termini si tratta di definire le prospettive che si aprono per lo sviluppo della lotta di classe in Italia nella fase attuale.

Il bilancio delle lotte appena concluse

Da lunghi mesi di tensioni sociali acute e di lotte estremamente pesanti e impegnative, i principali settori del proletariato italiano escono con un bilancio assai magro sul piano dei risultati immediati. In rapporto al nucleo centrale delle piattaforme di lotta, che riguardano le condizioni di sfruttamento, le conquiste ottenute sono o del tutto marginali, oppure definite in termini astratti di principio, mentre le misure pratiche sono demandate ad alcune commissioni miste sindacato-padroni che dovranno vagliare i singoli problemi.

In materia di miglioramenti retributivi ciò che si è ottenuto spesso non compensa l'alto prezzo pagato dai lavoratori con il numero di ore di sciopero eccezionalmente alto, che in alcuni casi ha raggiunto cifre record. In definitiva il capitalismo italiano, se pur con fatica e ritardo rispetto alle sue previsioni e speranze, grazie al modo col quale i sindacati collaborazionisti hanno condotto le lotte, non esce da esse con grandi perdite, e in particolare è riuscito nell'intento di bloccare quelle rivendicazioni che maggiormente avrebbero potuto intralciare i piani di sviluppo della produttività.

Tuttavia il proletariato non è ancora definitivamente sconfitto sul piano sindacale, e in più molti suoi settori sono maggiormente maturi sul piano politico e su quello dell'esperienza, si sono dati una chiarezza più diffusa sugli ostacoli da abbattere e i risultati da raggiungere per volgere a proprio favore i rapporti di forza tra le classi.

Con il loro atteggiamento collaborazionista i sindacati si sono scoperti abbondantemente, esibendosi in una gamma vastissima di posizioni tattiche: dal pompieraggio di tipo classico alle vuote sparate demagogiche, fino alle fughe in avanti di tipo avventuristico nel tentativo di isolare e sfiancare i reparti più avanzati del proletariato. Ma le disinvolte capriole sindacali, se pure hanno ottenuto il risultato generale di disorientare i lavoratori e di frammentare le lotte, non hanno tratto in inganno la parte più cosciente e combattiva dei lavoratori. Così si sono registrati episodi assai più numerosi che in passato di aspra critica e di ribellione al comportamento sindacale, che costituiscono un'altra acquisizione significativa nel processo di crescita della coscienza di classe in larghi settori del proletariato.

Inoltre, su di una questione particolarmente importante le organizzazioni collaborazioniste hanno fallito completamente l'obiettivo: quello di annientare le avanguardie organizzate in fabbrica o quanto meno di sottrarre ad esse ogni spazio politico impedendone il lavoro di massa e lo sviluppo tra i lavoratori. Ciò è dovuto in gran parte alla capacità che militanti dei comitati unitari di base e dei gruppi rivoluzionari più coscienti e combattivi hanno avuto di collocarsi alla testa delle lotte in modo responsabile, e senza mai venir meno alla loro funzione di denuncia e di chiarificazione sulle prospettive e sulle scelte tattiche delle organizzazioni collaborazionistiche. Non solo quindi questo obiettivo dei sindacati è fallito, ma al contrario nella stessa struttura sindacale, in fabbrica e a livello intermedio, stanno verificandosi diversi sintomi di disgregazione e di ripensamento critico, che vanno nel senso diametralmente opposto all'isolamento delle formazioni d'avanguardia nei luoghi di produzione.

Ma anche se il proletariato esce da questo ciclo di lotte con un potenziale di combattività sostanzialmente intatto e un livello di esperienza e di maturità in molti casi accresciuto, anche se le contraddizioni di classe nel processo produttivo non si sono per nulla attutite e tutti i temi centrali relativi all'intensificazione dello sfruttamento sono pesantemente sul tappeto, non riteniamo si possa prevedere a breve termine una ripresa delle lotte su questi contenuti e a livello generalizzato. E questo per una serie di motivi.

In primo luogo l'impegno che i sindacati metteranno, ammaestrati dalle precedenti esperienze, nel deviare, comprimere oppure isolare le possibili esplosioni di lotta già nelle fasi iniziali. Naturalmente non prendiamo neppure in considerazione l'ipotesi che siano i sindacati stessi a prendere l'iniziativa di turbare la ripresa produttiva.

In secondo luogo il governo, con l'accordo dei sindacati e del PCI varerà una serie di provvedimenti su vari temi, quali la casa, la sanità, la scuola, il sistema fiscale. Ora, siamo assolutamente convinti che queste riforme non si tradurranno in alcun miglioramento delle condizioni di disagio e oppressione sociale delle masse lavoratrici. Tuttavia su questi importanti obiettivi i revisionisti stanno montando una campagna politica rumorosissima, e non tralasceranno nulla per propagandarli a vari livelli, con la possibilità a breve termine di ottenere una qualche credibilità e comunque di frastornare una parte dei lavoratori.

In terzo luogo nei principali settori industriali il proletariato, anche se non è stato politicamente battuto, ha dovuto sopportare uno sforzo considerevole nel corso degli ultimi due anni di lotta, per cui per un certo periodo dovrà riprendere fiato ed è inevitabile che l'andamento delle lotte subisca una fase d'inerzia e di relativa stagnazione.

Questo non vuol dire che non si avranno scontri isolati anche di una certa importanza; per di più nuovi settori, come ad esempio quelli bracciantili, della carta e dei telefoni, sono entrati recentemente e entreranno in agitazione per il rinnovo contrattuale. Tuttavia non riteniamo che a breve termine si possa riprodurre lo stesso clima di tensione sociale che ha caratterizzato la fase recente delle lotte operaie. Tra i tanti elementi che hanno arricchito l'esperienza del proletariato, e in particolare dei settori che hanno svolto un ruolo di punta, c'è la convinzione che le lotte per l'abolizione dei cottimi, delle qualifiche, per la riduzione dei ritmi ecc., non possono giungere a risultati apprezzabili se non vengono condotte su di un fronte sufficientemente compatto e generalizzato, con i metodi di lotta più efficaci e con una salda direzione del movimento che si ponga un preciso sbocco politico.

Anche per questa ragione è lecito prevedere che eventuali nuove esplosioni di lotta sui temi dello sfruttamento saranno costituite da episodi staccati di tipo spontaneo.

Il terreno della ripresa dello scontro di classe

In via d'ipotesi si deve però anche considerare la eventualità che l'innesco di una nuova ondata di lotte a carattere generale, e in grado di suscitare un clima di tensione politica e sociale di grande rilievo, possa essere fornito a breve scadenza da altri motivi di scontro di classe. Esse potrebbero essere essenzialmente dovuti a tre fattori, che occorre valutare brevemente.

a) L'impatto derivato dall'acuirsi dello scontro di classe a livello internazionale, dal quale siamo partiti in questa nostra analisi. Perché una tematica internazionalista arrivi a determinare una mobilitazione di massa che non costituisca soltanto un fatto episodico nella lotta di classe, bisogna che esistano condizioni soggettive ben precise: vale a dire un movimento proletario ad un livello di coscienza politica tale, quale può esistere solamente sotto la direzione di un partito rivoluzionario marxista-leninista e quindi internazionalista; e in Italia siamo ben lontani dal prevedere la realizzazione di questa condizione a scadenza ravvicinata. Per questo la lezione che proviene dallo sviluppo internazionale della lotta di classe, avrà in questa fase un ruolo importantissimo di stimolo alla crescita della coscienza politica anti-capitalista e anti-revisionista, ma non potrà costituire la base di un rilancio dello scontro di classe a livello di massa in Italia.

b) I temi dell'oppressione sociale cui sono sottoposte le masse lavoratrici fuori dall'organizzazione produttiva. Abbiamo già espresso il nostro parere in proposito. Restano da aggiungere due considerazioni. La prima è che, anche in questo caso, perché le frequenti esplosioni di malcontento possano dar vita ad un possente movimento generale di lotta devono essere politicamente coordinate e guidate verso uno sbocco che in nessun caso può essere costituito dalle riforme borghesi che PCI e sindacati collaborazionisti propongono alle masse.

c) Un movimento di lotta esteso su questioni di rivalutazione salariale. La cosa potrebbe addirittura essere stimolata dai sindacati, e comunque assecondata, soprattutto nel caso in cui si giungesse ad una fase di espansione economica più accentuata, naturalmente accompagnata dal procedere della spirale inflazionistica. Ma non vediamo come un movimento del genere potrebbe sfuggire alla contrattazione programmata tra sindacati, governo e confindustria, e essumere un rilievo tale da ricreare nei rapporti di classe una situazione di scontro e di mobilitazione politica estesa.

La seconda è che, proprio per il carattere riformista che è stato dato alle lotte su quei temi, il proletariato ha chiaramente dimostrato una disponibilità politica assai debole e reticente. L'impostazione revisionista ha contribuito a impedire e a sfumare la convinzione che la lotta per condizioni di vita migliori debba essere associata alla lotta per l'abbattimento del regime borghese che tali condizioni determina; ha contribuito alla convinzione che le conquiste in materia siano la risultante di un gioco parlamentare e ha diffuso un notevole scetticismo sulla loro portata.

La conclusione di tutte queste osservazioni è che l'oggetto più probabile della ripresa di una fase acuta della lotta di classe sarà ancora quello che ha caratterizzato le lotte aziendali del 1970, e cioè le condizioni di crescente sfruttamento in fabbrica. Non ci porta a questa conclusione un'analisi cervellonica, astratta o riduttiva della contraddizione principale, tra sviluppo delle forze produttive e i rapporti sociali di produzione, ma uno sforzo di « analisi concreta di una situazione concreta ». Infatti, non solo le condizioni di fabbrica sono rimaste intatte con la conclusione delle vertenze, e ne rimane intatto il carattere esplosivo; non solo l'intransigenza padronale contro queste rivendicazioni operaie ha mostrato con evidenza l'impossibilità di conciliare gli interessi del proletariato a migliorare sostanzialmente le proprie condizioni di lavoro, con le esigenze dello

sviluppo produttivo nel quadro e secondo la logica del sistema capitalista; ma, cosa di estrema importanza, la consapevolezza di tutto ciò è entrata nella coscienza dei reparti più avanzati del proletariato, quei reparti che influenzano strati ampi e determinano il carattere delle lotte, grazie alle due lotte che sulle condizioni di lavoro sono state condotte, e alle numerose occasioni di riflessione che nel corso del loro svolgimento sono state offerte dal comportamento dei padroni, del governo, dei sindacati e dei revisionisti.

Ma a questo punto dobbiamo ribadire l'affermazione fatta in precedenza: per una nuova fase acuta dello scontro di classe devono maturare una serie di condizioni, per cui è legittimo prevedere una fase congiunturale di pausa nell'andamento delle lotte, almeno nel senso della loro incisività politica, mentre si apre un più ampio spazio allo sviluppo della coscienza anti-capitalista e anti-revisionista negli strati più maturi del proletariato.

Estendere il lavoro di massa, sviluppare le forze rivoluzionarie del proletariato

In definitiva, quindi, le prospettive di rilancio della lotta di classe ad un livello più alto saranno strettamente connesse allo sviluppo delle forze rivoluzionarie in seno al proletariato. Da questo conseguono indicazioni di lavoro, compiti e responsabilità precise per i militanti marxisti-leninisti e per la nostra organizzazione in primo luogo.

Il bilancio di due anni di tensione sociale acuta e le esperienze che in questo periodo sono state accumulate devono tradursi in un arricchimento teorico, in una maggiore maturità politica, nello sforzo di fare uscire l'elaborazione di una linea di massa da qualsiasi approssimazione empirica o genericità, in un deciso avanzamento nel lavoro di costruzione di un'organizzazione nazionale marxista-leninista saldamente radicata nel proletariato.

Questo richiede un ulteriore arricchimento del programma politico e delle articolazioni tattiche, che in primo luogo deve partire da una verifica delle ipotesi e degli strumenti di lavoro di massa che abbiamo impiegato, anche se si sono dimostrati estremamente validi e ci hanno permesso di conseguire risultati positivi importanti. Il ruolo che dovranno svolgere le nostre cellule di fabbrica e i CUB nella fase che si apre, le nuove contraddizioni che si manifestano in seno alla struttura sindacale di fabbrica e che in vari casi sono dovute all'impatto del nostro lavoro politico: ecco solo un esempio delle questioni sulle quali dovremo impegnarci in un'analisi e in un dibattito approfondito, al nostro interno e ai livelli di massa in cui operiamo.

I temi della nostra propaganda e della nostra agitazione di massa dovranno in modo più sistematico nutrirsi di elementi politici generali, di ordine interno e internazionale, pur senza concedere nulla alla vuota predicazione ideologica, che non rientrerà mai nel nostro modo di concepire una linea di massa. La nostra lotta al collaborazionismo e revisionismo nel lavoro di fabbrica è stata fino a questo punto principalmente diretta contro le organizzazioni sindacali e la loro politica, e questa scelta era pienamente giustificata dalla fase della lotta di classe che abbiamo attraversato e dal ruolo principale da essa svolto nel suo contenimento. Pur mantenendo fermo questo indirizzo di battaglia politica, il tiro deve essere rivolto ancora in modo più deciso e chiaro contro il PCI e il ruolo generale che sta svolgendo nel tentativo di disarmo delle masse proletarie.

Per chi abbia un minimo di capacità di trarre dai fatti e dalle esperienze un bilancio corretto, mai come in questo momento appare chiaro che il lavoro di costruzione del partito rivoluzionario coincide con lo sforzo di determinare le condizioni per un rilancio dello scontro di classe su di una base ancora più ampia e politicamente matura. Altre possibili risposte ai problemi della fase attuale della lotta di classe possono risolversi solo in sterili fughe in avanti o in disperate capriole trasformistiche. Purtroppo gli esempi non mancano nel panorama della sinistra rivoluzionaria. Il lavoro per costruire un'organizzazione marxista-leninista a livello nazionale, come fase preparatoria alla costituzione del partito, ha come suo momento fondamentale la formazione e l'organizzazione di militanti comunisti in fabbrica, per i quali la combattività individuale nelle situazioni di lotta è soltanto uno dei requisiti indispensabili.

Al raggiungimento di questo obiettivo bisogna saper adeguare l'intera impostazione del nostro lavoro di fabbrica, il che naturalmente non significa ripiegare su di un lavoro rivolto essenzialmente agli individui, attenuando l'impegno di propaganda e di agitazione a livello di massa, ma al contrario significa sviluppare questo impegno elevandone il contenuto politico, senza per questo far perdere concretezza al nostro discorso.

Possiamo dire che inizia una nuova fase del lavoro rivoluzionario che richiede da parte nostra un grosso sforzo per accrescere il carattere proletario della nostra organizzazione. A questo proposito accenniamo in conclusione ad un problema che dovremo porci con molta attenzione. Come abbiamo cercato di dimostrare, i processi di riequilibrio politico in atto nello schieramento borghese non subiranno, a breve scadenza, forti perturbazioni per un riacutizzarsi delle lotte operaie a livello generalizzato. Rimarranno invece accese una serie di contraddizioni e di tensioni di tipo sovrastrutturale, che eserciteranno un certo peso nello stabilire le condizioni dello sviluppò della lotta politica contro il regime borghese. In particolare non è prevedibile una battuta di arresto né a livello quantitativo né a livello qualitativo delle lotte e del movimento di massa degli studenti, ma al contrario è prevedibile la loro crescita ulteriore.

Rimandiamo la dimostrazione di questo assunto ad analisi che abbiamo svolto in altra sede e sulle quali, se necessario, potremo ritornare con un nuovo lavoro di approfondimento. Ci limitiamo qui a considerare che ciò pone problemi particolari ad una attività di costruzione dell'avanguardia comunista, che rischia di gonfiarsi della componente studentesca.

Nel prevedibile nuovo apporto massiccio che dal Movimento Studentesco verrà alle formazioni di sinistra, ci sarà la necessità di tenere rigorosamente distinta la coscienza rivoluzionaria di militanti comunisti dall'entusiasmo contingente e dalle suggestioni estremistiche di tipo intellettualistico e piccolo borghese.

Il problema va considerato con molta attenzione. Avanguardia Operaia è di costituzione relativamente recente e attraversa un periodo di forte espansione. Nello sviluppo del Movimento Studentesco, particolarmente nella fase ultima ed attuale, in molte situazioni abbiamo esercitato un ruolo egemone e decisivo. Possibilità e compiti ancora maggiori ci aspettano presumibilmente a breve scadenza.

In questa direzione di lavoro politico di massa ci siamo impegnati a fondo, e continueremo a farlo perché assegniamo ad essa una grande importanza. Abbiamo ottenuto successi politici considerevoli, che non devono però far prendere abbagli per la larga zona di consenso che abbiamo suscitato in molte occasioni: in altri termini, non dobbiamo farci prendere la mano dal tentativo di operare sulla linea di minore resistenza, e quindi correre il rischio di trasformarci in un'organizzazione di studenti rivoluzionari, assorbita essenzialmente dal lavoro di massa e dalla lotta politica nel Movimento Studentesco.

Senza minimamente rinunciare al lavoro di massa nel Movimento Studentesco, ad orientarlo politicamente, a condurre un'attività costante di formazione di militanti comunisti nelle scuole, dovremo nel prossimo periodo impegnare in primo luogo l'organizzazione nel consolidamento e nello sviluppo del lavoro politico e organizzativo tra le masse proletarie.

Milano, 21-2-71

La 2ª Conferenza unitaria dei metalmeccanici

L'unificazione sindacale all'insegna del collaborazionismo di classe

1) La 2ª Conferenza unitaria dei metalmeccanici rappresenta nella politica dei sindacati, un'iniziativa tendente ad accelerare il processo di unificazione delle tre Confederazioni (CGIL-CISL-UIL), ed a costruire, attraverso il raggiungimento di strumenti organizzativi unificati nelle tre Federazioni « di punta » (FIOM - FIM - UILM), una prima verifica ed una solida base di partenza per la fase finale di unificazione a livello confederale.

Alla prima assemblea dei Consigli generali CGIL, CISL, UIL tenuta a Firenze dal 26 al 29 ottobre 1970, i dirigenti dei sindacati metalmeccanici avevano dato forza e consistenza alla posizione dei firmatari del « documento dei 48 » che assumevano un ruolo di punta nella corsa all'unificazione.

Se in quell'occasione i metalmeccanici ricevevano una tirata d'orecchi da Lama, che auspicava « ... ai livelli più alti ogni esperienza unitaria *che non si ponga come una corsa separata all'unità*, ma come uno stimolo all'insieme, una spinta ai ritardatari... », oggi, scontata la resistenza di alcuni settori della CISL (braccianti) e della UIL (corrente socialdemocratica), le stesse Confederazioni, ma soprattutto la CGIL, assegnano ai metalmeccanici un ruolo centrale nella politica di unificazione. Lama oggi dichiara: « Alla vigilia della 2ª Conferenza non si può che auspicare che questo processo di unificazione della categoria continui fino ad andare alle decisioni operative che realizzano l'unità organica. *Al momento presente l'adozione di queste decisioni non avrebbe neppure, fra l'altro, il carattere di un distacco nel tempo rispetto alle altre categorie. Le decisioni adottate dalle tre confederazioni comportano infatti una verifica, in tempi brevi e predeterminati e la conseguente conclusione unitaria del processo in corso. Ma perchè questo impegno generale si realizzi è necessario ancora una volta che i metalmeccanici aprano la via* ».

Lo stesso Storti, sia pure con diversa accentuazione, caratterizza allo stesso modo la funzione della Conferenza: « L'importanza di questa manifestazione come di tutte le altre, categoriali e territoriali, che si svolgeranno nei prossimi mesi, sta nel contributo di dibattito, di confronto, di partecipazione di tutti i lavoratori italiani alla costruzione di un sindacato autonomo, unitario e forte ».

Del resto gli stessi sindacati metalmeccanici si pongono dichiaratamente nei confronti del resto del movimento sindacale, come punto di riferimento nel processo di unificazione. Citiamo dalle tesi per la 2ª Conferenza unitaria dei metalmeccanici: « La FIM, la FIOM e la UILM sono consapevoli che l'unità deve essere frutto di un processo che investa tutti i lavoratori italiani, anche se è possibile che non tutti raggiungeranno questo obiettivo nello stesso momento e per questo hanno avviato — dalla 1ª Conferenza unitaria — un confronto di idee a una verifica di esperienze cosicché dal processo unitario non vi siano degli esclusi, ma soltanto degli assenti volontari.

Proprio per il raggiungimento di questo obiettivo, i metalmeccanici sanno di non potersi fermare e si impegnano, nella 2ª Conferenza unitaria a trarre ulteriori conseguenze dagli atti politici finora unitariamente compiuti. *Questa consapevolezza induce le tre Federazioni a preparare tutta la categoria ed avviare la fase costituente del sindacato unitario. Questa decisione costituisce un fondamentale contributo allo sviluppo dell'unità sindacale di tutta la classe operaia poiché non si limita ad un mero atto esortativo ma rappresenta un punto di riferimento per l'intero movimento sindacale* ».

Si cerca di dare concretezza a questa azione, con la « rifondazione » del sindacato attraverso la strumentalizzazione dei Consigli di fabbrica, per portare avanti con maggiore credibilità la politica riformistica, a livello sociale, e il patteggiamento delle condizioni di sfruttamento a livello di fabbrica.

2) Sia sulla « lotta per le riforme » sia sull'azione rivendicativa sin qui condotta, le tesi abbondano di rilievi autocritici. Ma, come vedremo specificatamente, non solo queste autocritiche sono regolarmente smentite dall'azione concreta dei sindacati, ma sono contraddette anche da altre affermazioni all'interno delle tesi stesse. Le tesi inquadrano tutta l'azione del sindacato in una politica che in questo momento è tesa soprattutto ad avviare e incrementare lo sviluppo economico. Così si giudica che gli aumenti salariali conquistati con gli ultimi rinnovi contrattuali di tutte le categorie « ...oltre a far saltare la politica dei redditi che aveva compresso l'economia italiana dopo il 1964, dovevano costituire la premessa di un rilancio dei consumi popolari e sociali, della produzione e degli investimenti. Ma perché tutto ciò si realizzasse, era necessaria una politica economica nuova (?) fondata sul rilancio degli investimenti, sul controllo dei prezzi, sul pronto avvio di riforme strutturali.

La politica della Banca d'Italia e del governo al contrario si è ispirata ai criteri deflazionistici tradizionali che avevano guidato la politica economica italiana negli ultimi cinque anni...

E' in questo contesto generale che si collocano i problemi che gravano sulle masse lavoratrici:

a) l'occupazione che nel settore industriale nel 1970 è aumentata solo in rapporto alla riduzione dell'orario di lavoro...

b) il Mezzogiorno che è la vittima principale di una politica di basso sviluppo...

c) i costi derivanti dalle mancate riforme.... ».

Come si vede, è un'impostazione di politica economica che non si pone problemi di schieramento di classe (o meglio li risolve schierandosi con la borghesia), ma accetta totalmente la logica del capitalismo, e sceglie, all'interno di questa logica, una politica di « sviluppo » che viene portata avanti dal grande capitale monopolistico e dagli economisti borghesi « illuminati » contro quelle forze che, sempre all'interno della borghesia, ma legate ad interessi parassitari o frenate da contraddizioni o ritardi di settori arretrati, propugnano una politica di rigido contenimento dei consumi e degli investimenti.

Indicare a questo proposito il fallimento della politica dei redditi è un puro giochetto demagogico e una copertura ideologica neanche tanto raffinata.

La verità è che, una volta accettata una logica collaborazionista, il sindacato, come momento di contrattazione del prezzo della forza-lavoro, non può far altro che subire l'iniziativa politica del capitale e dei suoi strumenti politici (vedi governo). Infatti, quando appunto il governo e la Banca d'Italia hanno varato il decretone, che non è stato certo un'iniziativa che si poneva nell'ambito di una politica economica di « sviluppo », ma che si proponeva di attutire

le frizioni all'interno dello schieramento borghese, i sindacati non hanno opposto alcuna reazione.

Oggi, nelle tesi, a questo proposito scrivono che « ...il sindacato non ha svolto ai diversi livelli, in modo adeguato, la sua funzione critica e di stimolo nei confronti del governo, delle forze politiche e dell'opinione pubblica ». Sono lacrime di coccodrillo, in quanto la accettazione da parte del sindacato sia del decretone che di tutta la politica governativa rientra nella logica delle scelte strategiche effettuate. Tuttavia, proprio attraverso questa « autocritica » i sindacati ci offrono uno squarcio illuminante della funzione collaborazionista che si sono scelta!

Traspare piuttosto dalle tesi la preoccupazione dei sindacati per « i limiti della lotta per le riforme che si sono riflessi pesantemente sulla credibilità e sulla partecipazione delle grandi masse a questa politica, nonché sull'unità e sulla continuità del movimento ».

Ma per i sindacati non si tratta certo di cambiare la « politica delle riforme » portata avanti di comune accordo con il governo, ma di trovare le forme e gli strumenti atti a rendere « credibile » ai lavoratori questa politica. Cioè in parole povere si industriano di far passare senza gravi traumi la politica riformistica borghese sulla testa della classe operaia.

Sui contenuti di questa politica le tesi non si discostano dalle recenti dichiarazioni delle centrali sindacali. In pratica si difendono gli accordi già raggiunti con il governo su casa e sanità, e si cerca di modificare in senso meno apertamente antipopolare la riforma tributaria proposta da Preti. Nelle tesi è detto che « Partendo dai primi risultati conseguiti finora negli incontri con il governo, occorre... rilanciare una nuova fase della lotta ».

3) È sulla parte dedicata alla politica rivendicativa che le « autocritiche » sindacali si sprecano, fino a diventare in qualche punto persino indecorose.

Si prende buona nota nelle tesi che « La resistenza più aspra ed intransigente (del padronato) si è, non a caso, verificata in ordine a quelle vertenze aziendali che hanno posto in discussione l'organizzazione del lavoro, partendo da istituti sui quali il padronato era solito esercitare in termini unilaterali ed arbitrari il proprio potere: dalle qualifiche, all'ambiente, al cottimo, ai ritmi, agli organici. Il padronato ha sviluppato questa politica tendente alla restaurazione del proprio potere in fabbrica... In questa azione è stato assecondato da un clima politico generale nel quale si è tentato di far ricadere sulle lotte dei lavoratori la responsabilità del ridotto sviluppo produttivo.

Con la limitazione del credito prima, poi con il "decretone", il governo nell'intento di contenere i consumi, ha finito col rallentare la stessa dinamica produttiva, attribuendo indebitamente la responsabilità di questa situazione alle lotte dei lavoratori. Sotto questo profilo la risposta dei sindacati non è stata adeguata al tipo di attacco che si è sviluppato, cioè non sono riusciti a dare alla loro azione il respiro politico adeguato al tipo di attacco che si è sviluppato, ... a saldare concretamente la strategia rivendicativa in fabbrica con la lotta per le riforme e più in generale per un diverso indirizzo di politica economica.

Anche sul terreno più specifico della politica rivendicativa si sono verificate carenze di orientamento e di strategia... ».

Intanto prendiamo atto del modo a dir poco lezioso con cui i sindacati « criticano » il governo il quale, navigatore ancora non troppo esperto « ...nell'intento di contenere i consumi, ha finito col rallentare la stessa dinamica produttiva... ».

Siamo certi che prima o poi il governo troverà dei modi acconci per « contenere i consumi » senza « ...rallentare la stessa dinamica produttiva ». Quando ciò accadrà i nostri esimi sindacalisti andranno in sollucchero.

C'è un punto però che merita maggior attenzione. Noi siamo più che convinti che l'intransigenza padronale su cottimi, qualifiche, ritmi, etc. non sia stata dovuta al caso. Infatti, l'avevamo prevista da tempo, ed avevamo anche indicato i mezzi e i metodi di lotta per battere tale intransigenza. Solo che nel portare avanti tale lotta contro l'intransigenza padronale ci siamo trovati di fronte, guarda caso, anche i signori sindacalisti che hanno fatto di tutto per opporre alla spiegabilissima intransigenza padronale delle lotte fiacche e divise, oppure hanno cercato di impedire ogni azione di lotta.

L'azione mistificatoria del sindacato risulta più chiara quando nelle tesi si passa ad individuare nel concreto gli obiettivi della politica rivendicativa. Si parla di una « riduzione progressiva dello straordinario » con « possibilità di deroghe transitorie in relazione ad eventuali riduzioni della produzione, soltanto se collegata a precisi impegni di nuovi investimenti... dislocati nel Mezzogiorno ».

È chiaro che ciò è riferito alle grandi aziende, le uniche che abbiano la possibilità di effettuare investimenti. In effetti deroghe alla limitazione dello straordinario vengono concesse in modo massiccio. All'Alfa Romeo ci sono state deroghe, autorizzate dal sindacato, per 16 ore settimanali di straordinario. Per non parlare naturalmente delle piccole imprese, dove gli straordinari si sprecano. La concessione di deroghe alle aziende che investono nel Mezzogiorno, a parte che nella pratica comprende poi tutte le maggiori imprese (FIAT, IRI, Pirelli, Montedison) contraddice in realtà l'autocritica delle tesi sulla politica di agevolazioni per gli investimenti nel Sud, e non ha avuto altro effetto che quello di favorire i monopoli. Sui cottimi si rileva che « nelle lavorazioni a catena, a linea o a flusso, dove tra l'altro il cottimo rappresenta un sistema del tutto superato, anche dal punto di vista padronale, l'obiettivo prioritario è quello di puntare sul controllo delle condizioni di lavoro... ».

Che sulle catene il cottimo è superato anche dal punto di vista padronale è perfettamente vero. Senonché il tanto sbandierato superamento del cottimo raggiunto in varie fabbriche e siglato da accordi sindacali riguarda proprio questo tipo di lavorazione. Sul controllo delle condizioni di lavoro, i sindacati non hanno fatto assolutamente niente.

4) Ma in fin dei conti, l'unico aspetto nuovo delle tesi non è sui contenuti della politica rivendicativa dei sindacati, ma nel tentativo di dare maggior forza alla nota politica collaborazionista con l'ingabbiamento nel sindacato della struttura dei Consigli di fabbrica che tutto sommato avevano rappresentato negli ultimi due anni, assieme a molti elementi di ambiguità, un fattore di maggior partecipazione della base alle lotte.

Nelle tesi e nella prassi dei sindacati questo si verifica ormai da molti mesi, non solo i Consigli di fabbrica sostituiscono le Commissioni Interne, ritenute ormai superate, ma gli stessi Consigli di fabbrica diventano « il sindacato in fabbrica » e si prevede inoltre una ramificazione anche al di fuori della fabbrica, sia a livello di categoria che di zona, fino a diventare a tutti i livelli la struttura del futuro sindacato unificato.

Nelle tesi ci si propone di « generalizzare e consolidare i delegati e i Consigli di fabbrica rafforzando il loro potere contrattuale e la loro caratteristica di nuova ed unica struttura sindacale unitaria nelle fabbriche » e di « realizzare anche all'esterno delle fabbriche forme di organizzazione unitaria, autonoma e democratica del sindacato attraverso la costituzione di consigli di delegati a livello zonale, provinciale e nazionale che operano congiuntamente con le strutture attuali nel periodo di transizione all'unità sindacale ».

Certo poi nelle tesi ci sono dei paragrafi che danno un'interpretazione più o meno larga o restrittiva della corrispondenza tra sindacato e Consigli di fabbrica, ma resta un fatto inequivocabile: che la FIOM, con alle spalle la segreteria confederale della CGIL marcia su questa linea a tappe forzate, utilizzando come un rullo compressore i bonzi dell'apparato. Nella Conferenza provinciale milanese un'ala della FIM ha tentato senza costrutto di portare avanti delle istanze democraticistiche che però non hanno avuto nessun esito.

La FIM propugnava una tesi per cui i Consigli di fabbrica dovevano essere degli organismi che rappresentavano i sindacati e i lavoratori, per poter recepire al loro interno ogni elemento della complessa situazione operaia in fabbrica. Alla FIM, pressata da molti quadri di base giovani, non sfuggiva il fatto che l'identificazione del sindacato con i Consigli di fabbrica aveva un significato chiaramente repressivo nei confronti delle avanguardie e dei quadri operai combattivi che avevano fino ad ora, sia pure in maniera non adeguata, potuto esprimersi nei Consigli di fabbrica.

Ma alla fine, nella Conferenza provinciale milanese la FIM nel suo insieme è completamente mancata al dibattito, e anche l'ala più radicalizzata, e composta da giovani operai secondo noi sinceramente rivoluzionari, non ha saputo andare al di là di una impostazione puramente democraticistica, non sostanziata da posizioni politiche. Col risultato che le stesse istanze democraticistiche hanno perso ogni efficacia. La Conferenza milanese, del resto, si è caratterizzata proprio per la completa mancanza di dibattito politico, per lo scontro (anche aspro) avvenuto su falsi problemi, e per la sapientissima regia dei bonzi della FIOM che in barba al conclamato carattere « unitario » della conferenza sono riusciti a manovrarla come una qualsiasi riunione parocchiale.

Il servizio d'ordine della FIOM è riuscito perfino a bloccare all'ingresso il segretario nazionale della CISL, il quale è dovuto ricorrere ai buoni uffici delle segreterie provinciali per entrare. Chi invece non ha avuto bisogno di nessuna delega per partecipare alla conferenza è stato il « gruppo Capanna ». Mentre si è impedito di parlare a militanti operai dei Comitati di Base regolarmente delegati dalle loro fabbriche, rei evidentemente di non essere accodati al carro revisionista, due esponenti del « gruppo Capanna », che niente hanno a che vedere con i delegati operai, hanno partecipato ai lavori della Conferenza milanese, prendendo più volte la parola con interventi ovviamente filorevisionisti, e sono stati inseriti nelle varie commissioni, dove con i loro interventi hanno appoggiato i burocrati della FIOM.

Mancato alla Conferenza ogni serio dibattito politico, si è avuto uno scontro sull'incompatibilità tra cariche politiche e incarichi all'interno dei Consigli di fabbrica.

È passata a maggioranza una mozione che esclude ogni incompatibilità nel Consiglio di fabbrica, mozione proposta dalla FIOM, sollecitata dal PCI che evidentemente non vuole essere messo completamente da parte in fabbrica, e sulla quale si sono riversati anche i voti della UILM.

5) La conclusione delle altre Conferenze provinciali non ha certo mutato il quadro descritto.

Tutto sommato ci sono state solo differenziazioni molto sfumate sul « ritmo » da imporre al processo di unificazione, e differenziazioni sul tema dell'incompatibilità.

L'andamento dei lavori alla Conferenza nazionale (di cui ancora non conosciamo per esteso i documenti e le conclusioni) e soprattutto l'intervento di Lama, e per altro verso quello di Storti, costituiscono la più significativa prova di come la Conferenza rappresenti nella strategia sindacale un pilastro importante nell'azione volta all'unificazione sotto il segno della politica di collaborazione di classe con l'egemonia sempre più aperta del revisionismo.

Ha detto Lama « ...ho la netta sensazione che dalla fase della passione si sia passati a quella della razionalità che punta a costruire nei fatti l'unità: ormai la vivacità che viene dai dissensi è sostituita dallo sforzo per costruire il futuro. L'azione dei metalmeccanici in questo senso è ancora decisiva e lo sarà ancor più nei prossimi mesi: è importante perciò che le vostre decisioni siano ferme, irreversibili, e realizzabili ».

Lo stesso Lama ha poi reso note le decisioni, prese in un incontro delle tre segreterie confederali avutosi alcuni giorni prima. Entro l'estate gli organismi dirigenti delle tre confederazioni dovranno decidere la convocazione di congressi di scioglimento delle attuali organizzazioni e la convocazione del congresso per l'unificazione.

Se Storti ha avuto toni più sfumati nel parlare dell'unificazione, la vera divergenza con Lama però l'ha espressa ancora sul problema dell'incompatibilità. Qui emerge ancora una volta da parte dei dirigenti della CGIL la preoccupazione di non creare troppo rigide barriere tra attivisti sindacali e del PCI che, se da una parte creerebbero seri problemi al PCI nelle fabbriche, dall'altra metterebbero in difficoltà gli stessi dirigenti della CGIL che proprio anche attraverso gli attivisti del PCI possono contare su una solida base nel sindacato.

Lama è stato comunque molto diplomatico nel porre la questione: « Occorre ... guardarsi dal creare dei casi di coscienza che potrebbero indebolire il sindacato unitario. Nessuno ha interesse a ciò: la tolleranza, la comprensione, devono invece vincere su una linea drastica, dura, che rischierebbe di porci in antagonismo con le forze politiche. I problemi vanno quindi risolti insieme ai lavoratori senza ingigantirli oltre il loro peso reale ».

In una recente intervista a *l'Unità*, Scheda molto più decisamente diceva « L'enfasi che viene messa soprattutto da amici esponenti della CISL nel richiedere di attuare misure di incompatibilità tra attivismo sindacale e attivismo di partito costituisce una difficoltà che può diventare un ostacolo allo sviluppo del processo unitario.

...le loro proposte non arricchiscono in nulla l'autonomia del sindacato mentre rischiano di indebolire l'attività e la milizia politica della classe lavoratrice nei partiti democratici ».

Per Storti invece, l'incompatibilità deve esser fissata a tutti i livelli; riecheggia nel suo intervento tutta l'impostazione tradizionale della CISL sull'« autonomia » del sindacato dai partiti.

Ponendo l'accento sull'esigenza dell'unità, Storti ha detto: « Sarà l'unità di tutti se elimineremo anche le poche cose che ci dividono e che oggi possiamo sintetizzare nel problema dell'autonomia ... sorge il problema dei rapporti coi partiti... non bisogna trasferire il settorialismo e la faziosità dentro i sindacati... », bisogna « ...prevenire i germi che possono eliminare la creatura cui stiamo dando vita... è più importante la applicazione integrale della incompatibilità nelle strutture di base che al vertice ».

A chiusura della Conferenza, per evitare rotture sul problema dell'incompatibilità, le tre segreterie FIM, FIOM e UILM proponevano un documento unitario (rimarcandone però il carattere di mediazione), che « mentre non ritiene di stabilire incompatibilità per i delegati... decide di adottare le incompatibilità tra le funzioni di responsabilità esecutiva e di coordinamento dei Consigli di fabbrica, con gli incarichi esecutivi di partito a livello nazionale, provinciale e comunale e di fabbrica nonchè con i mandati pubblici e le candidature a livello nazionale, regionale, provinciale e comunale ».

Questo documento otteneva 680 voti contro 70; inoltre 112 voti andavano ad altri due documenti.

Per il resto, le conclusioni della Conferenza hanno rispettato perfettamente le previsioni.

Essa dà mandato di decidere entro il 1971 la convocazione del congresso costituente del sindacato unico da tenersi entro la primavera del 1972.

Essa decide di integrare a livello zonale, provinciale e nazionale le organizzazioni sindacali con le rappresentanze espresse dai Consigli di fabbrica, e demanda a questi nuovi organismi la gestione della fase costituente dell'unificazione.

Un volantino della sezione di Milano

Contro il fascismo contro le manovre della borghesia

Con la repressione-farsa del complotto-farsa di Valerio Borghese, la borghesia intende crearsi l'alibi per intensificare la repressione selettiva contro le avanguardie rivoluzionarie e lo sviluppo della lotta di classe nelle fabbriche e nella società. Il governo gonfiando quell'aborto di organizzazione fascista che è il Fronte Nazionale ha puntato a legittimarsi come forza antifascista ed equidistante dagli « opposti estremismi ».

La realtà è tutta diversa. I fascisti non vengono affatto repressi. Lo stesso Borghese — che in tutti questi anni ha truffato miliardi di lire nel settore bancario in combutta con alcuni gerarchi democristiani — ha potuto tranquillamente fuggire e nascondersi. Impunita rimane la strage di Milano del dicembre 1969, impunito il « suicidio » di Pinelli in Questura, impunita la strage di Catanzaro e tutte le altre azioni terroristiche condotte dai fascisti con chiari appoggi in determinati settori dell'apparato statale borghese.

La repressione si accanisce invece contro i militanti d'avanguardia, contro gli operai e gli studenti più combattivi. La polizia è pesantemente intervenuta in vari istituti tecnici di Milano e ha dato il via a una serie di perquisizioni domiciliari mostrando la chiara intenzione di montare dei « casi » per gettare fango sui rivoluzionari.

Ovviamente in una società capitalista il pericolo fascista è sempre presente ma in questo momento non è certamente la soluzione politica su cui punta la borghesia. Esistono invece numerose bande di criminali fascisti che una grande mobilitazione popolare — oggi resa impossibile dalla politica dei revisionisti (PCI, sindacati) — potrebbe spazzar via in 24 ore. I fascisti e i reazionari vengono utilizzati da tutti i settori della borghesia, ma in modi diversi. Gli strati più arretrati, quelli che temono di pagare un prezzo per lo sviluppo monopolistico dell'economia e le sue necessità di razionalizzazione, adoperano la canaglia fascista per una strenua, disperata difesa dei propri interessi. I settori decisivi della borghesia se ne servono da un lato per creare un contrappeso alle spinte più combattive che vengono dalle masse e dall'altro lato per invocare l'intervento dello Stato restauratore dell'ordine. Ma la grande borghesia sa bene che non può mantenere il potere se non combinando coercizione e consenso, e, quindi usando insieme all'apparato repressivo anche gli strumenti capaci di ingannare le masse disarmandole. I partiti revisionisti e i sindacati collaborazionisti sono tra i più importanti di questi strumenti.

Occorre però fare attenzione al fatto che i fascisti e i reazionari negli ultimi tempi hanno intensificato gli sforzi per trovare una sia pur limitata ed episodica base di massa. Approfittando dell'incapacità del regime capitalista di affrontare le sue contraddizioni nello sviluppo nazionale e del fallimento attuale del riformismo borghese nel Mezzogiorno, fascisti e reazionari si sono messi ad agitare obiettivi demagogici, municipalistici, corporativistici e tutto ciò che potesse suscitare una qualche eco in settori di massa. A Reggio Calabria la manovra è abbastanza riuscita; altrove è stata ritentata con risultati più scarsi. Ma è lecito attendersi nuovi tentativi soprattutto tra le masse di sottoproletariato meridionale e di piccola borghesia in crisi.

Il PCI, nonostante tutte le sue passeggiate antifasciste sottobraccio con democristiani e socialdemocratici, non è in grado neanche di stroncare la teppaglia fascista e reazionaria. Anzi, disarmando le masse ed invocando l'intervento dello Stato non fa che agevolare la politica del governo. Il PCI non è stato neanche in grado di difendere la sede della sua federazione all'Aquila così come non ha saputo dare alcuna risposta alle manifestazioni reazionarie di Roma e di Milano. Non solo: durante la vicenda del complotto-farsa di Borghese, da un lato ha mostrato di prendere sul serio la cosa e dall'altro lato non ha mosso un dito.

Di fronte ad un tentativo di colpo di Stato questo « grande » partito, dunque, non sa fare altro che qualche grosso titolo sui suoi giornali?

Prendiamo atto e prepariamoci a prendere sulle nostre spalle anche il compito della lotta per affossare ogni attentato alle libertà politiche elementari pur nel quadro dello Stato borghese. Il PCI e i sindacati non sono più in grado neanche di far questo. Tocca ai rivoluzionari respingere nelle fogne la teppa fascista. Naturalmente il modo più efficace di farlo è quello dello sviluppo del movimento delle masse, nelle fabbriche, nelle scuole, nelle città e nelle compagne, su una chiara piattaforma classista.

Concludendo, le parole d'ordine sulle quali tutte le forze di classe e sinceramente rivoluzionarie devono muoversi sono:

- **SCIOGLIMENTO DELLE BANDE FASCISTE**
- **DENUNCIA DI TUTTI I COMPLICI DEI FASCISTI NELL'APPARATO STATALE**
- **RAFFORZAMENTO DELLE LOTTE E DELLE ORGANIZZAZIONI CHE ESPRIMONO L'AUTONOMIA DI CLASSE DEL PROLETARIATO E DEI SUOI ALLEATI**
- **RAFFORZAMENTO DEL LAVORO DI COSTRUZIONE DEL PARTITO MARXISTA-LENINISTA DELLA CLASSE OPERAIA**

AVANGUARDIA OPERAIA
Sezione di Milano

Con le proposte di riforme presentate dal governo in seguito agli accordi con i sindacati, si chiarisce ulteriormente il significato della politica riformistica del grande capitale.

RIFORME BORGHESI

- *a chi servono*
- *chi le paga*

- La riforma della casa senza legge urbanistica: l'equa rendita

- Sanità: come far pagare ai lavoratori gli effetti patologici dello sfruttamento

- Università: una "riforma" nei metodi della selezione di classe

Cominciamo con gli articoli che seguono un'analisi del significato delle riforme proposte sulla casa, sulla sanità, sulla scuola. Riprendiamo sul prossimo numero il discorso con un articolo sulla riforma fiscale.

Il significato della politica riformista borghese

Scrivevamo nel luglio 1970, all'indomani della crisi del governo Rumor che « negli anni del dopoguerra e fino all'inizio della fase attuale il capitalismo italiano ha conosciuto uno sviluppo fortemente contraddittorio.

« Se da una parte si è avuto uno sviluppo non trascurabile delle forze produttive, del grado di concentrazione industriale e finanziaria e del ruolo immediatamente economico dello Stato, dall'altra parte si sono sfruttati sino in fondo i margini che in una situazione relativamente arretrata consentivano la accumulazione dei profitti nei tempi brevi.

« Non è stata cioè rafforzata l'intera struttura economica secondo un disegno di ampia prospettiva, così che una serie di squilibri e di tensioni strutturali, lungi dall'essere risolti, sono rimasti pressoché immutati, se non addirittura in parte aggravati dalla politica della borghesia italiana ».

Da questo quadro generale discende una prima considerazione: l'affrontare in termini il più possibile organici il problema di questi squilibri di crescita è una esigenza che nasce, in primo luogo, dal grande capitale italiano e, per di più, non può essere rimandato più a lungo.

È del tutto ovvio che in questo processo squilibrato si sono trovati coinvolti il proletariato e, più in generale, le masse popolari: più esattamente, le classi subalterne sono state coloro che hanno pagato la crescita caotica del capitalismo italiano, la mancanza di servizi e di attrezzature sociali e civili quali la casa, la scuola, i trasporti, i servizi sanitari e così via.

Conseguenza diretta è stato un aumento delle pressioni rivendicative all'interno delle fabbriche, modo immediato con cui i proletari hanno tentato di difendersi.

Dunque l'assenza, in tutti questi anni, di una politica di riforme sociali, ha creato due effetti negativi che sono venuti a sommarsi: da un lato esistono difficoltà « esterne » al processo produttivo che vanno dalla debolezza complessiva del mercato dei consumi interni, creata dalla politica dei bassi salari e gravato da ingenti costi di distribuzione, all'irrazionalità dell'apparato amministrativo burocratico statale, fino agli effetti di una mancata politica urbanistica che comporta un immediato aumento del costo di trasporto dei prodotti; dall'altro difficoltà « interne » al processo produttivo derivanti dalla spinta rivendicativa dei lavoratori che vedono continuamente decurtati i loro salari dall'aumento crescente del costo della sussistenza.

Il mantenimento dei livelli di competitività sui mercati interni e soprattutto internazionali, e il buon esito dei piani di espansione che sono da tempo venuti maturando all'interno della borghesia monopolistica italiana dipendono, dunque, non solo dalla continua razionalizzazione — concentrazione e rinnovamento tecnologico — del processo produttivo, ma anche dalla risoluzione delle contraddizioni indicate.

Non a caso l'anno 1970 è stato un periodo in cui i piani del grande capitale italiano hanno corso il rischio di subire una battuta di arresto.

Il piano era chiaro: chiusi i contratti, si trattava di passare ad una fase decisiva di espansione produttiva, basata sull'intensificazione dei ritmi di lavoro e sull'eliminazione dei più vistosi squilibri economici e sociali, e caratterizzata da una politica di riforme che agevolassero il processo di ristrutturazione capitalistico.

L'aumento della domanda di beni, determinato dai sia pur limitati aumenti salariali ottenuti nelle lotte del 1969, ha determinato, nel perdurare delle lotte ed essendo quindi stagnante l'attività produttiva, un aumento dei prezzi, già in buona parte verificatosi ancor prima dell'aumento dei salari; si è messo cioè in moto un processo inflazionistico, che ha compresso la possibilità di collocare nuovi beni sui mercati di acquisto e ridotto, di conseguenza, le capacità di espansione della struttura produttiva.

Ancora di più, le lotte operaie dopo l'autunno, che nelle intenzioni della borghesia monopolistica e dei riformisti avrebbero dovuto essere semplici contrattazioni sull'applicazione dei contratti collettivi, hanno riproposto i temi centrali dello sfruttamento e si sono sviluppate contro i ritmi, il cottimo, la sperequazione di trattamento fra operai e impiegati, la parcellizzazione delle qualifiche, spazzando via i sogni di coloro che si illudevano pensando che ormai il processo di sviluppo della struttura capitalistica italiana fosse avviato ad un periodo di ripresa produttiva e di ristrutturazione basato sulla pace sociale.

È a questo punto che la politica delle riforme, nelle parole e nelle azioni della borghesia monopolistica, ha seguito una svolta rispetto alla linea portata avanti nel 1969. Mentre prima del rinnovo dei contratti collettivi l'accento era posto sulla maggior « giustizia sociale » da realizzare e sul nuovo tenore di « vita civile » da garantire ai cittadini, ora l'attuazione delle riforme è subordinata alla ripresa produttiva e, quindi, all'incremento del reddito nazionale: per buona parte dell'anno passato si è sviluppata una campagna allarmistica — il cui vero significato è stato più volte esaminato nel nostro giornale — che forniva fosche previsioni sul futuro dell'economia italiana e quindi, naturalmente, anche sulle possibilità di fare riforme, se non si fosse ripreso a lavorare a pieno ritmo nelle fabbriche. Su questo punto la borghesia ha trovato il suo primo concreto momento unificante dopo le lacerazioni dell'anno precedente che l'avevano vista affrontare il rinnovo dei contratti collettivi con posizioni antagoniste al suo interno.

Non solo il tono è cambiato, ma anche la sostanza delle proposte di riforme ha ricevuto un tono più moderato, proprio perché la borghesia monopolista, che pure nella seconda metà del 1970, con la formazione del governo Colombo e l'eliminazione dell'asse Rumor-Piccoli ha compiuto un notevole passo in avanti nel consolidamento del suo potere a livello politico generale, tenta ora di porsi come momento egemone e unificante di tutti gli interessi delle varie frazioni della borghesia e quindi propone delle mediazioni.

Il che non significa affatto non avere la capacità o la volontà di fare delle riforme: significa, più semplicemente, fare riforme i cui contenuti non contrastino affatto, o contrastino solo in minima parte, con gli interessi attuali dei diversi strati borghesi e scaricare tutto il prezzo dell'operazione sul proletariato nel suo complesso senza minimamente curarsi neppure dei suoi più vistosi bisogni sociali. Una parte sociale gode di tutti i vantaggi, l'altra paga tutti i costi. Valga per tutti l'esempio della scomparsa, non casuale, della riforma urbanistica che pure, come viene più dettagliatamente esaminato in uno degli articoli successivi, è lo strumento essenziale per poter procedere, anche a livello capitalistico, ad una politica della casa, dei trasporti, dei servizi sociali all'interno dei grandi agglomerati urbani in cui è concentrato più di un terzo della popolazione italiana.

Questa scomparsa è giustificata dal fatto che una riforma urbanistica per moderata che sia, dal momento che non può non fissare dei criteri di esproprio almeno per le aree di pubblica utilità o per l'edilizia popolare, colpisce la rendita fondiaria e urbana i cui interessi parassitari sono stati e sono ancora strettamente connessi a quelli dell'intera borghesia italiana. Si è così giunti alle recentissime proposte governative sulla « nuova » politica per la casa che prevedono una spesa in tre anni di quasi 2500 miliardi: se si considera che il prezzo del terreno incide mediante per il 50% sul costo finale della costruzione, appare del tutto chiaro che, in mancanza di una riforma urbanistica, della somma prevista metà è regalata ai borghesi proprietari di aree. In questo modo si è resa possibile una limitata programmazione dello sviluppo territoriale, cosa che interessa in prima persona i produttori di autoveicoli, senza toccare in alcun modo la rendita urbana. Il proletariato pagherà questa scelta attraverso affitti, trattenute sulla busta paga, inasprimenti fiscali.

Questo è solo un esempio: più in generale si può dire che caratteristica comune di tutte le riforme presentate è la dimostrazione che la lotta da parte della borghesia monopolistica alle posizioni parassitarie e di privilegio da cui è ampiamente caratterizzato il capitalismo italiano è il più possibile smorzata.

A questo disegno PCI e sindacati sono subordinati completamente: il primo, come è ben noto, accettando la logica della ripresa produttiva come condizione vincolante per ogni possibile accordo futuro sulle riforme e delegando di fatto ai sindacati la contrattazione con il governo sulle riforme stesse; l'assenza di una capacità di iniziativa politica autonoma del PCI, a parte i casi in cui doveva servire da indispensabile supporto alle iniziative della borghesia monopolistica di Stato (tipo decretone Colombo) si è fatta sempre più evidente; i sindacati, dal canto loro, dopo aver abbandonato anche l'elementare compito di chiarire quali fossero i contenuti delle loro richieste e aver definitivamente separato i problemi di fabbrica da quelli, più generali, delle condizioni di vita a cui i proletari sono costretti dalla logica dello sviluppo capitalistico, hanno frettolosamente e segretamente approvato senza alcuna sostanziale opposizione i progetti di « riforma » che Colombo ha loro sottoposto.

Con altrettanta celerità i disegni di legge relativi sono stati approvati al Parlamento: dopo anni di dibattiti, di crisi governative, di tentativi terroristici di marca neofascista che segnavano i momenti più acuti di conflitto all'interno della borghesia e che avevano il puntuale effetto di far regredire i timidi « tentativi innovatori », in poco meno di due mesi, senza nessuna reale opposizione se si esclude quella grottesca dei « liberi professionisti » che chiedevano puramente e semplicemente di non pagare le tasse sono passate la riforma sanitaria e della casa, ed è all'approvazione la riforma fiscale; mentre il Sud, dal canto suo, è già stato sistemato con il vecchio stile di distribuire i soldi secondo i rapporti clientelari e di sottogoverno.

Il tutto pur in presenza delle squadracce neofasciste che imperversano in mezza Italia.

Tutto questo non può significare altro che l'egemonia della borghesia monopolista si è consolidata anche a livello politico e che l'appoggio dei riformisti e dei revisionisti, di cui gode, è indiscusso, anche se non si è ancora formalizzato in un accordo di governo.

Tutto questo significa, inoltre, che il prezzo che ricadrà sul proletariato e sulle masse popolari sarà ancora più pesante del previsto, qualora il piano di ristrutturazione capitalistico riesca a passare indisturbato.

Il che non significa ripiegare nella lotta all'interno della fabbrica: lotta dentro e fuori la fabbrica sono oggi più che mai intimamente connesse: persino i padroni, a modo loro, si sono premurati di spiegarlo.

Scrivevamo nel luglio 1970 che « si tratta però di riaffermare (e particolarmente in una situazione dominata dai piani di ristrutturazione produttiva del grande capitale) che la questione di fondo è di lottare contro l'intensificazione dello sfruttamento nel processo produttivo; che rispetto ai vari aspetti della condizione del proletariato fuori dalla fabbrica occorre indicare in modo chiaro non solo obiettivi di lotta ma anche l'avversario di classe da combattere; che questa lotta deve essere intimamente legata alla prima, ciò che consente che assumano una caratterizzazione di classe ben definita; che le stesse forme di lotta riflettano l'indirizzo anticapitalistico »: questa impostazione è ancora oggi perfettamente valida.

In più, si tratta oggi di svolgere, problema su problema, un'analisi di classe puntuale che indichi concretamente a vantaggio di chi si risolvono le proposte della borghesia monopolista e chi ne paga il prezzo. Sui vari problemi investiti dal riformismo borghese, sui reali bisogni del proletariato, ignorati e resi ancora più acuti da tale politica e sul tradimento di tali bisogni da parte del PCI e dei sindacati deve svilupparsi, in modo organico, la propaganda politica e deve essere utilizzato a livello di agitazione ogni spazio che si apra all'azione di massa del gruppo rivoluzionario.

In altre parole, siamo di fronte al non facile compito di estendere il campo della propaganda e dell'agitazione. A questo scopo occorrono analisi precise dei bisogni sociali del proletariato, occorre determinare le condizioni di riproduzione della forza-lavoro all'esterno dei rapporti di produzione: allo stesso modo con cui abbiamo esaminato le condizioni di riproduzione della forza-lavoro (i bisogni reali) all'interno del processo produttivo da cui sono scaturite le indicazioni sulla parità normativa, il cotti-

mo, le qualifiche, ecc., base su cui si è sviluppata l'attività di massa dell'avanguardia nelle fabbriche, così occorre svolgere questo esame all'esterno dalla fabbrica.

Compito prioritario, in questa fase del lavoro, non è identificare obiettivi alternativi a quelli proposti dallo Stato e dai riformisti, inevitabilmente astratti, ma quello di stimolare la nascita di organismi di massa all'interno dei quali, per la continua sollecitazione dell'avanguardia e delle sue analisi, contemporaneamente si definiscono gli obiettivi di lotta e avvenga la crescita della coscienza politica su questi obiettivi.

Si tratta, in altri termini, di procedere sul terreno dell'analisi tenendo ferma la necessità di una sua verifica pratica che, nel vivo dell'organizzazione dello scontro di classe, apporti gli elementi di indagine necessari a dare concretezza alle proposte agitatorie. E' necessario pertanto impegnarsi a sviluppare su questo terreno di lotta organizzazioni di massa che siano in grado di compiere un meticoloso lavoro di inchiesta e di sviluppare concretamente, in base ai risultati rilevati, gli obiettivi di mobilitazione.

Nelle fabbriche, gli obiettivi egualitari posti dalle avanguardie nel quadro dell'esigenza di un processo ri riunificazione del proletariato sono diventati patrimonio di sempre più vasti strati di lavoratori e si sono sempre più efficacemente opposti alla logica corporativa e collaborazionista delle centrali sindacali: se i vantaggi economici raggiunti sono diversificati, non è possibile negare l'accresciuta maturità di classe e politica che si è verificata in conseguenza delle lotte per l'eliminazione del cottimo, per la parità normativa, contro la frammentazione delle qualifiche.

La disponibilità politica nuova ha trovato nei comitati di base, nelle cellule di A.O. e nell'opera di direzione politica svolta da queste ultime gli strumenti per un'ulteriore crescita e sviluppo dell'organizzazione rivoluzionaria e della sua influenza di massa.

Si tratta ora, tenendo conto delle differenze specifiche, di iniziare questo lavoro nei quartieri e nel territorio, senza illudersi che si tratti di riproporre meccanicamente una esperienza che già A.O. vive e su cui cresce ogni giorno, ma inserendo questo lavoro come ulteriore sviluppo e articolazione della linea di massa dell'organizzazione i cui tratti fondamentali, verificati nella lotta di classe degli ultimi due anni, sono già tracciati.

In questo quadro, gli articoli che seguono, che trattano le riforme sanitaria, della casa e della scuola, sono un primo momento di analisi dei problemi e tendono a delineare in quale momento dello sviluppo capitalistico si pongono le riforme, quali sono le proposte sul tappeto e quali reali bisogni del proletariato siano e ignorati e creati exnovo dal processo di ristrutturazione capitalistico. Per ragioni di tempo non abbiamo potuto inserire un articolo sulla riforma tributaria per completare il quadro della politica riformistica borghese. L'articolo, in corso di preparazione, verrà pubblicato sul prossimo numero della rivista.

Una "riforma" della casa senza legislazione urbanistica e senza una politica dei trasporti

I legami fra i tre argomenti sono del tutto chiari e non è il caso di insistervi molto: essendo, in sostanza, la legge urbanistica uno strumento che regola l'uso del suolo, che definisce in particolare i criteri di localizzazione delle opere di pubblica utilità, è all'interno di questo quadro generale che viene a collocarsi una politica della casa e dei trasporti pubblici.
Questo per quanto riguarda la logica di rapporto tra i tre argomenti: in più occorre aggiungere che i riflessi che ha avuto sul territorio lo sviluppo economico dell'ultimo ventennio rendono improrogabili, per lo sviluppo capitalistico stesso, la riforma del settore.

Se ci riferiamo al passato, soprattutto agli anni che vanno dal 1950 al 1962 (il periodo del cosiddetto boom economico non c'è dubbio che l'assenza di una legislazione urbanistica, della casa e dei trasporti ha enormemente giovato al meccanismo di accumulazione capitalistico. Se prendiamo ad esempio tutta l'industria legata alla motorizzazione privata, soprattutto la FIAT, risulta immediatamente chiaro che il mercato dell'automobile e quello della casa (per le decine di migliaia di immigrati) sono stati fonti di enormi quote di profitto e rendita che hanno permesso l'espansione, a ritmi elevatissimi, dell'industria stessa. Non solo in questo periodo non vi è stato antagonismo tra profitto e rendita: anzi, al contrario, c'è stato un rapporto di funzionalità, di mutuo accordo.

Non a caso, dal punto di vista della legislazione, sono questi gli anni in cui qualsiasi tentativo di riforma pur timido, non solo cade nel vuoto, ma porta con sè alla rovina anche l'uomo politico autore della proposta.

L'esempio più clamoroso rimane senza dubbio lo schema Sullo, che risale al 1962: questo progetto, oltre a introdurre alcuni criteri innovatori nella pianificazione territoriale, quali il suo necessario legame con la pianificazione economica e il suo decentramento alle regioni e ai comuni, proponeva una sostanziale modifica del regime di proprietà immobiliare attraverso l'esproprio generalizzato dei suoli urbani. Le aree che, nel piano regolatore vigente, fossero risultate destinate a verde agricolo sarebbero state espropriate al prezzo agricolo delle stesse. Per le aree rimanenti, destinate alla nuova urbanizzazione, valeva ancora il criterio di esproprio al prezzo agricolo modificato con un coefficiente moltiplicatore fissato dal comitato dei ministri. Un'ultima cosa, molto importante, deve essere notata nel progetto Sullo: il diritto di superficie (cioè di edificabilità) veniva separato dal diritto di proprietà e ceduto mediante vendita all'asta.

Chiariamo meglio: prima della proposta Sullo, secondo la vecchia legge urbanistica del 1942, nel piano regolatore di un determinato comune venivano fissate le aree destinate a residenza, industria e servizi. Per le aree residenziali erano fissati diversi indici di fabbricabilità, espressi in metri cubi/ettaro; i diversi proprietari di aree, una volta fissato l'indice di fabbricabilità, acquisivano automaticamente il diritto di edificare: di qui la lotta per ottenere i massimi indici possibili con pressione e corruzione delle amministrazioni locali, ricorsi continui contro i piani regolatori, abusi a tutti i livelli e proliferazione di una miriade di piccole e medie imprese edili per costruire case in « economia », in barba ad ogni regolamento edilizio.

Con la proposta Sullo, invece, una volta fissati gli indici di fabbricabilità, il proprietario del suolo non poteva costruire: veniva messo all'asta il diritto di edificare sui diversi terreni, che veniva venduto al migliore offerente.

È chiaro che all'asta poteva concorrere anche il proprietario del suolo, ma è altrettanto chiaro che la separazione del diritto di superficie (di edificabilità) dal diritto di proprietà favoriva i gruppi finanziari e le imprese edili più grandi (legati alla grande industria) a scapito delle imprese minori marginali. Si delineava di conseguenza il sorgere di contraddizioni all'interno della borghesia: non a caso siamo nel 1962, quando si comincia a pagare il prezzo dello sviluppo caotico degli anni '50. Tuttavia siamo anche nel periodo in cui i settori arretrati e parassitari della borghesia non hanno subito, a livello economico, il drastico ridimensionamento conseguente alla crisi 1963/65, per cui lo schema Sullo non solo non passa nemmeno alla discussione parlamentare, ma su di esso viene imbastita una violentissima campagna che si sviluppa contro qualsiasi tipo di legislazione urbanistica, in modo da affossare anche le future proposte.

Vittima contemporanea allo schema Sullo è la legge 18 aprile 1962 n. 167, che stabilisce i criteri di acquisizione di aree fabbricabili per l'edilizia « economica e popolare »: secondo la 167 il prezzo delle aree è pari al « valore venale del terreno riferito a due anni precedenti alla deliberazione comunale di adozione del piano e va determinato senza tener conto degli incrementi dovuti alla formazione e attuazione dei piani stessi ». Inoltre comuni e consorzi di comuni possono acquistare fino al 50% delle aree incluse nel piano e rivenderle, dopo aver proceduto alle opere di urbanizzazione, a privati con l'impegno di costruire case popolari. Anche qui i caratteri innovatori della legge sono due: da una parte si espropria, per cause sociali, a prezzi inferiori a quelli di mercato, dall'altra questa operazione tende a stimolare una presenza massiccia dell'operatore pubblico nel campo dell'edilizia. Ma chi riponeva speranze nella 167 dovette ben presto disilludersi: nel 1965, prima ancora che la legge potesse cominciare a funzionare, una sentenza della Corte Costituzionale dichiarò illegittimo il criterio di esproprio, affossando di fatto tutta la legge. La stessa fine fece, nel medesimo periodo, la legge 246 che, agendo in sincronia con la 167, avrebbe dovuto tassare gli incrementi di valore sulle aree edificabili.

Tuttavia l'eliminazione della 167, segnando il punto di maggior influenza politica dei settori « arretrati » borghesi, è anche il punto in cui comincia una svolta. Ormai lo sviluppo delle aree metropolitane, che si è generalizzato a tutto il paese (favorito tra l'altro dalle scelte nel Mezzogiorno del capitale monopolistico di Stato), pone sul tappeto tutta una serie di problemi che, se non risolti, minacciano di rallentare, se non di bloccare, i ritmi di espansione della struttura produttiva. Ormai la contraddizione tra rendita fondiaria e capitale industriale non può più essere ignorata. Se è vero, come abbiamo visto, che nel passato un interesse reciproco ha regolato con sufficiente armonia i loro rapporti, ora per risolvere il problema della casa e delle relative infrastrutture sociali (i trasporti, le attrezzature sanitarie, i parchi cittadini e di quartiere) il capitale industriale ha bisogno di un intervento dell'operatore pubblico in grado di programmare lo sviluppo di consistenti quartieri popolari, ad esempio, cosa che non può sicuramente garantirgli la speculazione privata e un settore edilizio polverizzato in migliaia di piccole e medie aziende. Per ritornare all'esempio di prima, se la FIAT programma un piano di espansione degli stabilimenti di Torino di 10/15.000 unità lavorative all'anno (tasso normale), deve garantirsi contemporaneamente che esistano abitazioni e servizi per questi operai se non vuole trasformare, come di fatto è accaduto, la città in una polveriera sociale, per cui continuamente vengono a ripercuotersi in termini di rivolta nella fabbrica, le condizioni dei proletari all'esterno del processo produttivo; e anche nella più tranquilla delle situazioni sociali, affitti alti e per di più crescenti nel tempo sono uno stimolo continuo ad una lotta per aumenti di salario. A questo punto la contraddizione tra rendita e profitto esplode, e non ha nessuna importanza dire che FIAT e Gabetti sono la stessa cosa: gli interessi tra FIAT e Gabetti sono ormai divergenti.

L'avere di fronte un problema non vuol dire essere in grado di risolverlo soprattutto se la contraddizione tra rendita e profitto deve essere risolta a livello della sovrastruttura politica, dove la borghesia arretrata, anche se ridimensionata a livello economico dalla crisi del 1963/1965, è ancora presente in forza. La cosiddetta « legge ponte » approvata nel 1967 è il tipico esempio di un compromesso fra le diverse esigenze della borghesia: se da un lato infatti la legge fissava una serie di vincoli ai comuni (costringendoli a dotarsi di strumenti urbanistici, piano regolatore e piano di fabbricazione) e ai privati (addossando a loro le « spese di urbanizzazione » delle aree), dall'altro lato attraverso l'insieme delle norme transitorie permetteva una serie di deroghe alla legge stessa, se fosse stata richiesta la licenza di costruzione entro l'agosto 1968. Questo fatto provocò un incremento di cubatura pari a 8,5 milioni di vani: le licenze richieste in questo periodo furono più di cinque volte superiore all'incremento annuo dei periodi del boom edilizio, ma i vani costruiti non corrispondevano, se non in minima parte, all'esigenza dell'edilizia economica e popolare.

Per tutto l'ultimo ventennio la posizione dei sindacati su questi problemi è praticamente inesistente, riducibile alle richieste di blocco dei fitti o a generici appelli sulla necessità di case per i lavoratori; la stessa teoria delle « riforme di struttura » del PCI rimane sostanzialmente una vuota formula di propaganda.

Ancora una volta, dobbiamo aspettare che il problema si acutizzi e diventi, come abbiamo visto, una minaccia ai ritmi di espansione del capitale (dobbiamo cioè aspettare che le riforme diventino un problema per la borghesia) perché l'azione dei revisionisti e dei riformisti acquisti, almeno a livello pubblicitario, maggiore incisività.

Questa è storia dei giorni nostri, dell'azione congiunta della borghesia avanzata, del capitale monopolistico di Stato, dei revisionisti e delle centrali sindacali che, di fronte ai problemi della ristrutturazione capitalistica dentro e fuori la fabbrica e di fronte all'intensità e alle asprezze delle lotte operaie degli ultimi due anni stringono le fila per procedere e si sostengono a vicenda giocando i loro ruoli.

Negli ultimi due anni, le riforme diventano « le riforme che realisticamente si possono fare », quelle cioè la cui realizzazione è subordinata alla ripresa produttiva, che significa l'incremento dello sfruttamento all'interno delle fabbriche.

Primo effetto è la sparizione, dal pacchetto delle riforme, di ogni proposta relativa all'urbanistica; la medesima cosa succede per i trasporti. Il problema della casa viene così isolato e ridotto a una semplice questione di reperimento di fondi per l'edilizia economica e popolare.

La questione non è affatto marginale: una adeguata legislazione urbanistica avrebbe permesso di espropriare a prezzi inferiori a quelli di mercato e avrebbe anche permesso di legare il problema casa a quello di tutti i servizi sociali necessari, primo fra tutti quello fondamentale dei trasporti.

Invece quella che viene spacciata come « riforma dell'edilizia », attualmente in discussione, è tutto il contrario. In primo luogo niente viene riformato perchè si tratta solo di un programma straordinario di edilizia pubblica per un totale di circa 2.500 miliardi di lire in 3 anni. In più si tratta di vedere come verranno spesi questi miliardi: si è parlato sulla stampa borghese, ad esempio, di « un nuovo, sensazionale sistema per l'esproprio delle aree fabbricabili occorrenti alla realizzazione del programma » (l'Espresso Economico, 28 febbraio 1971).

In realtà, se si guardano le cose più da vicino, di sensazionale c'è solo la truffa e il prezzo che i proletari pagheranno per questa truffa. Sempre secondo l'Espresso le aree saranno acquisite dai comuni « a un prezzo leggermente superiore a quello agricolo ». Prima bugia: esistono almeno due versioni del prezzo di esproprio. Secondo la prima il prezzo dovrebbe essere pari a quello del terreno che all'interno del comune ha la migliore cultura agricola moltiplicato per un coefficiente: ora, se si pensa che valori elevatissimi hanno i terreni coltivati, ad esempio, ad ortaggi, si vede che i padroni delle aree edificabili non corrono il rischio di essere colpiti dalla riforma urbanistica; tralasciamo poi la questione del misterioso coefficiente per cui dovrebbe essere moltiplicato il prezzo del miglior terreno agricolo del comune. Altra versione è che il prezzo di esproprio dovrebbe essere pari al prezzo medio dei terreni agricoli della provincia: è un indubbio miglioramento, anche se per alcune provincie e regioni la questione nella sostanza non cambia. Ad esempio, secondo calcoli fatti dall'ufficio tecnico del comune di Milano, seguendo questo secondo criterio il prezzo di esproprio sarebbe all'incirca 10 mila lire al mq., praticamente pari al prezzo di mercato. Altro che prezzo « leggermente superiore » al prezzo agricolo, come farnetica l'Espresso: prezzo di esproprio e prezzo di mercato coincidono. E non è finita: dall'esproprio sono escluse le aree del centro storico delle città e di completamento dell'immediato intorno. Là dove la speculazione edilizia, abbattendo le vecchie case popolari e costruendovi sopra abitazioni di lusso o uffici direzionali ancora trae enormi guadagni, la legge non si applica. Viene solo applicata, facoltativamente, nelle zone di nuova espansione, vale a dire nelle periferie ai margini delle città. Sembra del tutto chiaro che di innovativo c'è ben poco. O meglio: di nuovo c'è che lo Stato interviene massicciamente nel campo dell'edilizia, realizza le condizioni necessarie, in termini di servizi sociali, all'espansione del capitale industriale. La speculazione edilizia ha già goduto, e in abbondanza, i suoi frutti; ora è il momento dell'intervento del capitalismo monopolistico di Stato (si parla infatti di una « agenzia » IRI che verrà appositamente creata per realizzare il programma triennale) per svolgere quel compito che i privati sono strutturalmente incapaci di risolvere.

Ancora una volta, saranno i lavoratori a pagare: a pagare lavorando di più nelle fabbriche, perchè i 2.500 miliardi sono soldi che deriveranno dal gettito fiscale, che aumenterà nella misura in cui ci sarà un incremento del reddito nazionale, cioè della produzione di beni, cioè dello sfruttamento del lavoro nelle fabbriche. Inoltre pagheranno con lo inasprimento fiscale e le trattenute sulla busta paga: sarà loro tolto da una tasca quello che si fingerà di rimettere nell'altra. Infine pagheranno ancora una volta con l'alto costo delle costruzioni che si tramuterà o in elevati affitti o in nuove tasse.

Dicevamo all'inizio dell'articolo che si doveva trattare della riforma urbanistica, al cui interno sono naturalmente inquadrate la politica della casa e dei trasporti; invece dalla politica borghese il problema della casa — il più scottante — è stato isolato dal suo naturale contesto.

Due le conclusioni: una scelta di questo genere viene pagata al prezzo più alto dai proletari; e la politica del carciofo serve a mantenere insieme i cocci della borghesia.

A questa logica il PCI e le centrali sindacali, tutti compresi nel loro ruolo di collaborazione di classe, si sono accodati: i sindacati nelle trattative di vertice con il governo, da cui per di più escono scornati dal cambiamento delle carte in tavola operato da Colombo in consiglio dei ministri; il PCI con la legge presentata il 13 gennaio 1971 n. 2973, in cui si ricalca fedelmente quello schema che i borghesi hanno definito « sensazionale e innovatore ». Le alleanze sono già avvenute e, su queste, i borghesi si arroccano solidamente per scaraventare sul proletariato il costo della ristrutturazione capitalistica.

Niente previdenza, niente prevenzione: la "riforma" sanitaria serve solo a far pagare ai lavoratori i costi delle malattie determinate dallo sfruttamento

All'interno della politica delle riforme e con un posto di primo piano viene oggi portata avanti dal governo e con incontri bilaterali governo-sindacati la riforma sanitaria. Due considerazioni possono essere fatte immediatamente: la proposta governativa, concordata con i sindacati, è la risposta borghese ad una domanda sociale di grande portata; in secondo luogo la soluzione prospettata dalla classe dominante è ristretta alla sola questione sanitaria, non potendo affrontare le dimensioni vere della domanda sociale che riguardano l'intero arco delle previdenze sociali. La prima considerazione impegna i rivoluzionari ad un intervento massiccio sulle questioni della sanità, la seconda, dopo i necessari approfondimenti ed elaborazioni, può dare più ampie indicazioni di propaganda e di agitazione verso la classe operaia.

La politica dello Stato italiano sulla questione sanitaria sino all'immediato dopoguerra

Se oggi le dimensioni dei problemi dell'assistenza sociale (di cui quello sanitario fa parte) sono tali da frenare gravemente gli ulteriori sviluppi del capitale italiano, ed è questa la ragione per cui i padroni intervengono non per umanità, ciò è dovuto alla scarsissima attenzione che negli anni passati il capitale da una parte e riformisti e revisionisti dall'altra riservarono a questi problemi. Non si può dire lo stesso delle masse popolari italiane ed in particolare della classe operaia, basti ricordare che nel 1860 a Milano gli operai fondarono una Associazione Generale di Mutuo Soccorso con presidente Giuseppe Garibaldi. Il primo intervento dello Stato, nel 1886, che legiferava esclusivamente sulle società di mutuo soccorso, venne inteso giustamente come un provvedimento di polizia che minacciava la libertà di organizzazione della classe operaia. Un'altra legge, nel 1898, interveniva in particolare sull'infortunio: essa aveva valore per 1.700.000 operai (3.200.000 con il Regio Decreto del 1904), introduceva il riconoscimento della « colpa oggettiva », sancendo così il principio del « rischio professionale », garantiva con una « Cassa Nazionale di Assicurazione Infortuni » un indennizzo per morte di 6 salari annui proporzionalmente ridotto in caso di invalidità permanente parziale, e stabiliva che l'inabilità temporanea venisse pagata a partire dal 6° giorno al 50% del salario.

Queste brevi annotazioni sulla legge del 1898 (rivista nel 1904) sono interessanti a confronto con la situazione attuale per comprendere quanto i borghesi illuminati ed i loro servi revisionisti abbiano frenato la lotta di classe e le sue conquiste parziali. Una Commissione Reale insediata nel 1917 presentò nel 1920 le sue conclusioni, che sono rimaste, fino ad oggi, le più avanzate; in pratica esse prevedevano l'unificazione in un unico istituto assicuratore di tutti i rischi di interruzione o cessazione delle capacità lavorative (unificando cioè la malattia, gli infortuni, l'invalidità, la vecchiaia e la maternità), prestazioni sanitarie estese a tutto il nucleo familiare dell'assicurato, indennità di malattia fino all'80%, estensione in pratica dell'assistenza a tutti i lavoratori, dipendenti e indipendenti. Per quel che riguardava i contributi, essi dovevano essere versati dai lavoratori, dai padroni e dallo Stato. Queste proposte, dopo un certo iter parlamentare, vennero insabbiate, da una parte per l'incapacità del padronato italiano di utilizzarle come arma politica per avvicinare le classi lavoratrici alla classe borghese, dall'altra parte per l'opportunismo e l'idiozia dei dirigenti sindacali e del PSI, incapaci di formulare proprie proposte e farne una componente della formidabile potenza d'urto che il proletariato esprimeva a quei tempi. Come fulgido esempio di interpretazione idiota e revisionista del legame inscindibile tra lotta economica e lotta politica ricordiamo una dichiarazione dell'onorevole Cabrino del 1920 (lo stesso che nel 1908 ad un congresso della C.G.I.L. aveva affermato che « nel campo della malattia... l'assicurazione volontaria può dare notevoli risultati »): « le provvidenze per le quali alla vigilia della guerra più battagliarono le forze del socialismo positivo e del sindacalismo (tra cui quelle di carattere assicurativo contro i rischi fisici e i rischi economici della vita dei lavoratori) sono state collocate in secondo piano nel quadro delle rivendicazioni proletarie sia perchè le classi dirigenti si erano decise a non opporre più resistenza a tali riforme sia perchè esse apparivano troppo inferiori alla accresciuta forza politica delle classi lavoratrici... ». Le proposte della Commissione Reale

del 1919-20 e il contesto di lotta di classe in cui vennero fatte ci indicano come l'unico strumento che le classi subalterne hanno per rendere più umane le condizioni di vita di ogni giorno è la lotta di classe sotto l'egemonia del proletariato. L'unico miglioramento per quanto riguarda il progetto presentato nel 1920 fu quello del d.l. del 2 aprile 1946, che stabiliva che i contributi a carico dei lavoratori dovevano essere pagati dall'imprenditore «senza rivalsa»; questa misura venne poi abrogata con il d.l. del 29 luglio 1947, col quale venne ripristinato il carico dei lavoratori per le pensioni di invalidità e vecchiaia, con la legge del 1949, con cui gli operai vennero chiamati a concorrere al finanziamento del programma INA-casa, e con quella del 1955 con cui i lavoratori vennero, tanto per completare il quadro, a concorrere anche all'assicurazione di malattia. Questi esempi sono densi di insegnamenti: 1) il padronato è disposto a cedere solo con l'acqua alla gola, quando si trova di fronte a un proletariato deciso a seguire l'esempio della Russia di Lenin o quando ha ancora quelle armi con cui ha debellato i fascisti e i nazisti; 2) quando alla testa del proletariato stanno gli agenti della borghesia tutte le vittorie parziali di esso vengono, prima o poi, vanificate.

Il modo di affrontare il problema delle previdenze sociali da parte del fascismo è estremamente interessante, perchè è sui principi allora stabiliti che scorreranno la vita dei vari Enti e la legiferazione dello Stato, sia fascista che repubblicano borghese, fino ai giorni nostri. Le linee generali sono contenute nella « carta del lavoro » approvata dal Gran Consiglio nel 1927; la dichiarazione 26ª afferma che « la previdenza è un'alta manifestazione del principio di collaborazione. Il datore di lavoro e il prestatore d'opera devono concorrere proporzionalmente agli oneri di essa. Lo Stato... procurerà di coordinare e di unificare quanto più è possibile il sistema e gli istituti di previdenza ».

Dalla « carta del lavoro » escono le direttive seguite nel periodo fascista e postfascista: 1) la previdenza sociale è questione che riguarda il rapporto di lavoro; 2) la mutualità è organizzata su base professionale, e quindi proliferano gli enti; 3) la partecipazione agli oneri sia da parte dei capitalisti che del proletariato; 4) l'intervento statale avviene quasi esclusivamente su questioni tecniche e organizzative. Durante il periodo fascista, nel 1934, vennero istituiti gli assegni familiari per i figli a carico; successivamente, nel 1937, nel quadro della politica demografica vennero estesi a tutti i lavoratori dipendenti e con importi crescenti a seconda del numero di figli a carico; durante il periodo bellico il fascismo cercò di compensare i sacrifici a cui erano sottoposti i lavoratori con una serie di provvedimenti di previdenza: vennero aumentati gli assegni familiari ed estesi a favore della moglie e degli ascendenti a carico; fu istituita la cassa integrazione degli operai lavoranti ad orario ridotto; nel 1943 le pensioni vennero aumentate del 25% ed i contributi relativi del 50%. Quest'ultimo provvedimento intaccò il principio della pariteticità in quanto stabilì che per 2/3 i contributi fossero a carico dell'imprenditore e per 1/3 dei lavoratori. Nel dopoguerra venne, nella sostanza, effettuato un riassetto della situazione caotica creatasi con il fascismo, ma senza intaccarne i principi (tolto l'episodio già menzionato prima del d.l. del 1946 abrogato nel 1947); ci si affidò più che altro alla demagogia (vedi piano Beveridge). In questo periodo, più precisamente nel luglio 1945, il ministero della Costituente, retto da Pietro Nenni, diede vita ad una commissione presieduta da Antonio Pesenti, che a sua volta creava una sottocommissione « per i problemi della protezione sociale » che diede conto dei suoi risultati nel giugno 1946: ma non si andò al di là di alcune enunciazioni di principio, riprese poi nella costituzione (art. 32, 35 e 38). Nel 1947 fu costituita un'altra commissione, presieduta dall'on. D'Aragona, che formulò proposte meno favorevoli ai lavoratori rispetto persino a quelle della famosa commissione del 1917-20 di cui lo stesso D'Aragona in qualità di capo della CGIL aveva fatto parte. La tendenza alla collaborazione di classe e al tradimento degli interessi proletari, già presente nel primo dopoguerra, si era raffinato e potenziato nel secondo dopoguerra.

Nel periodo più recente, oltre ad una azione di razionalizzazione e di ristrutturazione spesso promossa dagli Enti stessi, si sono evidenziate tre tendenze: la prima verso una unificazione dei vari Enti, la seconda verso un allargamento a pressochè tutta la popolazione di certi tipi di assistenza, la terza verso una diminuzione percentuale degli oneri a carico dei lavoratori e dello Stato.

La storia della previdenza sociale, e quindi in sottordine dell'assistenza sanitaria, è strettamente legata allo sviluppo del capitale italiano e alle fasi della lotta di classe. Ad un periodo di prolungata lotta di classe (1900-1920) corrispondono sostanziali conquiste; con l'avvento del fascismo e con il costoso ruolo coloniale che lo Stato italiano tenta di svolgere, si accentua la parte degli oneri previdenziali a carico degli industriali e dei lavoratori. Questa tendenza a scaricare gli oneri previdenziali sul capitale continua nei primi anni del dopoguerra, essendovi uno Stato debole economicamente e incapace di accollarsi grossi oneri, una fortissima pressione operaia, anche se frenata e deviata dalle organizzazioni tradizionali, e un padronato con sempre maggiori margini di profitto derivanti dai bassi salari. Negli anni '50 la tendenza si inverte, vengono lentamente sgravati i padroni e maggiormente caricati i proletari; dal '60 in poi vi è l'intervento sempre più ingente dello Stato.

Gli sviluppi più recenti della patologia « da lavoro »

Se questi brevi appunti storici sulla legislazione previdenziale servono ad indicare l'arretratezza della situazione italiana rispetto a quella di altri paesi capitalistici europei (Francia, Gran Bretagna, Germania Occidentale, ecc.), vi sono altri dati che conseguono direttamente al modo di produzione capitalista e che cominciano a preoccupare lo stesso padronato. Nel 1969 vi sono state nell'industria 71.390.062 giornate di malattia di cui 46.525.239 indennizzate; la frequenza di malattia per ogni 100 assistiti è stata nel 1969 nell'industria di 79,37 (contro i 77,86 del 1968). Per vedere come in questo ultimo dato riportato incidano i ritmi massacranti di lavoro e la nocività dell'ambiente, basta confrontarlo con lo stesso dato dell'agricoltura: 25,13 su 100 assistiti, e del settore commercio-credito-assicurazione: 42,5 su 100 assistiti (1969).

A conferma di ciò vi è lo sviluppo che hanno avuto certi tipi di visite specialistiche ambulatoriali, che si connettono a precise malattie « da lavoro »: otorinolaringoiatria (polveri e rumori), ortopedia (artriti, artrosi, ripetitività dei movimenti), oculistica (lavorazioni con attenzione), dermatologia (sostanze nocive), neurologia (cottimo, ritmi). Vi è quindi un dato incontrovertibile, che il progetto di riforma non può tenere presente, ed è che la patologia attuale è in grandissima parte « innaturale », non dovuta cioè a cause presenti naturalmente nell'ambiente o legate in qualche modo a processi naturali (vecchiaia...), ma dipende invece dalle alterazioni che il modo di produzione capitalistico ha indotto negli ambienti di vita e di lavoro e nelle relazioni umane subordinandoli al profitto. Sui problemi della nocività, per dati più ampi, rimandiamo i compagni all'inchiesta socio-medica svolta dal CUB della Borletti e ai risultati delle attività in corso da parte del comitato dei medici Norman Bethune e della cellula industrie chimiche di A.O.

L'industria farmaceutica italiana

Un altro grosso responsabile della situazione sanitaria italiana è l'industria dei prodotti farmaceutici. Basti pensare che dei 1642 miliardi spesi dagli Enti mutualistici per l'assistenza sanitaria (1969) 1/4, 438 miliardi, è riservato all'acquisto di medicinali. Questo settore produttivo, che ha un giro d'affari superiore ai 500 miliardi, ha registrato dal 1960 ad oggi un tasso di incremento produttivo annuo superiore al 10%. La redditività del capitale vi è sempre stata elevatissima, e ciò ha contribuito a determinare la reazione degli altri capitalisti che tramite lo Stato hanno preso misure calmieratrici, come la legge 692 del 1955 che impone lo sconto obbligatorio a favore degli Enti e i provvedimenti, interni al decretone, dello stesso tipo. In questa industria il capitale straniero (americano in particolare) è dominante (esso controlla il 65% del fatturato e il resto è rappresentato da frange semi-parassitarie del capitalismo italiano, conti, visconti, nobiltà papalina, ecc.). Dal punto di vista quantitativo abbiamo un mercato ed una industria (importazioni ed esportazioni più o meno si equivalgono) abbastanza forti, all'8º posto nel mondo occidentale.

Questi sono i principali motivi dell'interessamento delle holdings internazionali: dimensioni del mercato e sovrapprofitti. Questi aspetti però sono positivi solo per una certa parte del capitale nazionale e internazionale; per quanto riguarda il capitale sociale le cose sono viste in modo ben diverso, e possiamo citare tre esempi che sono indicativi per capire le contraddizioni intercapitalistiche a questo livello. Tra i 138 principali farmaci scoperti dal 1950 al 1967 nel mondo occidentale uno solo è italiano, contro 20 ad esempio della Svizzera, 10 dell'Olanda e 4 del Belgio, e questo nonostante che la nostra industria farmaceutica abbia un volume d'affari pari ad un decimo di quello mondiale che si aggira sui 9 miliardi di dollari; il prezzo dei medicinali viene normalmente ottenuto moltiplicando per 15 o 20 il costo della produzione; è noto che le industrie americane, lo ha scritto anche l'Espresso, trovano comodo provare i nuovi farmaci su ammalati italiani, dato che nel loro paese esistono leggi che tutelano l'integrità fisica dell'individuo e che vengono fatte rispettare. Si è resa così necessaria una « riforma sanitaria » che in particolare si risolve nell'esigenza di uno specifico massiccio intervento del capitale statale nel settore della produzione farmaceutica (si veda l'incontro tra governo e sindacati del 2 ottobre 1970). Vanno però evidenziati alcuni altri aspetti della situazione nel settore, prima di analizzare la riforma: in esso è in atto dal 1965 un grosso fenomeno di concentrazione (si è ridotto di 2/3 il numero delle industrie), e i suoi protagonisti sono soprattutto le filiali italiane delle grandi concentrazioni americane. Allora è stato presentato dal governo, e sollecitato per l'approvazione al Parlamento, un disegno di legge sulla brevettabilità dei farmaci, che si connette anche alla politica del MEC, che favorirà i proprietari dei brevetti internazionali, cioè le grandi industrie mondiali. Vi è la tendenza da parte dei medici (mutualisti) a prescrivere specialità: 82,85% sul totale delle prescrizioni del 1965, 87,74% nel 1966, 88,06% nel 1967, 89,53% nel 1968, e 90,70% nel 1969. Queste brevi indicazioni sono sufficienti per un quadro sommario dell'industria dei medicinali. In sintesi si può affermare che in questo settore il capitale privato si è preparato in modo tale che nessun provvedimento statale possa venir preso senza il suo consenso e che quindi non saranno certo i capitalisti a pagare la riforma.

Gli ospedali privati e i guadagni e il ruolo sociale dei medici

La cifra più pesante della spesa degli Enti mutualisti riguarda le rette ospedaliere, che incidono per oltre 1/3 del totale. L'INAM nel 1970 ha speso per questa voce il 39% del suo bilancio complessivo. Ciò dipende sostanzialmente dalla politica di governo, le cui caratteristiche condizionano la riforma stessa: ci riferiamo alla legge ospedaliera, e ai contratti nazionali con i medici. Nell'attuale sfasciume del sistema sanitario nazionale, gli ospedali sono forse la struttura meno disfunzionante e costituiscono quindi una base su cui tentare di costruire un sistema più efficiente.

Il privilegio dato dal governo agli ospedali non significa però privilegiare un settore pubblico: ad esempio l'INAM nel 1969 si è avvalso per il ricovero dei propri assicurati di ben 646 ospedali privati.

L'ammodernamento e la costruzione di nuovi ospedali, previsto nella legge ospedaliera, rappresentano più ampi mercati per tutta una serie di industrie (elettronica, apparecchi diagnostici e terapeutici, edilizia, ecc.). Quindi l'inizio del servizio sanitario nazionale si traduce in un sostegno generale alla medicina speculativa privata. Questo privilegiare gli ospedali liberando le mutue per esempio dai debiti verso gli stessi, significa far saltare ogni discorso sulla medicina preventiva, ad esempio sarà l'INAM stessa ad invitare i medici a ricoverare i malati subito, provocando così un ulteriore scadimento della medicina generica. D'altra parte l'aumento dei ricoveri paralizzerà gli ospedali, che per altro subiscono il blocco delle assunzioni di nuovi medici (decisione presa nel decretone). L'ultimo dei soggetti coinvolti nella riorganizzazione del servizio sanitario è dato dai medici. La voce relativa agli onorari per i medici nel bilancio degli Enti mutualistici si trova al 3º posto, con 330 miliardi (1969) e riguarda circa 1/4 del bilancio stesso. Se consideriamo il solo bilancio 1969 dell'INAM per gli onorari, si tratta di 220 miliardi; e tenendo presente che i medici convenzionati con l'Ente sono 43.294, risulta un guadagno annuo di 4,4 milioni per medico. Dobbiamo però tener presente che 667 dei 43.294 medici non percepiscono nessun emolumento; ed è inoltre uso di molti medici di essere collegati a più Enti: risulta evidente che il guadagno di buona parte dei medici è calcolato per difetto. Se poi consideriamo che mediamen-

te si raddoppiano i guadagni con le visite private risultano ancora più evidenti gli incassi di questa casta privilegiata. Per inciso gli stessi calcoli sono stati fatti dalle varie ripartizioni tributi (in quest'ultimo anno, tra i liberi professioni, i medici sono stati particolarmente toccati dal fisco). Per il prossimo futuro, dato che ad esempio l'accordo nazionale medici INAM ha durata fino a tutto il 1972, non si prevedono modificazioni della fetta spettante a questo settore sociale privilegiato.

Significativi invece riguardo alla funzione del medico nella società attuale « riformista » sono alcuni fatti ultimamente accaduti: 1) l'assunzione da parte degli Enti di un grosso numero di medici appena laureati con lo specifico compito di controllo; 2) l'invito da parte dell'INAM ai medici curanti di ridurre drasticamente le prognosi. In linea di tendenza quindi il medico verrà considerato un impiegato al servizio dello Stato borghese e a tutta una serie di miglioramenti salariali che gli verranno (tredicesima mensilità, sgravi fiscali, ecc.) corrisponderà una funzione decisamente repressiva verso la classe operaia.

La situazione sanitaria attuale

Lo sviluppo capitalistico ha provocato, con l'aumento della nocività che gli è proprio, un aumento sempre maggiore della domanda di assistenza sanitaria e più in generale delle previdenze sociali da parte del proletariato e delle classi subalterne. Ciò ha provocato in passato e ancor più oggi una lotta rivendicativa, in particolare da parte della classe operaia, per solito all'interno delle fabbriche. Ciò ha comportato che l'antagonista diretto in fabbrica, il capitale industriale, fosse obbligato ad accollarsi oneri sempre maggiori: nel 1969 l'industria ha versato all'INAM 768 miliardi.

Questa spesa poteva essere facilmente sopportata negli anni '50, quando il costo della manodopera era molto più basso; oggi ciò è sempre meno possibile, in primo luogo perchè le lotte salariali hanno ridotto sensibilmente le differenze tra i vari salari europei, in secondo luogo, le prospettive future indicano ulteriori lotte di classe e quindi i padroni vogliono avere i margini per nuove concessioni salariali. D'altra parte anche il capitale industriale vuole un'assistenza sanitaria efficiente, che curi meglio le malattie dell'operaio e che lo rimandi al lavoro al più presto.

Di qui la necessità di una riforma che preveda una razionalizzazione degli Enti dell'assistenza, nonchè la fiscalizzazione degli oneri, cioè che scarichi indirettamente sulla classe operaia una parte del costo della sua assistenza.

Nella situazione politica attuale, inoltre, il grande capitale ricerca l'unità della borghesia, e quindi non può far pagare i costi maggiori di questa riforma ai medici e agli ospedali privati, alle grandi industrie farmaceutiche, comprimendone i superprofitti.

La riforma

È nel quadro generale descritto che si inseriscono le proposte governative di riforma sanitaria concordate con le centrali sindacali.

Un primo rilievo va fatto sul metodo con cui sono state condotte e concluse le trattative. La tanto strombazzata democrazia, il controllo della base sul vertice sono andati ancora una volta a farsi benedire. Non è certo a caso che mentre da un lato si preannunciavano nuovi scioperi e manifestazioni per accelerare le riforme, dall'altro lato si nascondeva accuratamente ai lavoratori il contenuto delle trattative, sia quella bilaterale sia quella ben più importante a livello del CIPE incaricato di definire il testo della legge quadro.

Vediamo ora i soggetti, gli agenti della riforma. Tra i soggetti sono l'unità sanitaria locale, gli ospedali, l'impresa pubblica farmaceutica.

Gli ospedali provinciali e regionali, rimangono nella situazione pressochè di prima, manterranno la loro figura giuridica, in più vi sarà la nomina degli organi amministrativi e di controllo da parte della Regione. Vi è un impegno vago del governo a prendere in esame eventuali modifiche della natura giuridica degli Enti ospedalieri quando la riforma sarà completamente attuata.

Le unità sanitarie locali sono la novità di questo provvedimento; esse inizieranno la loro attività ad un anno dalla legge quadro, saranno istituite dalle Regioni ed agiranno nell'ambito del proprio territorio assumendo i compiti sanitari « sulla base degli standards attualmente prestati dagli Enti mutualistici » (verbale del 2 ottobre 1970). Tra i compiti delle unità sanitarie locali « sarà compresa l'igiene ambientale anche nei luoghi di lavoro » (verbale del 6 febbraio 1971). Per l'industria farmaceutica si parla solo di una « specifica specializzazione dell'impresa pubblica nel settore... adeguata agli scopi della riforma unitamente ad un riesame del meccanismo di distribuzione dei farmaci. In tale settore si fissa poi la necessità... di un riesame del meccanismo di formazione dei prezzi attuali in sede CIPE al fine di realizzare possibili riduzioni » (verbale del 2 ottobre 1970).

L'agente poi in pratica di questa riforma è uno solo, il governo, in quanto momento di coordinamento degli interessi complessivi della borghesia.

Infatti « il governo si riserva di decidere la composizione del comitato a cui sarà affidata la gestione delle unità sanitarie locali... il governo esaminerà se ricorrono le condizioni perchè sia modificata la natura giuridica degli Enti ospedalieri... sarà conferita al governo una delega per l'emanazione di norme relative ai principi e ai modi della gradualità della fiscalizzazione » (verbale del 6 febbraio 1971).

Le scadenze generali sono note (verbale dell'incontro tra i sindacati e il governo del 6 febbraio 1971) e verranno meglio precisate entro il 15 marzo. In sintesi esse sono: al 1° gennaio 1972 la soppressione del limite di 180 giorni di assistenza per i lavoratori dipendenti, e l'istituzione dell'assistenza generica farmaceutica, specialistica e ospedaliera ai non abbienti; al 1° luglio 1972, l'allargamento dell'assistenza ospedaliera a tutti i cittadini; al 1° gennaio 1974, la generalizzazione dell'assistenza specialistica.

Da queste note dei verbali e dai testi parziali della legge quadro in via di formulazione al CIPE risulta chiaramente come questa riforma sia un momento di razionalizzazione del sistema e che gli interessi dei lavoratori vengono tenuti presenti in misura del tutto marginale.

Lasciando da parte la questione dell'estensione del servizio sanitario nazionale a tutti i cittadini, che interessa molto marginalmente la classe operaia e le altre classi oppresse (una parte ridotta delle forze di lavoro disoccupate): infatti già attualmente 47 milioni di italiani godono di una assistenza sanitaria e data l'impostazione storicamente configuratasi in Italia (della mutualità come questione inerente al rapporto di lavoro) settori esclusi appartengono soprattutto alla piccola borghesia.

Affrontiamo il problema dal punto di vista della qualità del servizio, da una parte come miglioramento delle prestazioni già fornite e dall'altra parte come istituzione di una medicina preventiva: notiamo una estrema chiarezza nei verbali delle riunioni tra governi e sindacati: si parla di unità sanitarie locali a cui affidare il complesso degli interventi attualmente affidati alle mutue e agli Enti sulla base delle attuali prestazioni standards di tali mutue ed Enti. È quindi chiarissimo che gli assistiti non avranno da questa riforma nulla di più (in previsione qualche cosa di peggio) di quanto abbiano ora; la medicina preventiva rimarrà allo stadio di oggi, cioè o inesistente o ulteriore strumento di discriminazione e di selezione (per es. gli esami psicometrici per la creazione di classi differenziali e per la selezione di operai).

La parte più rilevante della riforma è certamente la fiscalizzazione e l'accollarsi da parte dello Stato degli oneri del servizio sanitario nazionale. Esattamente in questo risiede il motivo che maggiormente spinge il capitale industriale alla benevolenza verso questa riforma: sono gli 800 miliardi che esso versa alle casse dell'INAM e che molto volentieri vedrebbe uscire da altre tasche.

Sull'industria farmaceutica e sulla riduzione del prezzo dei medicinali l'accordo tra il governo e i sindacati è estremamente vago e le ultime informazioni sono poi contraddittorie rispetto ai principi enunciati in detto accordo. La parziale « irizzazione » della Carlo Erba, che avrebbe dovuto affiancare la Farmitalia, già IRI, nel settore garantendo un intervento adeguato agli scopi della riforma, per es. il calmiere del prezzo dei medicinali per gli Enti mutualistici, è ormai sfumata ed anzi è stata sostituita dall'acquisto della Carlo Erba da parte di capitale americano. « Paradossalmente » il riesame del meccanismo di formazione dei prezzi attuali al fine di realizzare le possibili riduzioni (verbale del 2 ottobre 1970) ha dato opposti risultati: infatti il comitato interministeriale per i prezzi ha deciso rincari per i quotidiani, per il cemento e per alcune specialità farmaceutiche (la parola specialità non induca in errore nessuno, perchè ormai tutti i medicinali sono specialità). Per quel che riguarda l'intervento pubblico nel settore, dominato dalle grandi concentrazioni straniere favorite anche dalla legge sulla brevettabilità, esso non può modificare nulla. Infatti data la situazione del mercato e i rapporti di forza tra Stato e capitale privato, (brevetti, costi delle materie prime, costi per la ricerca, sono tutti minori per l'industria privata), l'industria di Stato o si accoda o muore; e la morte può avvenire sia abbassando i prezzi sia non abbassandoli: nel primo caso diventerà passiva al di sotto dell'autofinanziamento minimo, nel secondo caso si potrà arrivare allo stesso risultato attraverso una contrazione delle vendite.

Concludendo, questa riforma è un ulteriore atto della ristrutturazione dello Stato borghese. In essa vengono tutelati gli interessi della grande industria, rimangono inalterati i privilegi economici dell'industria farmaceutica, si intaccano solo a margine alcuni privilegi di casta (quelli dei medici), e vengono effettuati risparmi nel settore della distribuzione. Per esclusione possiamo già vedere chi pagherà questa riforma: i lavoratori. E tutto questo in cambio della soppressione del limite dei 180 giorni di assistenza ed una non meglio precisata assistenza generica ai non abbienti. Ben poca cosa, se confrontata con gli squilli delle trombe dei borghesi e dei loro agenti in seno al proletariato.

Per la scuola la borghesia pensa a razionalizzare i metodi di selezione

E' ormai da oltre un decennio (dalla fine degli anni '50) che la questione della « riforma universitaria » è oggetto di attenzioni particolari da parte della borghesia e delle forze politiche parlamentari: il gran numero di progetti di legge presentati (di cui solo una minima parte approvati) e gli studi e le indagini effettuate, il risalto dato ad essa anche dalla stampa quotidiana lo stanno a dimostrare.
Cercheremo qui di individuare il punto di partenza: le contraddizioni cioè che hanno sollecitato l'interesse della borghesia ad una iniziativa riformistica in questo settore. Quindi analizzeremo le contraddizioni in cui la stessa iniziativa riformistica si è venuta ad impigliare nel suo stesso svolgersi, e i tentativi effettuati per superarle.

L'Università italiana ha mantenuto fino a pochi anni fa (e in molti settori mantiene tuttora) nelle sue strutture fondamentali la fisionomia assunta nel lontano 1859 (legge Casati), e perfezionata da alcune leggi approvate nel ventennio fascista (riforma Gentile del 1923, leggi De Vecchi del 1928 e il Testo Unico delle leggi relative alla Pubblica Istruzione del 1933).

Tutta l'organizzazione e l'attività dell'Università si articola sulla base del sistema delle « cattedre » (a cui è collegato spesso un

« istituto ») di ciascuna delle quali è titolare un singolo docente.

Al docente « cattedratico » è affidata dalla classe dominante l'iniziativa per lo svolgimento delle attività fondamentali dell'Università: lo sviluppo delle conoscenze tecniche e scientifiche, l'insegnamento per gli studenti, la riproduzione della propria « casta ». In queste attività i docenti universitari godono di una certa autonomia, maggiore di quella di qualsiasi altro funzionario dello Stato. Per le importanti e delicate funzioni che i cattedratici svolgono — in particolare la riproduzione delle varie categorie di agenti della produzione con le caratteristiche tecniche e ideologiche che sono loro richieste dal capitale per lo svolgimento delle loro mansioni — la borghesia garantisce loro una adeguata ricompensa materiale che consiste non tanto nel reddito percepito come impiegati dello Stato, quanto nei cospicui proventi ricavati dalla gestione delle cliniche universitarie, dalle consulenze fornite ad enti pubblici e privati, dall'utilizzo del prestigio accademico nelle attività professionali private e da una svariata serie di attività parassitarie — ben note e tollerate — che si intrecciano intorno alle cattedre e agli istituti universitari. Allo stesso tempo, le attività professionali dirette e a fini privati in cui sono impegnati i docenti universitari sono servite a garantire la borghesia sotto due aspetti: anzitutto perché fanno sì che l'ideologia impartita nel concreto svolgimento delle attività didattiche sia volutamente adeguata a mistificare i rapporti sociali e in particolare i rapporti sociali di produzione, in cui gli studenti si troveranno inseriti una volta lasciata l'Università; in secondo luogo perché tali attività didattiche permettono che la preparazione professionale impartita agli studenti, in particolare nelle facoltà tecnico-scientifiche, sia almeno in certa misura adeguata alle attività professionali effettivamente svolte nel seno della società capitalistica. Non a caso nel recente dibattito parlamentare sul d.d.l. 612 i più strenui oppositori del « pieno tempo » dei docenti si sono richiamati proprio a queste funzioni che dovrebbero garantire l'attività professionale privata dei « cattedratici ».

Per gli studenti, questa Università si presenta essenzialmente come una macchina per esami. Dal momento che l'insegnamento impartito ad essi è del tutto insufficiente (la forma principale dell'insegnamento è la classica lezione tenuta dal cattedratico davanti ad una platea di centinaia di allievi), si cerca di mantenere sufficientemente elevato il livello della preparazione con la severità degli esami, e il conseguente notevole impiego di studio personale richiesto agli studenti, che si determina in particolare nelle facoltà tecnico-scientifiche, ha l'effetto di mantenere estremamente bassa la funzionalità dell'Università alla preparazione dello studente (uno studio del CENSIS pubblicato nel 1966 calcolava le perdite durante l'iter scolastico universitario del 50% in media).

L'ideologia che viene impartita agli studenti mediante questa pratica scolastica è quella del capitalismo nella fase della libera concorrenza: la ascesa di posizioni sociali è fatta apparire come correlata ad un duro impegno individuale, che non è nella possibilità di tutti.

Nella misura in cui l'impiego della scienza e della tecnica è molto limitato nel processo di riproduzione sociale, la classe borghese dominante non affronta globalmente il problema della quantità e del livello professionale dei funzionari del capitale e dei quadri superiori che devono essere formati dall'Università: il numero dei laureati prodotti ogni anno è largamente sufficiente al fabbisogno, il livello professionale è lasciato alla discrezione dei singoli docenti cattedratici, l'insufficienza dell'apparato universitario non desta particolari preoccupazioni. Per oltre un ventennio nel dopoguerra la politica attuata dai vari governi per l'Università si è limitata ad un certo numero di « leggine » relative a questioni di secondaria importanza, a modesti incrementi di organici, a scarse erogazioni di fondi.

Lo sviluppo dell'iniziativa riformistica della borghesia verso l'Università fino al 1968.

È solo nel corso del periodo del cosiddetto « miracolo economico » (1955-1963) che la borghesia, ponendosi il problema delle condizioni necessarie per elevare il livello di produttività del lavoro, manifesta un effettivo interesse per un intervento riformatore nel settore scolastico. Riguardo all'Università, la tensione dei riformatori borghesi (ivi compresi quelli revisionisti) si focalizza su tre ordini di problemi (non disgiunti fra loro).

1) L'adeguamento dei livelli d'istruzione universitaria e del numero di studenti che li raggiungono al fabbisogno stimato di personale ai livelli superiori di qualifica. La proposta che trova concordi quasi tutti gli esperti scolastici borghesi che si occupano di questo problema è quello di istituire, accanto alla laurea, i titoli di diploma universitario e del dottorato di ricerca. Mentre il dottorato di ricerca è proposto semplicemente in funzione della preparazione dei futuri docenti universitari, notevole importanza è attribuita al diploma universitario per un adeguamento del funzionamento dell'Università alle esigenze di sviluppo economico e sociale: « l'istituzione dei corsi di diploma, atti a rispondere ad una parte notevole delle esigenze professionali consentirà di concentrare gli sforzi per la soddisfazione di due necessità fondamentali:

— aumentare l'efficienza dei corsi così che migliori notevolmente il rapporto dei laureati sugli iscritti al primo anno.

— ripristinare il carattere di serietà e severità degli istituti universitari che, sollevati dalla preoccupazione di una formazione di massa, almeno per le facoltà tecnico-applicative, potranno rifiutare ogni compromesso risultante da esigenze contingenti e dedicarsi alla preparazione di un numero relativamente più ristretto di elementi atti ad alimentare la categoria dei ricercatori scientifici e tecnici, degli organizzatori ad alto livello, degli studiosi, dei docenti universitari ecc. » (da uno studio del CENSIS pubblicato nel 1966).

Si individua in genere insufficiente la produzione di laureati prevedibile in relazione al fabbisogno stimato: a ciò avrebbe dovuto porre rimedio l'aumento dell'efficienza dell'Università e l'istituzione del diploma universitario.

2) La necessità di migliorare il funzionamento dell'apparato universitario. La gestione lasciata fondamentalmente alla autonoma iniziativa dei « baroni accademici » lasciava sotto molti aspetti a desiderare: bassi livelli di efficienza (il rapporto laureati-iscritti al primo anno era nel 1962-63 in media del 44,1%), inadeguatezza della preparazione fornita rispetto alle effettive esigenze professionali nel seno della società capitalistica, irrazionalità della distribuzione delle spese e del personale subalterno (subordinati ai rapporti di potere tra i cattedratici, ai rispettivi interessi professionali, all'utilizzazione per fini privati delle strutture universitarie, ecc.).

Le proposte che vengono presentate per risolvere questo problema dai riformatori consistono essenzialmente:

— in una regolarizzazione almeno parziale dell'attività dei cattedratici attraverso l'obbligo della fornitura di un livello minimo di attività all'Università (il cosiddetto « pieno tempo ») e il divieto di svolgere determinate attività professionali;

— in una limitazione del potere dei cattedratici negli organi di governo dell'Università, con l'introduzione in essi di categorie universitarie presumibilmente più aperte e interessate alle esigenze di ammodernamento e di miglioramento del funzionamento dell'apparato universitario (professori incaricati, assistenti, studenti);

— in una razionalizzazione delle strutture universitarie, con il progressivo sostituirsi, come « unità base », alla cattedra e all'istituto monocattedra, dell'istituto policattedra e del dipartimento;

— nell'introduzione in alcuni organi di governo accademico (in particolare il Consiglio di Amministrazione) di rappresentanti di enti locali e delle industrie, per accordare meglio le attività universitarie alle esigenze economiche regionali.

3) Lo sviluppo dell'edilizia, delle attrezzature e degli organici universitari, e quindi quello della spesa pubblica per l'istruzione universitaria. Tale problema si presenta come urgente da risolvere, non solo per realizzare gli obiettivi indicati nei punti precedenti ma anche e semplicemente perché lo sviluppo della popolazione scolastica non determini di per sé un peggioramento del funzionamento dell'apparato universitario.

La raggiunta consapevolezza di questi tre ordini di problemi da parte dei settori più dinamici della borghesia è testimoniata dal fatto che tali problemi si trovano rispecchiati, almeno parzialmente, in due importanti documenti programmatici dei primi anni del centro-sinistra: le « linee direttive del piano di sviluppo pluriennale della scuola » (1964) e il « programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-69 » (1965). Per intraprendere la soluzione di questi problemi furono presentati alle Camere il d.d.l. 2314 (« modifiche all'ordinamento universitario », presentato nel maggio 1965) e una serie di disegni di legge concernenti l'istituzione del ruolo dei « professori aggregati », il finanziamento della scuola dal 1966 al 1970, lo sviluppo degli organici universitari e le nuove norme per lo sviluppo dell'edilizia universitaria.

Se gli esperti scolastici della borghesia avevano saputo individuare una serie di misure di razionalizzazione dell'apparato universitario che lo rendessero più adeguato alle esigenze dello sviluppo economico e sociale capitalistico, la loro attuazione fu praticamente resa impossibile da:

— la resistenza opposta dai cattedratici a qualsiasi provvedimento che ne limitasse il potere sulla gestione dell'Università e le attività finalizzate ai propri interessi privati;

— i limiti posti dalle condizioni del bilancio dello Stato alla dilatazione della spesa per la scuola (e in particolare per l'Università);

— lo scoppio delle lotte studentesche nel 1968 che, ponendosi fuori da una logica riformistica e mettendo sotto accusa la scuola di classe in quanto tale imposero una battuta d'arresto all'iniziativa della borghesia per la ristrutturazione dell'Università.

I cattedratici, per le molteplici relazioni che hanno con le forze politiche ed economiche e con l'alta burocrazia statale (in particolare al Ministero della Pubblica Istruzione) hanno avuto verso l'andamento della riforma universitaria un peso determinante, del tutto sproporzionato alla loro consistenza numerica o alle funzioni da essi effettivamente svolte. Per le loro resistenze, nel d.d.l. 2314 le norme per l'attuazione del « pieno tempo » dei docenti e per le incompatibilità stabilite fra il ruolo di professore e le altre professioni risultano praticamente irrilevanti (gli estensori della legge, ben consci di questo, cadono nel ridicolo stabilendo un « premio di operosità didattica e scientifica » come incentivo materiale per quei docenti che « abbiano rinunciato a prestare attività professionale » e « abbiano svolto un'attività didattica particolarmente intensa »); e l'introduzione dei dipartimenti e la democratizzazione prevista dal d.d.l. sono tali da lasciare sostanzialmente inalterate le strutture universitarie e la gestione del potere accademico da parte dei cattedratici.

In definitiva l'unico elemento significativo del d.d.l. 2314 risultò essere l'introduzione del « diploma universitario » i cui corsi avrebbero dovuto accogliere buona parte della massa crescente di studenti universitari: sarà però proprio l'introduzione del diploma uno degli elementi principali a determinare l'opposizione e le lotte degli studenti, negli anni 1966 e 1967.

Le lotte studentesche del 1967-68 furono poi tali da sconsigliare il governo ad insistere per l'attuazione del d.d.l. 2314, che fu lasciato cadere e sostituito da altri provvedimenti che avrebbero dovuto, almeno in parte, avere l'effetto di arginare lo sviluppo delle lotte.

Furono invece approvati nel 1966-67 i provvedimenti tendenti a sviluppare gli organici, l'edilizia e le spese universitarie: il modo in cui sono stati realizzati mostrano la natura mistificatoria delle proposte di aumento di spesa pubblica viste come risolutorie dei problemi nel settore dell'istruzione.

I nuovi organici previsti dalle leggi rimasero per la maggior parte sulla carta: dei mille professori aggregati previsti in organico per il 1° novembre 1969, ne esistevano realmente 337 nell'anno accademico 69-70, e analoga è stata la sorte degli aumenti previsti per le altre categorie di personale universitario. Su 940 miliardi di investimenti per l'istruzione (principalmente spese per l'edilizia e per le attrezzature) stanziati per il quinquennio 1966-70, ne sono stati effettivamente spesi 275 (cioè solo il 28,9%). Si è realizzata così addirittura una diminuzione degli investimenti sociali effettivamente spesi per l'istruzione negli ultimi anni: da 109 miliardi nel 1967, a 82 nel 1968, a 68 nel 1969.

Per valutare la politica della spesa pubblica nel settore universitario, si consideri il caso esemplare dell'edilizia universitaria. Le « linee direttive » del piano di sviluppo pluriennale della scuola presentato dal Ministro della Pubblica Istruzione Gui nel 1964 prevedeva sulla base di una stima per difetto dell'espansione della popolazione scolastica (erano previsti 336 mila studenti in corso nell'anno 67-68 e 369 mila nell'anno successivo: in realtà ve ne furono rispettivamente 370 mila e 416 mila), stanziamenti di 65 miliardi per l'edilizia universitaria per il 1967 e altrettanti per il 1968: un totale di 130 miliardi per il biennio 1967-68 che dovevano, secondo i calcoli effettuati, far fronte al fabbisogno prevedibile. Furono invece approvati, per il biennio 1967-68 stanziamenti di 61,7 miliardi. Non basta: le opere realizzate o in via di esecuzione nel 1969 sulla base di questi stanziamenti ammontarono a soli 16 miliardi. Sono state cioè realizzate opere che am-

montano al 12,3% di quanto previsto come necessario, sulla base di una stima per difetto, dal « Piano Gui ».

Le modificazioni nelle linee di politica scolastica della borghesia indotte dalle lotte studentesche.

Le lotte degli studenti universitari del 1968 costrinsero la classe dominante a operare una brusca rettifica delle sue iniziative riformistiche per l'Università.

Il problema principale era ora quello di cercare di riassorbire le lotte studentesche, per impedire che divenissero un pericoloso focolaio di tensione sociale. Il d.d.l. 2314 veniva accantonato e si rinunciava, almeno per il momento, ad un disegno organico di razionalizzazione dell'apparato universitario.

« Quando le tensioni diventano virulente come nel 1968, quando i problemi diventano immediati ed al tempo complessi e difficili, quando le pressioni categoriali diventano così tante e diversificate, è evidente che matura la consapevolezza che non sia più tempo di grandi disegni di riforme, che è difficile se non impossibile portare in porto; e che sia quindi giunto il momento di ricercare e ricreare nuovi modi di far politica scolastica » (dal « Rapporto sulla situazione sociale del paese », presentato al CNEL nel 1969).

Per assorbire le lotte studentesche il disegno della borghesia è quello di coinvolgere gli studenti nel processo di ammodernamento della scuola capitalista, garantendosi nel contempo gli strumenti per controllare ed orientare tale processo; la borghesia tenta così di raggiungere, con una serie d'interventi legislativi parziali, gli stessi obiettivi di razionalizzazione dell'apparato universitario e del suo adeguamento alle esigenze dello sviluppo economico e sociale. La pressione esercitata dagli studenti risulta inoltre efficace per vincere le eccessive resistenze conservatrici dei « baroni accademici » ad ogni ammodernamento dell'apparato universitario.

Nel corso del 1968 vengono presentati due disegni di legge relativi all'Università dalle forze politiche di centro-sinistra: nel marzo il d.d.l. n. 4999 « Disposizioni per la sperimentazione didattica e scientifica nell'Università », presentato dagli on. Codignola, Rosati, La Malfa; e il d.d.l. n. 187 « Provvedimenti urgenti per l'Università », presentato dal Ministro della Pubblica Istruzione Scaglia nel settembre. Caratteristica comune di entrambi i provvedimenti è la possibilità conferita ai Consigli di Facoltà, integrati da rappresentanti degli studenti, dei professori incaricati e degli assistenti, di autorizzare e/o promuovere iniziative di sperimentazione relative all'insegnamento e alla ricerca.

L'obiettivo di riportare la pace sociale nell'Università corresponsabilizzando gli studenti ai fini della scuola capitalistica è ben presente negli estensori del progetto di legge: « proponiamo che detti Consigli (di Facoltà) siano integrati con le rappresentanze di tutte le componenti universitarie, sì che tutte insieme — ritrovato un auspicabile spirito di convivenza — esse possano studiare direttamente e direttamente sperimentare nuove forme di organizzazione degli studi ». (Dalla relazione introduttiva del d.d.l. 4999).

Questi due disegni di legge vengono quasi subito lasciati cadere: per le resistenze ad essi opposte dai cattedratici, e soprattutto perchè l'operazione di riassorbimento riformistico dei movimenti studenteschi delle varie sedi universitarie sembra in questo momento destinata all'insuccesso.

Nella primavera del 1969, dopo la repressione poliziesca delle lotte all'Università di Roma, e in un momento di sviluppo delle lotte studentesche in numerose sedi universitarie, si dà inizio all'iter parlamentare del d.d.l. 612, la nascita del quale e le successive rielaborazioni si caratterizzano per un aperto rapporto di collaborazione del PCI con i partiti di centro-sinistra.

Le premesse di tale collaborazione vengono poste con un ordine del giorno votato il 5 marzo 1969 in cui si sollecita il governo « alla presentazione del disegno di legge sulla riforma universitaria in modo che attraverso la libera dialettica parlamentare sia assicurato l'apporto di tutte le forze politiche del Parlamento e deliberazione della necessaria riforma democratica dell'Università e sia consentito il massimo di partecipazione di tutte le componenti del mondo universitario ».

Il PCI manifesta la sua volontà di collaborazione astenendosi su questo ordine del giorno, dopo avere, nel dibattito precedente relativo alla repressione poliziesca del movimento studentesco romano, preso le distanze dagli « estremisti » di sinistra (« noi non siamo con i contestatori di sinistra, perché restiamo fedeli alle istituzioni democratiche che abbiamo contribuito a fondare », afferma Sotgiu nel suo intervento alla Camera). Il governo mostra di non avere molta fretta nel portare avanti il d.d.l. 612: la discussione sui suoi articoli effettuata nell'ambito della VI Commissione del Senato dura quasi due anni, durante i quali si svolgono lunghe contrattazioni fra organi ministeriali, autorità accademiche, associazioni dei docenti e forze politiche, che porteranno a varie rielaborazioni del progetto originario. Mentre la discussione della VI Commissione va avanti lentamente, lasciando sostanzialmente disinteressati l'opinione pubblica e il movimento studentesco, vengono fatti approvare dal governo alcuni importanti provvedimenti che in parte anticipano alcuni aspetti che si ritroveranno nella stesura finale del d.d.l. 612, ma che soprattutto hanno una funzione sperimentale per preparare il terreno per la successiva riorganizzazione dell'apparato universitario.

Questi provvedimenti sono stati la liberalizzazione degli accessi all'Università per i provenienti dai vari tipi di scuola secondaria superiore, la liberalizzazione dei piani di studio, l'introduzione sperimentale dell'« anno abilitante » all'insegnamento dopo la conclusione degli studi universitari.

Mentre la liberalizzazione degli accessi universitari prefigura nella sostanza alcuni elementi della ristrutturazione della scuola secondaria superiore (tendenziale unificazione dei vari tipi di scuola e accentuazione della sua funzione di « ponte » per l'istruzione universitaria), la liberalizzazione dei piani di studio è stata la scelta di politica scolastica universitaria più importante finora intrapresa dalla borghesia. Essa ha infatti permesso, da una parte, di portare avanti a livello individuale l'operazione di coinvolgimento degli studenti alle finalità della scuola capitalistica: operazione che era fallita nel '68 nella misura in cui si era rivolta al complesso del movimento studentesco; dall'altra parte ha dato avvio concreto ad una effettiva ristrutturazione dell'apparato universitario nelle sue articolazioni di facoltà e sedi universitarie.

Nelle facoltà scientifiche questo provvedimento ha permesso essenzialmente ai Consigli di Facoltà di varare una serie di piani di studio che per una parte si adattassero più duttilmente alle mutevoli esigenze delle attività produttive e di ricerca, mentre altri, più facili, accogliessero la gran massa degli studenti (in particolare i piani di studio orientati per l'insegnamento).

Nelle facoltà umanistiche la liberalizzazione, che si è concretizzata in genere in una più ampia gamma di scelte individuali di quanto non sia stato concesso dai Consigli delle Facoltà scientifiche, ha realizzato un generale svecchiamento dei contenuti dell'insegnamento, funzionale ad un più efficace svolgimento delle mansioni di mistificazione dei rapporti sociali che i laureati di queste facoltà dovranno adempiere nei ruoli di insegnanti, addetti dell'industria editoriale, professionisti della ideologia borghese, ecc.

Per tutte le facoltà inoltre la liberalizzazione dei piani di studio ha significato l'avvio di una trasformazione dell'ideologia dell'Università: dalla concezione della scuola come strumento di promozione sociale (per cui la selezione brutale avrebbe la funzione di separare i meritevoli dai non meritevoli) a quella della scuola come « consumo privato » per cui ciascuno appare come « libero » di effettuare le scelte di « quanto » e di « che cosa » studiare, e sarebbe quindi « responsabile » del suo futuro destino professionale (la selezione tende così a riapparire ma in forme sofisticate, presentandosi al limite come « autoselezione »). Inutile dire che la libertà di cui godrebbe lo studente è una pura mistificazione (è cioè mistificatoria delle reali condizioni di esistenza), e ricorda la « libertà » che avrebbe il proletario di vendere o meno la sua forza-lavoro al capitalista.

Il testo del d.d.l. 612 approvato dalla VI commissione

Il testo del d.d.l. 612 (Riforma dell'ordinamento universitario), approvato dalla VI Commissione dopo 19 mesi di discussione e presentato al Senato nel gennaio scorso si caratterizzava essenzialmente per:

1) il tentativo di razionalizzare le strutture dell'università modificandone nel contempo i criteri di gestione;
2) una articolazione e organizzazione degli studi che dovrebbe dare un primo assestamento al processo iniziato con la liberalizzazione dei piani di studio;
3) l'avviamento di una nuova politica del personale universitario.

Nel corso dei lavori della Commissione si sono accantonati quasi tutti i problemi che avrebbero comportato ingenti oneri finanziari: le spese previste dal d.d.l. 612 sono quelle strettamente necessarie all'attuazione delle modifiche dell'ordinamento universitario: si tratta di soli 850 miliardi di stanziamenti aggiuntivi, distribuiti in sette anni, di cui ben 726 destinati al personale, principalmente per la modifica di stato giuridico di gran parte dell'attuale personale insegnante; molto esiguo risulta pertanto, nei sette anni, l'aumento di spesa per nuovi posti di insegnante, per la ricerca scientifica, per il diritto allo studio e per le attrezzature. Sulla base di quanto è già successo negli anni precedenti, è prevedibile che questi già esigui stanziamenti siano destinati ad essere effettuati solo in piccola parte.

Il d.d.l. 612 si configura pertanto nel filone delle « riforme senza spesa », e solo come tale ha una certa possibilità di giungere ad essere varato dal Parlamento.

La razionalizzazione delle strutture universitarie nel d.d.l. 612 appare, sul piano formale, la più drastica finora proposta da progetti di legge di iniziativa governativa. Vengono abolite le facoltà, le cattedre e gli istituti e si pone come unità di base dell'Università il dipartimento, accogliendo così una tradizionale richiesta delle associazioni dei docenti subalterni (assistenti, professori incaricati) fatta propria dalla sinistra parlamentare.

Queste misure, in passato fortemente avversate dai « baroni accademici », sembrano ora sostanzialmente accettate da buona parte di essi, che in molte università hanno già proceduto spontaneamente ad accordi con gli altri settori del personale insegnante per utilizzare in comune attrezzature, locali, personale subalterno, fondi, e attribuendo a questo aggregato di mezzi e di pesonale il nome di « dipartimento ». I « dipartimenti » saranno perciò sostanzialmente un nuovo nome per i tradizionali istituti policattedra. Si verificherà però una modificazione importante: poichè vengono abolite le facoltà, e viene attribuita al dipartimento tutta una serie di funzioni (la chiamata dei docenti di ruolo, e le richieste del personale in genere) che prima non erano di competenza del singolo istituto o del singolo cattedratico, la consorteria di una decina di docenti nelle cui mani si verrà a trovare di fatto la direzione del dipartimento si troverà ad avere molto più potere di quanto non ne avessero in precedenza (si tratterà per costoro, se mai, di arrivare tra i vari settori insegnanti ad un ragionevole « modus vivendi » per la distribuzione di privilegi e proventi vari, in relazione al « potere » di cui dispone ciascun docente, cioè per le relazioni che esso ha con forze politiche, enti industriali pubblici e privati, istituti di ricerca, ecc.).

Si consideri poi che mentre si cerca di limitare le attività professionali private dei docenti universitari, si stabilisce che queste attività possono essere svolte dal dipartimento: « I dipartimenti possono stipulare con enti pubblici o privati convenzioni, da sottoporre all'approvazione della Giunta di Ateneo, *per prestazioni o compiti di ricerca* che siano ritenuti utili ai fini della attività didattica e scientifica. I proventi, dedotte le spese, relative alle prestazioni ed alle ricerche anzidette, affluiscono al bilancio dell'Università; una quota di proventi netti non inferiore al trenta e non superiore al sessanta per cento viene distribuita, con deliberazione della Giunta di Ateneo, fra coloro che hanno contribuito allo svolgimento delle prestazioni o alla realizzazione della ricerca ». (art. 27).

Sotto questo aspetto il dipartimento tende a configurarsi come una minuscola azienda pubblica fornitrice di servizi, nella quale, come in ogni azienda capitalistica, si realizzano profitti. Questi sono evidentemente intascati per una parte cospicua dai docenti che dirigono le attività del dipartimento, mentre le briciole andranno a tutto il resto del personale che ha collaborato alle *prestazioni* o alla ricerca (agli studenti che eventualmente hanno preso parte alla ricerca non andrà nulla).

A questa trasformazione in senso « aziendalistico » dell'Università si sovrappone una ideologia partecipazionista che sembra avere la funzione principale di coinvolgere gli studenti nel perseguimento dei fini dell'apparato universitario nella società capitalistica.

Si afferma, fin dall'art. 1, che « ogni università costituisce una comunità di docenti e studenti », si prospetta la partecipazione degli studenti al « Consiglio di dipartimento » per 1/4 dei suoi membri, e in proporzioni leggermente maggiori ad altri organismi di governo universitario.

Il movimento studentesco ha sempre rifiutato le proposte di cogestione: il tentativo è in ogni caso diretto a dividere gli studenti,

e ha delle possibilità di successo nella misura in cui riesce a coinvolgere nelle prospettive partecipazioniste non solo gli studenti reazionari o moderati, ma anche gli studenti influenzati dal revisionismo (questi non sono solo gli studenti del PCI, ma certe frazioni del movimento studentesco, come gli studenti del « gruppo Capanna » del movimento studentesco delle facoltà umanistiche dell'università statale di Milano, i quali teorizzano la necessità della « lotta per un nuovo orientamento nella didattica... d'accordo con i docenti conseguentemente democratici... » — cfr. l'opuscolo « La situazione attuale e i compiti politici del M.S. » II —).

A questa ideologia « partecipazionista » si ispira anche l'apertura dei Consigli di dipartimento e del Consiglio di Ateneo a minuscole rappresentanze dei ricercatori e del personale tecnico ed ausiliario che lavorano nelle Università. L'inserimento nel Consiglio di Ateneo di 10 membri « scelti fra personalità del mondo della cultura, del lavoro, dell'economia, e dalla Regione in cui ha sede l'Università », sembra orientata, al di là dell'esiguità della rappresentanza, a garantire un migliore rapporto delle attività universitarie con gli interessi industriali e con le esigenze della programmazione regionale. In questo senso è previsto anche dal d.d.l. 612 che il progetto di piano quinquennale di sviluppo, redatto da ogni Ateneo, sia sottoposto al parere del Consiglio Regionale.

Riguardo all'organizzazione della didattica nell'Università, il d.d.l. 612 porta a compimento da una parte, il processo di articolazione degli studi iniziato con la liberalizzazione dei piani di studio, e dall'altra parte introduce una serie di momenti di « orientamento » delle scelte degli studenti per vedere adeguate la loro formazione professionale e ideologica e la loro stratificazione alle esigenze di impiego che si determinano nel seno della società capitalistica.

L'articolazione degli studi avviene sia con l'introduzione, accanto alla laurea, del « diploma » universitario e del « dottorato di ricerca », sia con la possibilità dei Consigli di corsi di laurea di formulare piani di studio alternativi, che lo studente può ulteriormente chiedere di modificare. Questa seconda disposizione, già prevista dal provvedimento di liberalizzazione dei piani di studio, è nel d.d.l. 612 portata alla sua estrema, e d'altra parte prevedibile, conseguenza con lo stabilire che « il diploma di laurea indica i corsi, del piano di studi prescelto, portati positivamente a termine » (art. 15). Si apre così la strada una stratificazione articolatissima degli studenti, basata non tanto sul voto quanto sul tipo di corsi seguito. Risulta altresì svuotato, sebbene sia formalmente mantenuto, il « valore » della laurea come garanzia di un certo livello occupazionale: e, come abbiamo già osservato, gli studi universitari tendono a configurarsi come « consumo individuale » e a far apparire gli studenti stessi come responsabili della loro selezione. Dal momento che tendono a divenire determinanti i corsi effettivamente seguiti più che il titolo di laurea in sè, ne deriva un incentivo per chi vuole abbandonare l'Università avendo superato solo un certo numero di esami.

Le modalità di accertamento della preparazione degli studenti, per cui accanto all'esame tradizionale si ritengono utilizzabili i « risultati relativi ad attività di seminari, esercitazioni e lavori di gruppo », permettono infine una fondamentale discriminazione fra coloro che queste attività possono seguire e coloro che, perchè devono anche lavorare o perchè il carico di studi di tali attività è eccessivo, non li seguono.

Per la minoranza che riesce a seguire tali attività si prospettano metodi selettivi più raffinati, che preparano gli allievi ai metodi della « job evaluation » applicati al lavoro intellettuale; essi danno un valore determinante a parametri come il grado di partecipazione, di collaborazione e di interessamento alla attività proposta. Da questa minoranza di studenti, composta evidentemente dai più integrati nelle attività del dipartimento, si estrarrà quella « élite » di laureati destinati a ricoprire ruoli di funzionari del capitale, a coprire ruoli dirigenti nei settori della ricerca, a divenire docenti universitari, professionisti dell'ideologia borghese, ecc.: è quindi essenziale che le loro attività didattiche e le condizioni di selezione in cui queste attività sono svolte siano tali da impartire loro concretamente gli elementi fondamentali dell'ideologia neocapitalista (in primo luogo, la esaltazione della funzione della scienza per il progresso sociale).

I momenti di « orientamento » degli studi, secondo le esigenze della programmazione capitalistica, vengono fissati all'inizio e alla fine dell'iter scolastico universitario. L'« orientamento » iniziale consiste, da una parte, in speciali corsi bimestrali per gli studenti che si iscrivono per la prima volta all'Università, alla fine dei quali essi vengono verosimilmente dissuasi dal seguire certi indirizzi di laurea e orientati verso altri a seconda delle « capacità »; dall'altra parte, consiste in una attribuzione differenziata della entità degli stanziamenti in presalari, ripartiti «per settori di discipline e secondo le esigenze scientifiche e di sviluppo economico della nazione, nonchè in relazione alle possibilità di occupazione » (art. 36) dal Ministro della Pubblica Istruzione. Alla fine dei corsi di laurea vengono poi istituiti « corsi di formazione pedagogica e didattica per l'abilitazione all'esercizio professionale dell'insegnamento secondario », « corsi di preparazione e di orientamento professionale », e « corsi post-universitari di specializzazione e di perfezionamento. »

I primi corsi, che consistono in corsi di carattere pedagogico e in « tirocinio didattico » guidato, vengono ad avere una funzione selettiva per il personale insegnante sia dal punto di vista di adeguare l'offerta alle esigenze occupazionali delle diverse aree geografiche, sia e soprattutto dal punto di vista ideologico e politico. L'attuazione sperimentale di tali corsi, autorizzata con un d.d.l. del luglio 1970 prevedeva, significativamente, un numero chiuso per il loro accesso, e lo svolgimento del « tirocinio didattico » sotto la sorveglianza del sindacato clericale degli insegnanti.

La natura dei « corsi di preparazione e di orientamento professionale », che possono essere frequentati « da iscritti dell'ultimo anno del corso di laurea o dai laureati da non oltre un anno », non è determinata con precisione dal d.d.l. 612. Il loro significato per le discipline tecnico-applicative sarà presumibilmente quello di corsi di formazione professionale organizzati in collaborazione con le aziende della zona in cui risiede l'Università, corsi cioè non dissimili da quelli che una serie di industrie di grandi dimensioni già organizzano al proprio interno per modellare la preparazione dei lavoratori intellettuali alle proprie specifiche esigenze. In questo caso, e solo nella misura in cui questi casi potranno o sembreranno garantire un effettivo sbocco professionale, sebbene « liberi » saranno frequentati da un notevole numero di studenti, che « liberamente » si assoggetteranno anche alle più dure procedure selettive e ai più pesanti carichi di studio.

Il maggior spazio è dedicato dal d.d.l. 612

all'avviamento di una nuova politica per il personale. Viene costituito un « ruolo unico di docente universitario », per cui si stabiliscono, per il 1971, 22.000 posti di organico. La situazione attuale vede in ruolo 3.100 docenti, 11.000 assistenti e 350 professori aggregati: (i circa 5000 professori incaricati non sono, per definizione, in ruolo: si tratta in parte di assistenti e in parte di ricercatori, professionisti, esperti vari, ecc.): se si tiene conto delle esperienze degli anni passati, che permettono di prevedere che solo una parte di tali posti in organico verranno effettivamente ricoperti, il cambiamento apportato dalla legge si riduce in sostanza ad un puro cambiamento di nome (e di stipendio) di gran parte degli attuali assistenti di ruolo e degli attuali incaricati. La modificazione dei rapporti di potere e degli orientamenti nella nuova « casta » dei docenti non sarà molto rilevante, se si pensa che i professori incaricati e gli assistenti che saranno promossi nel ruolo unico sono stati allevati e selezionati dai « cattedratici » attuali; è prevedibile semplicemente che la « casta » sia più disponibile a misure di ammodernamento e a criteri di gestione « neocapitalistici » delle istanze universitarie.

La riforma borghese dell'università e la tattica classista nella scuola

Uno dei caratteri fondamentali del movimento studentesco che si è sviluppato in Italia a partire dal '67/'68 è stato — come è ben noto — una rottura radicale con la politica riformista praticata dalle preesistenti associazioni studentesche e dal movimento operaio revisionista. E' opportuno spendere qualche parola per analizzare su quale base è avvenuta tale rottura e quali tattiche siano state intraprese in seguito dal movimento degli studenti.

Il rifiuto del riformismo risulta essere un corollario della presa di coscienza da parte delle avanguardie e di larghi strati studenteschi della natura della 'scuola di classe', della 'scuola dei padroni'; l'individuazione — sia pure in termini schematici e primitivi — della essenza della scuola nella sua funzione di apparato dello Stato borghese finalizzato alla riproduzione della forza lavoro qualificata con le caratteristiche teoriche e ideologiche necessarie allo svolgimento delle varie attività lavorative nell'ambito della società capitalistica, rendeva sostanzialmente estraneo al movimento degli studenti ogni progetto di ristrutturazione della scuola capitalistica tendente a migliorare il suo funzionamento. Gli obiettivi concreti di lotta sono stati di conseguenza determinati dopo il 1968 essenzialmente come attacco alla forma in cui si manifesta l'oppressione capitalistica nella scuola in quanto risultava evidente alle avanguardie studentesche che la trasformazione della natura di classe e delle funzioni della scuola diviene possibile in seguito alla rivoluzione socialista.

La traduzione della presa di coscienza rivoluzionaria in una tattica per il movimento degli studenti, sulla cui base determinare gli obiettivi concreti e le lotte, portava però le avanguardie studentesche — nella misura in cui il movimento operaio era egemonizzato dalle organizzazioni politiche e sindacali revisioniste e riformiste, ed in assenza di una reale avanguardia comunista — a polarizzarsi su due tipi di soluzioni entrambe profondamente scorrette. La prima soluzione ricorda le tendenze luddiste che si sono sviluppate alle origini del movimento operaio: dal riconoscimento della funzionalità della scuola al mantenimento dei rapporti di sfruttamento si deduce immediatamente la conseguenza che il fine che deve porsi il movimento degli studenti è quello della distruzione della scuola capitalistica. Questa posizione si è presentata secondo le due varianti ben note: la tendenza a impedire materialmente il funzionamento della scuola come momento di attacco al 'piano del capitale' e quella ad « una distruzione della figura sociale dello studente » sollecitandone la « fuga dall'Università e dalla scuola ».

L'altra soluzione ripropone invece nella sostanza le posizioni gradualiste che si sono affacciate più volte nella storia del movimento operaio sotto la forma di « strategia del contropotere »: si afferma la possibilità di realizzare, pur restando intatta la dittatura della borghesia una almeno parziale modificazione delle funzioni della scuola, arrivando a far assolvere ad essa, come istituzione, una funzione di appoggio nella lotta per la rivoluzione socialista. Anche questa soluzione si è presentata sotto la forma di diverse varianti, che pur introdotte da differenti ragionamenti politici, hanno una sostanza identica: la « università critica » proposta dagli studenti berlinesi, la committenza alternativa che si è cercato di realizzare in diverse facoltà di architettura con la collaborazione dei docenti progressisti; l'uso parziale atlernativo proposto a Milano dal 'gruppo Capanna', tendente a realizzare una 'qualificazione politica degli studenti' utilizzando le attività didattiche svolte dai 'docenti democratici conseguenti'; ed infine le proposte del Manifesto per un 'uso alternativo dei ruoli' ecc.

Dove si è affermato il primo tipo di soluzione si è realizzata una vera e propria distruzione del movimento degli studenti e la separazione dalle masse studentesche di poche decine di studenti conquistati dalle tesi ribellistiche e neo-anarchiche di Lotta Continua e Potere Operaio ecc.

Il secondo tipo di posizione ha agito nel senso di agevolare la penetrazione nel movimento degli studenti delle tesi revisioniste (e quindi dell'ideologia borghese) camuffate da una fraseologia di sinistra, e di facilitare così l'opera di ristrutturazione graduale della scuola messa in atto dalla borghesia dopo il '68: aggiornamento parziale dei contenuti, differenziazione interna alle varie lauree, separazione della preparazione di strati limitati da quella della massa degli studenti, tentativo di coinvolgere il movimento studentesco nella gestione delle attività didattiche ecc.

Il superamento di questi due tipi di soluzioni errate e la individuazione di una linea di classe per il movimento degli studenti è possibile solo se si effettuano concreti passi avanti nell'analisi della funzione sociale della scuola capitalistica e se si riesce a legare la lotta e lo sviluppo politico del movimento studentesco alla lotta di classe del proletariato e in particolare al complesso processo di costruzione dell'avanguardia comunista.

La funzione sociale della scuola nelle società capitalistiche sviluppate è quella di una delle istituzioni in cui si realizza la 'riproduzione delle condizioni sociali della riproduzione del prodotto materiale' (.cfr. il quaderno n. 2 di A.O.: 'Lotta di classe nella scuola e M.S.'): e cioè essa si presenta come un apparato dello Stato in cui si realizza la formazione teorica e ideologica delle varie categorie di lavoratori. L'ideologia borghese — come mistificazione dei rapporti sociali esistenti nella società capitalistica — viene trasmessa agli studenti non tanto da alcune materie apertamente 'ideologiche' (filosofia,

economia politica, ecc.) quanto attraverso i rapporti sociali e la pratica che vengono imposti agli studenti nella scuola.

Nella misura in cui tali rapporti sociali e tali pratiche determinano momenti di oppressione per gli studenti è possibile sviluppare contro di esse lotte di massa che assumono il carattere di lotta concreta alla funzione ideologica della scuola. In questo senso la lotta che si svolge all'interno dell'apparato scolastico dello Stato può divenire momento della lotta ideologica del proletariato a condizione che i rivoluzionari marxisti-leninisti sappiano orientarla su quegli aspetti della pratica sociale che si svolge nella scuola che più hanno rilevanza nella formazione ideologica degli studenti e sappiano altresì legare alla agitazione la propaganda che chiarifichi il significato degli obiettivi e la propaganda politica relativa a tutti gli accadimenti della lotta fra le classi. Poichè la selezione meritocratica assolve una funzione centrale nel mantenere legato lo studente alle finalità della scuola capitalistica e tende ad introdurre più importanti mistificazioni ideologiche dei rapporti sociali (il privilegio sociale dipendente dal 'merito individuale'), appare come fondamentale la parola d'ordine della lotta 'contro la selezione meritocratica per condizioni di studio tendenzialmente egualitarie'. In questo modo si può fra l'altro sciogliere il mistificatorio dilemma fra la lotta per una 'scuola più facile' (e quindi apparentemente 'meno qualificata') e la lotta per conseguire una migliore qualificazione nella scuola (col risultato di rendere la scuola più difficile e più selettiva).

Contro la mistificatoria tesi borghese che fa dipendere il livello d'istruzione 'dall'impegno' e dalla 'collaborazione' degli studenti alle attività scolastiche deve essere riaffermato che il livello di qualificazione scolastica dipende essenzialmente dagli investimenti dello Stato in nuovi organici, attrezzature ed edilizia scolastica etc.: è lo Stato quindi che, tenendo conto degli interessi complessivi del capitale, può determinare un innalzamento o un abbassamento di tale livello. E' da mettere in rilievo poi che una buona parte dei costi di riproduzione delle caratteristiche tecniche e ideologiche degli agenti della produzione (in particolare le spese di mantenimento degli studenti) sono scaricate sui salari (dei capifamiglia o dei lavoratori studenti stessi). Risulta da questo l'importanza, nel quadro di una tattica classista nella scuola, dalla parola d'ordine 'della lotta contro i costi dello studio' per le scuole ove la estrazione sociale degli studenti è prevalentemente proletaria o a questa assimilabile, e la richiesta dell'assegno di studio assegnato in base al reddito e non al merito.

L'importanza di questi obiettivi non sta soltanto nella difesa del salario e nell'allargamento della scolarità proletaria che si possono determinare, ma anche nel diminuire gli effetti della selezione meritocratica sugli studenti provenienti da ceti a basso reddito, e nel fatto che il loro perseguimento permette di fare risaltare l'estraneità degli studenti alle finalità della scuola capitalistica. Sulla base di questi principi tattici generali deve essere sviluppata una linea di classe nella scuola a condizione che i rivoluzionari sappiano commisurare le iniziative politiche e rivendicative del movimento degli studenti:

1) alla fase specifica della lotta di classe, sulla base degli interessi strategici del proletariato;
2) al modo in cui l'apparato scolastico viene concretamente gestito e — come sta avvenendo attualmente — ristrutturato.

Il realizzarsi del primo tipo di condizione dipende strettamente — in tutto il periodo della costruzione del partito proletario rivoluzionario — dalla militanza degli elementi dirigenti del movimento degli studenti, in una organizzazione politica marxista-leninista che sia in modo significativo radicata tra le masse proletarie.

Abbiamo già messo in rilievo come il d.d.l. 612 rappresenti un momento di assestamento del processo di ristrutturazione dell'università, e il fatto che per le masse studentesche, significhi essenzialmente un aumento generale della selezione, una modificazione delle forme in cui è realizzata (e conseguentemente una trasformazione tendenziale dell'ideologia impartita), un aggravamento in particolare dei costi degli studi e della selezione sociale con l'allungamento dell'iter scolastico (anni abilitanti, corsi di preparazione e di orientamento professionale). Inoltre viene riproposto in diverse forme e a diversi livelli il tentativo di invischiare gli studenti nella cogestione delle attività scolastiche.

La lotta contro il d.d.l. 612 può essere sviluppata con un rilancio delle lotte studentesche contro la selezione meritocratica e la selezione sociale, e contemporaneamente con l'utilizzo del momento di ristrutturazione per sviluppare una più efficace propaganda tendente a rivelare la natura di classe permanente della scuola capitalistica.

Un'ampia ripresa secondo la tattica classista, che abbiamo richiamato, della iniziativa politica e rivendicativa del movimento degli studenti può realizzare nei fatti uno svuotamento della riforma borghese prima che venga approvata e nonostante l'approvazione del Parlamento.

Il movimento rivoluzionario palestinese affronta i problemi di chiarificazione politica dopo la sconfitta di settembre

Dopo i fatti di settembre e il tentativo dell'imperialismo internazionale e dei suoi servi giordani di liquidare le forze della resistenza palestinese si è aperto, a livello di massa nel movimento di resistenza, un processo di ripensamento critico degli avvenimenti che ha coinvolto la linea stessa che aveva prevalso nell'impostazione strategica e tattica della lotta e lo stile di lavoro adottato.

Questa riflessione critica riguarda essenzialmente alcuni punti strettamente connessi tra loro: i legami della resistenza con le masse popolari arabe e palestinesi; i rapporti con i regimi arabi attuali, e in particolare con quello giordano; il giudizio sugli atteggiamenti politici in sede internazionale verso la lotta rivoluzionaria del popolo palestinese; la natura di classe dello scontro e la necessità di inquadrare la resistenza palestinese nel più generale sviluppo della rivoluzione araba; la definizione di una precisa linea politica marxista-leninista e quindi l'ottica internazionalista nella quale il rilancio del movimento rivoluzionario deve essere collocato.

Un primo bilancio è già stato delineato da parte di alcune forze e esponenti politici della sinistra rivoluzionaria palestinese. Questo sforzo viene effettuato in mezzo a difficoltà colossali di ordine politico e militare, e attraverso una lotta paziente tra vecchio e nuovo, tra dirigenti burocratizzati e imborghesiti e quelli che sono rimasti legati alle masse, tra immobilismo piccolo-borghese conservatore e volontà di correggere le deviazioni del passato per rilanciare con successo il processo rivoluzionario.

La posta in gioco è di capitale importanza. Per la rivoluzione palestinese è forse una tappa della sua storia, a livello ideologico, politico e militare che sta per essere superata. Sembra delinearsi una radicalizzazione e una precisazione qualitativa del suo carattere di classe. Se questa tendenza troverà conferma, sarà tutto il movimento rivoluzionario arabo, di cui la rivoluzione palestinese costituisce oggi il reparto più avanzato, che passerà ad uno stadio di sviluppo superiore. Le forze rivoluzionarie in tutto il mondo devono seguire accuratamente lo sviluppo della riflessione critica e della lotta politica in seno alla resistenza palestinese. I temi sul tappeto sono quelli centrali dello scontro di classe a livello mondiale. Questa lotta è parte integrante di un'unica lotta contro l'imperialismo, il social-imperialismo, e per smascherare l'ideologia e la politica borghese in seno al movimento di classe. In questo quadro pubblichiamo due contributi di estremo interesse. Il primo è un documento del « Fronte Democratico Popolare di Liberazione della Palestina » di analisi della situazione della resistenza. Il secondo è un estratto di un intervento di Abon Iyad, membro della direzione di « El Fatah », del quale sono stati resi pubblici dalla stampa internazionale i violenti contrasti politici con Yasser Arafat su questioni che nello stesso scritto pubblicato vengono trattate. Il primo scritto è ripreso da Al Hurriya, *ed è stato pubblicato in Italia nel numero 10, marzo 1971, dei* Quaderni del Medio Oriente.

Il secondo è stato pubblicato dal mensile francese J'accuse *nel suo numero di gennaio 1971.*

L'analisi del FDPLP

Premesse generali

L'operazione militare e politica organizzata dalla reazione giordano-palestinese in stretta collaborazione con l'imperialismo americano nel settembre 1970, rappresenta solo un anello della catena di attacchi, contro la resistenza e le masse, che si protrae da oltre tre anni.

Tutti questi attacchi sono il risultato oggettivo della perenne contraddizione tra il re-

gime classista semi-feudale-borghese, intimamente legato all'imperialismo, e il movimento di liberazione nazionale palestinese-giordano.

Ma gli sprovveduti, quelli che non conoscono la storia della reazione giordano-palestinese e araba, le manovre imperialiste nella zona e i falsi nazionalisti nelle file della resistenza, hanno avvallato la tesi ingannatrice della reazione e cioè che l'attacco era rivolto contro la sinistra della resistenza il cui comportamento e la cui prassi avevano indotto la reazione a compiere un simile passo. Per dimostrare l'infondatezza di queste calunnie basta ricordare la funzione di valvola di sicurezza che la reazione giordana ha avuto prima del 1948 per il movimento sionista ed in seguito per lo stato d'Israele, i suoi ripetuti tentativi di liquidare l'azione di comando prima del 1967, allorché qualsiasi forma di organizzazione politico-militare sulla scena giordana era inesistente, i primi attacchi sferrati contro la resistenza il 2-2-68 e il 4-11-68 e cioè prima che la sinistra della resistenza fosse ancora nata e prima che le masse fossero armate.

Sviluppi politici, militari prima dell'attacco

1) Politici

Agli inizi del 1970, l'intenzione dei circoli imperialisti e della reazione araba di *fare del 1970-71 l'epoca della liquidazione del problema palestinese e del movimento di resistenza*, apparve in tutta la sua nitidezza (le pressioni americane sulla R.A.U., la visita di Sisco, gli attacchi israeliani in profondità nei territori arabi, l'intensificazione dell'operazione per liquidare la resistenza nel Libano e in Giordania).

D'altra parte, la politica sovietico-araba ufficiale è pure rivolta a trasformare il 1971 nell'anno della soluzione negoziata della crisi mediorientale, anche se parte da posizioni e considerazioni diverse sulla risoluzione del Consiglio di sicurezza.

Il risultato di tutto ciò fu il piano Rogers, avanzato dagli americani e accettato dall'Egitto e dalla Giordania, che permisero alla risoluzione del Consiglio di sicurezza di entrare nella sua fase esecutiva e il cui primo risultato fu quello di deviare la lotta contro il nemico principale imperial-sionista verso la lotta all'interno del fronte arabo, dando così l'occasione alla reazione di scatenare un duro attacco contro il movimento di resistenza.

2) Militari

La reazione, una volta assimilata la lezione del giugno 1970 si mise a raccogliere tutte le sue forze in vista della « soluzione finale », iniziando l'esecuzione del « colpo di stato bianco » nelle file dell'esercito, delle forze di sicurezza e del servizio segreto, per avere maggior controllo su tutte le organizzazioni repressive dello stato e prepararlo, con la mobilitazione politica e psicologica, ad affrontare la guerra criminale contro la resistenza e le masse.

Per fare ciò, Hussein e la sua cricca fascista sfruttarono la favorevole congiuntura interaraba: l'accettazione del piano Rogers da parte del Cairo e i contrasti che ne seguirono tra la resistenza e il governo cairota; il fermento dei filonasseriani e della borghesia nazionale simpatizzante con il regime della RAU; la lotta politica all'interno del movimento di liberazione nazionale a proposito del piano Rogers.

Per mascherare le sue intenzioni, la reazione si era affrettata a formare un governo con qualche elemento della borghesia nazionale che facesse da cavallo di Troia.

Subito dopo, il regime iniziò la ridistribuzione delle sue forze attorno ad Amman per circondarla completamente proprio mentre il suo governo assicurava di voler rompere lo stato d'assedio attorno alla capitale.

Per coronare i preparativi dell'attacco il reuccio si era diretto al Cairo per affrontare, come primo argomento nei colloqui, la liquidazione dell'azione di guerriglia. Tutto ciò si svolgeva sotto la copertura del governo Rifai e del Comitato arabo dei cinque, mandato dalla Lega araba per « armonizzare » i rapporti tra la resistenza e il regime reazionario.

Hussein non dimenticò questa volta di mettere alla prova la consistenza della cintura militare attorno ad Amman, la coesione dell'esercito nell'esecuzione dei suoi ordini contro il popolo.

È in questo senso che vanno interpretati i bombardamenti della capitale del 31-8 e dell'1-9-70.

Intanto continuava l'afflusso ininterrotto di munizioni e materiale occorrenti all'attacco proditorio attraverso ponti aerei tra le capitali colonialiste (Washington, Londra, Bonn) e Amman. Tutte queste manovre erano note al movimento di resistenza per cui l'attacco non sorprese nessuna delle organizzazioni.

Già prima dell'attacco del giugno del 1970 il Fronte Democratico, convinto che l'accettazione del piano Rogers avrebbe portato la lotta tra la resistenza e la reazione giordana al suo culmine, si era mosso per discutere la situazione tra le masse e all'interno della resistenza (documento del Fronte al VII Consiglio nazionale palestinese tenutosi al Cairo dal 27 al 31-5-70), ribadendo che la controrivoluzione era decisa a liquidare il problema palestinese e la resistenza entro il 1971 e che il compito del momento era quello di opporsi ai tentativi di liquidazione del movimento di resistenza in Giordania e nel Libano. Infatti il quarto attacco militare iniziò subito dopo la conclusione del CNP (7-6-70), prima ancora che tutte le direzioni dei movimenti di resistenza palestinesi raggiungessero Amman.

Il Fronte aveva d'altronde riproposto al settimo CNP una serie di problemi fondamentali riguardanti il *proseguimento della rivoluzione*, cosa che qualche elemento di El Fatah e la destra del CNP avevano boicottato al VI Congresso. Questi punti erano:

— L'affermazione dell'unità del campo giordano-palestinese come risposta agli orientamenti di El Fatah riguardanti la palestinizzazione del problema; e il porre l'accento sul legame quotidiano tra la continuità della lotta armata contro il nemico nazionale e la difesa della rivoluzione in Giordania, e la necessità di assicurare una base nazionale solida in Giordania capace di far fallire gli attacchi della controrivoluzione e i piani imperialisti volti a liquidare il problema palestinese e la resistenza.

— La riaffermazione dell'unità del popolo giordano-palestinese consistente nell'unità di tutte le organizzazioni professionali, sindacali e nazionali come risposta alla politica settaria di El Fatah nel campo sindacale e professionale i cui risultati negativi compromettevano l'unità del popolo e la sopravvivenza della rivoluzione.

— Il consolidamento dell'unità nazionale con l'accettazione delle varie organizzazioni nel quadro dell'alleanza.

Questi passi furono approvati dal CNP, ma erano tardivi e la rivoluzione e il movimento di massa pagarono duramente questa politica errata nel settembre del 1970.

Dopo il fallito attacco del giugno 1970, la necessità di far fallire il piano Rogers ad ogni costo si pose a tutta la resistenza. *Ma la fase centrale dell'abbattimento di questo piano consisteva nell'instaurazione di un governo popolare ad Amman, un governo antimperialista ed antisionista che si opponesse a tutti i piani criminali.* Si trattava di far evolvere la posizione nazionale delle varie organizzazioni verso questo obiettivo fondamentale. In tal senso si era mosso il Fronte Democratico esponendo la questione alle masse, al Comitato Centrale, alle varie organizzazioni — per maturare la situazione rivoluzionaria nel paese — e alla base del movimento di resistenza chiedendo una sessione straordinaria del CNP per il 27-8-70 e collaborando alla stesura, all'interno del CC di una serie di proposte.

Di fatto il CNP approvò le proposte presentate dal CC con alcune modifiche che furono commentate da *Al Sciarara* (scintilla), organo del Fronte Democratico con questa frase: « Il CNP approvò le premesse dei temi nazionali e ne rifiutò le conseguenze ».

Il CNP accettò:

a) di considerare l'area giordano-palestinese come la base principale di lotta del popolo palestinese e della sua rivoluzione.

b) di impedire ogni trattativa con il nemico e di combattere ogni potere che tratti con esso.

c) di operare per trasformare l'area giordano-palestinese in una roccaforte della rivoluzione palestinese che raccolga le forze popolari armate.

Ma il CNP rifiutò di prendere in considerazione la natura del potere rappresentativo delle forze popolari armate da instaurare e i modi per giungere a questo.

Al fine di mobilitare attorno a questo tema le masse e per la difesa della rivoluzione, il Fronte Democratico lanciò la parola d'ordine « tutto il potere alla resistenza, ai soldati e al popolo armato » (*Al Sciarara*: « Il lavoro di massa, appello ai soldati, per costruire i comitati dei soldati rivoluzionari »), mentre il giornale di Al Fatah si limitò semplicisticamente a osservare che l'abbattimento del piano Rogers avrebbe condotto ineluttabilmente a uno scontro che sarebbe stato l'ultimo scontro con il potere collaborazionista.

Una presa di posizione su questo problema da parte della resistenza giunse solo dopo i fatti del 31-8 e dell'1-9-70, quando le forze reali bombardarono Amman per mettere alla prova la propria organizzazione e saggiare le risposte della resistenza (in termini militari un'operazione di ricognizione attiva).

A questo punto tutto era chiaro: lo scontro era inevitabile. Solo allora le varie organizzazioni e particolarmente El Fatah capirono che la battaglia stava per iniziare sotto la pressione dei piani colonialisti e l'adesione della cricca di Hussein a questi piani. Il CC emise allora quel famoso comunicato « La lotta per realizzare un potere nazionale e l'abbattimento del potere codista » (senza naturalmente toccare il re!).

Cosa avvenne dopo che la parola d'ordine del potere nazionale venne adottata come ufficiale da tutte le organizzazioni? Quale fu la loro linea d'azione per affrontare gli avvenimenti che precipitavano?

Il movimento di resistenza si accontentò di porre delle linee politiche e militari prevalentemente difensive senza pensare neanche per un attimo a strappare l'iniziativa ai controrivoluzionari. Sul piano politico infatti, la resistenza lanciò la parola d'ordine: « Lotta per istaurare un potere nazionale con compiti definiti (rifiuto dei piani criminali, epurazione degli organismi dello stato, la stretta alleanza con la resistenza e la continuazione della lotta armata) e l'abbattimento del potere codista (i quadri politici e militari reazionari senza coinvolgere il Re) ».

Prese contatto con i paesi arabi (prima del 31-8 e dopo) per conoscere le loro posizioni per quanto riguardava gli sviluppi in corso senza che proponesse un piano specifico di ciò che voleva e come lo voleva. Così la questione rimase aperta.

Sul terreno militare mise a punto un piano difensivo nell'eventualità che si scatenasse la lotta e pose le forze della resistenza a disposizione di un comitato militare comune.

L'appello lanciato dal Fronte Democratico alle varie organizzazioni e al CC di valutare l'importanza del momento e di capire la necessità dell'iniziativa rivoluzionaria organizzata, mettendoli in guardia dal pericolo che si correva lasciando l'iniziativa al nemico, non fu ascoltato.

L'attacco di settembre: obiettivi e risultati

L'attacco iniziò in queste circostanze soggettive (la situazione della rivoluzione e della controrivoluzione) e oggettive (arabe e internazionali), un'ora dopo la firma dell'accordo del 7-6-70 tra movimento di resistenza e governo giordano, in presenza del Comitato arabo dei cinque mandato dal Consiglio della Lega araba.

La monarchia e l'imperialismo compirono gli ultimi passi per spalancare la porta della guerra civile, al fine di raggiungere una serie di obiettivi che si possono così sintetizzare:

— Eliminare materialmente il movimento di resistenza e isolarlo dalle masse che rappresentavano e che rappresentano la sua base di ripiegamento e di rincalzo.

— Terrorizzare le masse giordano-palestinesi per preparare il terreno alla restaurazione della dittatura di classe, e soffocare qualunque fermento rivoluzionario nel paese.

— Tentare di distruggere l'unità storica del popolo giordano-palestinese, valendosi della falsa propaganda sciovinista, anche se cannoni e carri armati colpivano indiscriminatamente giordani e palestinesi.

— Imporre alle masse, con la repressione violenta, il rifiuto incondizionato di qualunque soluzione che le salvasse dalla barbaria del trono e delle sue forze.

Questi sono gli obiettivi comuni alla monarchia, alla reazione e all'imperialismo, ma anche il trono ha sue mire particolari.

La sorte della monarchia in Giordania è infatti oggetto di discussioni negli ambienti imperialisti come parte della soluzione globale del problema palestinese.

C'è un accordo unanime negli ambienti internazionali imperialisti, per formare uno staterello palestinese sulla riva occidentale del Giordano e sulla striscia di Gaza e per indurre il popolo palestinese a collaborare in tal senso e ad accettare il fatto compiuto (cedere una parte del territorio palestinese a Israele). Alcuni ambienti imperialisti però, e precisamente quelli americani, sanno che un simile staterello non risolverebbe il problema del popolo palestinese, perché sarebbe economicamente e geograficamente incapace di raccogliere la totalità del popolo palestinese. Ed ecco che gli USA, per aggirare il problema cominciano a pensare a uno stato che abbracci anche la riva orientale del Giordano in cui si trovano circa 900 mila palestinesi. Con ciò comunque rimarrebbero fuori da questo stato circa mezzo milione di palestinesi (300 mila nel Libano, 140 mila in Siria e qualche decina di migliaia negli altri paesi arabi).

Gli ambienti americani sono quindi disposti a sacrificare la monarchia a favore di questo stato, mentre l'imperialismo britannico è d'accordo sulla creazione di uno stato palestinese, (nella Cisgiordania e a Gaza), ma vuole conservare la monarchia nella Giordania orientale per motivi d'interesse (proteggere il petrolio dal luogo di produzione agli sbocchi).

Così Hussein ha trovato il suo trono oggetto di discussione tra i suoi padroni imperialisti.

Nello scatenare l'attacco contro la resistenza, ha voluto tra l'altro riaffermare il suo potere e provare all'imperialismo che non accetterebbe facilmente che il trono diventasse una parte dell'operazione liquidatoria. La posizione di Hussein, per quanto riguarda lo staterello è nota e l'ha riaffermata in varie occasioni. Egli vorrebbe uno stato palestinese in Cisgiordania e Gaza legato però alla monarchia.

Lo svolgimento degli attacchi e come furono affrontati dalla resistenza

Il regime annunciò la formazione del governo militare fascista, dopo aver dimesso il governo Rifai, un'ora dopo l'annuncio dell'accordo concluso tra questo governo e il CC della resistenza.

Le dimensioni della battaglia apparvero chiare fin dai primi istanti. Si trattò di un vero e proprio conflitto che coinvolse tutto il paese. Il governo fascista chiese subito al popolo di deporre le armi. In seguito a questi sviluppi si riunì il CC e prese le seguenti decisioni politiche e militari in vista della guerra:

— diffondere un comunicato alle masse in cui si affermava la decisione di proseguire la lotta fino all'abbattimento del governo militare e l'instaurazione di un governo nazionale, chiedendo al popolo di attuare lo sciopero generale a tempo indeterminato come primo passo verso un'opposizione civile fino al crollo del regime militare.

— mettere tutte le forze combattenti a disposizione del comando unificato chiedendo al Comitato centrale militare di assumersi la responsabilità nell'esecuzione del piano di difesa della resistenza e della popolazione;

— nell'eventualità della guerra civile, il Nord (da Elbokaa Erranta) sarebbe stato dichiarato

zona liberata e sarebbe stato proclamato un governo nazionale per la difesa della rivoluzione e del popolo; si dovevano inoltre mobilitare tutte le forze militari della rivoluzione per difendere la situazione nazionale; tali forze avrebbero dovuto dirigersi verso Amman;

— mettere i governi arabi di fronte alla loro responsabilità per impedire la carneficina e aiutare la rivoluzione contro i criminali.

Il giorno 16-9 fu caratterizzato da una calma assoluta (la quiete che precede la tempesta). All'alba del 17 iniziò l'attacco con i carri armati e i bombardamenti indiscriminati su tutta la capitale e in particolare modo sui quartieri dei lavoratori.

È bene osservare quanto segue:

— Nella battaglia di Amman il nemico impiegò due reggimenti di fanteria e una divisione blindata;

— tutte le forze monarchiche obbedivano a un unico comando;

— le forze monarchiche riuscirono a mantenere la loro coesione durante tutta la lotta;

— l'iniziativa era in mano al nemico e fu imposta alla resistenza una guerra di posizione ad Amman e a Zarqa.

Lo stato maggiore monarchico bombardò Amman con tutto il suo potenziale bellico. Il suo piano era di annientare le forze della rivoluzione presenti nella capitale per poter dopo attaccare e distruggere quelle presenti negli altri centri urbani. Questo obiettivo doveva essere raggiunto entro quattro ore ad Amman ed entro tre giorni al massimo in tutto il paese.

Dobbiamo registrare quanto segue:

— La resistenza affrontò la guerra difensiva ubbidendo alle direttive di un comando militare e politico decentrato, in contrasto con le direttive del CC; il che permise alle forze reazionarie di affrontare separatamente la lotta in corso nelle varie località.

— La città di Amman costituì il baricentro della lotta armata, e qui di fatto solo tre organizzazioni emersero come reali componenti dello stato maggiore della rivoluzione: El Fatah, il Fronte Democratico e El Saika.

— Il CC di Amman riusciva a conservare una linea tattico-strategica corretta durante e fino alla fine della battaglia, mentre le forze della resistenza al Nord e al centro (appartenenti principalmente ad El Fatah), malgrado i ripetuti appelli da Amman, erano rimaste inattive e non avevano approfittato dell'aiuto dei rinforzi giunti dalla Siria che liberarono le principali vie di comunicazione tra le varie zone del Nord e del centro. Inoltre, quando le forze arrivate dalla Siria si ritirarono, le forze della resistenza non occuparono le posizioni liberate da queste.

Da tutto ciò emerge che le potenzialità della resistenza non furono utilizzate pienamente nella battaglia, al punto che le forze della resistenza di Amman, poiché non erano arrivati i rinforzi attesi, rimasero senza munizioni e non poterono rompere da sole l'accerchiamento. La direzione della resistenza di Amman si trovò costretta a operare per la cessazione del fuoco. Infatti Arafat si mosse in questa direzione, dietro l'unanime decisione del CC, nella speranza di potersi mettere in contatto con le forze presenti al Nord e al centro e di farle convogliare su Amman. Il CC di Amman fu sorpreso dell'accordo stipulato al Cairo, accordo che ignorò per tre giorni, nell'attesa che si evolvesse la situazione al Nord. Ma il silenzio totale del Nord fece diventare operante l'accordo.

Insegnamenti e risultati della guerra di annientamento e di circoscrizione

1) La formazione soggettiva della resistenza, l'assenza di una linea rivoluzionaria, e il prevalere degli orientamenti nazionalistici nella vita e nella prassi della resistenza impedirono a quest'ultima di creare:

— una struttura teorica che mettesse la base in grado di cogliere la vera natura della lotta nazionale e di classe in corso, e il nesso tra la reazione araba in generale e i piani imperialsionisti nella zona;

— una struttura politica interna che la mettesse in grado di valutare la dinamica delle forze reazionarie, di capire e praticare il principio dell'unità del popolo giordano-palestinese e di attuare un programma rivoluzionario alternativo a quello della reazione e dell'imperialismo;

— una struttura militare interna basata sul volontarismo rivoluzionario, senza privilegi burocratici (materiali e morali) e dove la conoscenza approfondita e la pratica delle regole della guerra di popolo siano essenziali.

L'assenza di una teoria rivoluzionaria come guida portò, nell'azione quotidiana della rivoluzione, a una serie di conseguenze negative nella formazione e nella prassi del movimento di resistenza.

a) La resistenza si imborghesì staccandosi così dalla condizione della classe oppressa. Questa agiatezza in cui era venuta a trovarsi la parte ricca della resistenza, per opera della reazione araba e della classe borghese nella zona, portò a una serie di errori nella prassi rivoluzionaria, i più appariscenti dei quali furono l'allentamento della vigilanza rivoluzionaria, il dilagare della burocrazia (uffici, automobili, soldi, rapporti militari classici o quasi tra direzione e base...) e il desiderio di preservare questi privilegi attraverso il mantenimento dei rapporti con i regimi arabi che procuravano questa vita facile alla rivoluzione.

b) L'assenza di una comprensione concreta e scientifica dei rapporti con le masse giordano-palestinesi.

Alcune direzioni della resistenza si orientarono verso la palestinizzazione del problema, portando avanti lo *slogan* della non-interferenza negli affari interni arabi. Questo orientamento si tradusse, sulla scena giordano-palestinese, in una serie di pratiche errate che contribuirono in larga misura a distruggere l'unità del popolo, attraverso la costituzione di organizzazioni sociali palestinesi (Mezzaluna palestinese, Organizzazione dei martiri, Casa dei fanciulli, ecc.) e degli operai, delle donne, degli artisti, degli avvocati, dei giornalisti, degli scrittori, ecc.

La palestinizzazione fu caratterizzata verticalmente *dall'assenza di qualsiasi distinzione tra classi nemiche della rivoluzione e classe nazionale e rivoluzionaria* e di qualsiasi programma nazionale e di classe nei rapporti tra le organizzazioni sopra citate con le masse.

Tutto contribuì a rinforzare le tendenze settarie (largamente nutrite dal regime reazionario), e a restringere l'angolo della visuale delle masse giordane, impedendo loro di prendere coscienza del loro interesse nazionale e di classe. Malgrado tutti i nostri sforzi per dare una alternativa rivoluzionaria a questa linea (l'insistere sull'unità del popolo giordano-palestinese, sul fronte nazionale giordano-palestinese, sull'unità delle organizzazioni sociali e sindacali), sforzi che furono coronati da un certo successo durante il VII Congresso e nella sezione straordinaria del CNP, resta però il fatto che questi passi giunsero troppo tardi, dopo aspre lotte, e non sono diventati ancora completamente operanti.

Questa situazione fu ben sfruttata dal regime reazionario e la resistenza ne subì le conseguenze durante la campagna di settembre e ancora oggi.

c) L'analisi e la pratica errata nella valutazione della natura e delle dimensioni delle contraddizioni tra la reazione al potere e il movimento di liberazione nazionale sul campo giordano-palestinese.

Lo *slogan* « fare prevalere la contraddizione principale con il nemico su quella secondaria con la reazione » impedì a molte organizzazioni di capire la logica delle contraddizioni « secondarie ».

Malgrado l'insistenza della reazione di voler risolvere la contraddizione « secondaria » (cioè di classe) prima di quella « principale » (cioè nazionale), il movimento di resistenza non seppe capire e valutare le dimensioni reali della contraddizione di classe. Non voleva capire che la lotta nazionale, soprattutto quando la reazione e l'imperialismo dimostrano insistentemente di volerla liquidare a tutti i costi, richiede di preservare la rivoluzione dai continui martellamenti a cui la reazione e il colonialismo la sottopongono.

In altre parole, *alcune organizzazioni dimenticano o fingono di dimenticare* (il risultato non cambia) che il far prevalere l'azione nella contraddizione principale su quella nella contraddizione secondaria sarebbe giusto nella misura in cui la reazione accettasse il programma nazionale di mobilitazione di tutte le forze contro il nemico imperial-sionista; siccome la reazione però mette la contraddizione secondaria al primo posto, sostituendola nel suo programma alla contraddizione principale — perché per la sua collocazione di classe e per il suo legame con l'imperialismo, non può mettersi contro il nemico nazionale — la tesi della prevalenza della contraddizione principale su quella secondaria diventa errata. I suoi presupposti non sussistono più e diventa urgente per la rivoluzione d'intraprendere la risoluzione delle contraddizioni di classe per poter proseguire la lotta contro il nemico principale imperial-sionista su basi solide e non su un terreno minato.

L'assenza di una teoria rivoluzionaria e il predominio della ideologia di destra su gran parte delle organizzazioni, privò la resistenza dell'iniziativa nell'affrontare i piani e gli attacchi della reazione, e la mise in una posizione difensiva tra il martello d'Israele e l'incudine della reazione.

d) I rapporti con i regimi arabi.

Durante gli anni precedenti, la maggior parte delle organizzazioni non cercarono di costruire i loro rapporti con i regimi arabi in base all'atteggiamento di questi ultimi verso la questione della liberazione e della lotta contro l'imperial-colonialismo, dato il rapporto dialettico tra la lotta contro Israele e la lotta contro l'imperialismo e le classi reazionarie arabe a esso legate; ma la supremazia dell'ideologia borghese nelle file di alcune organizzazioni di resistenza (in particolare modo tra i quadri dirigenti) ha fatto sì che il rapporto tra queste organizzazioni e i regimi arabi fosse capovolto con l'adozione della linea di non interferenza negli affari interni arabi allo scopo di ottenere guadagni materiali (armi, soldi, mezzi di trasporto).

Derivò da tutto ciò il venire meno di un programma rivoluzionario come alternativo a quello della sconfitta del 1967 e di conseguenza l'instaurazione di un rapporto demagogico con le masse palestinesi e arabe, o il dare ai regimi arabi un attestato di benemerenza in cambio di qualche miserabile aiuto, o il tacere sui loro programmi e sulla loro incapacità di instradarsi sulla via della rivoluzione comunista.

Tutto ciò diede ai rapporti con il movimento di massa arabo un carattere sentimentale non organizzato, impedì l'alleanza organica e organizzata con le varie componenti del movimento di liberazione arabo, che avrebbe dato alla lotta le sue dimensioni necessarie nei confronti della santa « trinità » (sionismo + imperialismo + reazione araba).

Questi rapporti si sono sostituiti al motto « contare su se stessi e sulle masse », e hanno contribuito ad incatenare il movimento di risveglio e di organizzazione delle masse rivoluzionarie, sia a livello locale che arabo, e hanno lasciato la resistenza alla mercè dei regimi arabi e in preda alle contraddizioni che travagliano questi regimi stessi.

In una parola, tutto ciò si tradusse durante la campagna di settembre nell'assenza dell'iniziativa rivoluzionaria e costrinse la resistenza in posizioni difensive che assunsero il carattere di una guerra di posizione simile a quelle tradizionali e non di una guerra popolare con le sue svariate forme (guerriglia, sabotaggi, ecc.); questo avrebbe portato la resistenza da posizioni difensive a una posizione di equilibrio e infine all'attacco. La guerra di posizione non è nell'interesse della resistenza, poiché in questo caso la superiorità numerica e tecnologica è a favore del nemico. Dall'altra parte, la formazione soggettiva politica e militare per nulla rivoluzionaria di alcuni quadri ha portato questi ultimi a lasciare inutilizzata gran parte della potenzialità della resistenza, nella lotta contro la reazione, malgrado gli accordi di instaurare un potere nazionale nel Nord e di avanzare verso la capitale. Viene da chiedersi se questo loro comportamento è dovuto unicamente a una mancanza di coscienza rivoluzionaria o peggio a una collusione con l'imperialismo.

Alla luce dei risultati politici della campagna, e sulla base dei rapporti con i regimi arabi, la resistenza cadde, vittima di tali rapporti e dei loro piani nella zona (accordo del Cairo) che salvarono la monarchia, la rinforzarono, consentendo al suo apparato repressivo di riavere il controllo della città.

2) La resistenza nelle città e nei villaggi

La politica settaria di alcune organizzazioni che sorvola la realtà storico-economica e sociale dell'unità del popolo giordano-palestinese, e l'assenza di un programma nazionale e di classe capace di polarizzare le masse giordane attorno alla resistenza, contribuirono a creare un solco in seno al popolo aiutando così la reazione nell'esecuzione dei suoi piani.

D'altra parte il programma dell'ala sinistra della resistenza non potè radicarsi tra le masse giordane per vari motivi:

— il breve periodo della sua attività;
— l'insistenza delle altre organizzazioni a voler continuare la loro politica settaria;
— la vigilanza della reazione e i suoi contraccolpi volti a impedire il diffondersi e l'affermarsi della via rivoluzionaria per la risoluzione dei problemi delle masse giordano-palestinesi (le lotte e gli scioperi rivendicativi, il consolidamento delle libertà democratiche, il sostegno alle forze nazionali giordane, la diffusione della coscienza rivoluzionaria tra i contadini, l'unità del popolo nella lotta contro la « trinità » imperialismo + sionismo + reazione, il problema agrario, i consigli popolari).

a) L'esperienza di settembre confermò che le basi principali del movimento di resistenza sono le città e i campi profughi.

La forte densità della popolazione, la larga diffusione della cultura politica nazionale fanno di questi un sicuro rifugio della resistenza e una base di rinforzi materiali, umani e politici. D'altra parte il fatto che la resistenza e il movimento di massa sono nati e cresciuti in questi centri, ha portato le larghe masse lavoratrici e la piccola borghesia a simpatizzare con la resistenza e a prendere coscienza delle proprie forze.

b) La situazione nelle zone rurali, per motivi storici ed economici, e per la politica svolta dal movimento di resistenza differisce da quella delle città:

— storicamente infatti il movimento nazionale era rimasto confinato nelle città e nei campi profughi e questo per motivi inerenti alla natura del suo programma generale per la lotta contro l'imperialismo, il sionismo e la reazione, e all'assenza di un programma democratico nelle campagne (la questione agraria, la lotta contro i feudatari e i capitalisti agrari, la lotta per abbattere i rapporti di produzione feudali nelle campagne, l'industrializzazione dell'agricoltura, l'insegnamento);
— economicamente, l'arretratezza dei mezzi di produzione, la siccità e lo sfruttamento classista fecero sì che la vita economica dei centri rurali dipendesse prevalentemente dagli apparati statali.

Il 50% delle entrate in questi centri è costituito dal reddito degli impiegati statali. In particolare l'esercito costituisce una fonte di sussistenza e di impiego per gran parte della popolazione rurale. D'altra parte la scarsa presenza politica mette i villaggi agricoli sotto la benedizione della « carità » del regime che pratica in quelle zone la politica delle spese improduttive.
— La politica della resistenza che si limitò nei suoi rapporti con le zone rurali a offrire qualche assistenza sanitaria e sociale (assenza completa di qualsiasi programma democratico nei suoi rapporti con la campagna), impedì alla popolazione rurale giordana di prendere coscienza dell'interesse che ha nella rivoluzione.

D'altra parte questa popolazione, per il fatto che i villaggi agricoli erano rimasti lontani dall'occupazione, fu incapace di capire che la rivoluzione lottava nell'interesse materiale delle masse rurali. Questo spiega perché i rapporti tra popolazione rurale e resistenza rimasero ad un livello affettivo.

L'importanza e il ruolo della campagna nella guerra popolare non deriva dalla densità della sua popolazione, ma dal sostegno o meno che la resistenza trova in essa e dal ruolo della popolazione rurale nell'esercito se essa si schiera con o contro la resistenza.

La questione è di massima importanza se si pensa al peso quantitativo che la popolazione rurale giordana ha nell'esercito.

L'attacco di settembre confermò la coesione dell'apparato statale (esercito, polizia, amministrazione) come strumento in mano all'imperialismo e alla reazione. Benché la battaglia si fosse protratta per dieci giorni, le forze dell'esercito che si erano alleate alla resistenza erano esigue e assunsero un carattere personale.

Nelle file delle forze di sicurezza si era notata, alla base, una posizione di equidistanza tra la resistenza e l'esercito, mentre i quadri superiori, nelle zone occupate dalle forze armate, trovandosi di fronte al fatto compiuto si misero a eseguire gli ordini ricevuti (persecuzioni, arresti, torture) creando un clima di terrore in quelle zone. Per quanto riguarda la base dell'apparato amministrativo bisogna dire che non fu possibile conoscere il suo atteggiamento poiché la sua attività era paralizzata dalla guerra, mentre i quadri direttivi, coerentemente con la loro posizione di classe, si erano schierati apertamente dalla parte della monarchia.

L'attacco di settembre offrì un quadro preciso della struttura dell'esercito e dell'ideologia prevalente nelle sue file.

1) L'esercito giordano è un'istituzione di mercenari retta nel suo interno da rapporti analoghi a quelli esistenti tra datore di lavoro e operaio. La reazione fece di tutto per isolare l'esercito dalle correnti ideologiche nazionaliste e progressiste, vietando la cultura nazionale e l'appartenenza a movimenti politici nazionalistici e sottoponendo gli elementi nazionalisti a una rigida sorveglianza e a una continua epurazione.

Si capisce quindi che l'ideologia dominante nell'esercito è quella che pone il re al posto di un datore di lavoro, avvolto da una serie di tabù, come « il diritto divino del monarca di disporre delle persone e del paese ». Per sottoporre l'esercito a questa ideologia e per isolarlo dal movimento di massa, il regime rifiutò l'introduzione del servizio militare obbligatorio e lo arruolamento volontario malgrado la presenza dello stato d'Israele su una parte del territorio palestinese, perché ciò avrebbe permesso l'infiltrazione nell'esercito delle correnti nazionaliste e dato l'occasione ai cittadini di addestrarsi nell'uso delle armi. È da notare che quando il regime nel 1969 decise di introdurre il servizio militare obbligatorio lo fece solo per impedire alle masse di arruolarsi nelle file della resistenza. Tra l'altro questa decisione fu subito revocata perché fu evidente che era un'arma a doppio taglio.

2) L'esercito poggia principalmente sui beduini. Questi vengono scelti assai spesso tra quelli dell'Iraq, della Siria, e dell'Arabia Saudita (la loro precaria situazione economica li lega maggiormente al regime). La percentuale dei beduini non giordani nell'esercito ammonta infatti al 30%. I beduini giordani, che provengono principalmente dalle zone rurali del Sud più arretrate, costituiscono l'altro 30%. I giordani dei centri urbani, dove la cultura e il movimento nazionale sono abbastanza diffuse, raggiungono appena il 10% dell'effettivo dell'esercito e hanno quasi tutti funzioni amministrative o professionali.

3) Il rimanente 30% dell'esercito proviene dalla riva occidentale, tra i soldati e gli ufficiali di questa categoria prevale l'atteggiamento nazionalista non politico, il che impedisce loro di agire all'interno dell'esercito soprattutto se si considera la sorveglianza a cui sono sottoposti da parte dei loro compagni fortemente imbevuti dall'ideologia reazionaria. L'atteggiamento nazionalista di questo settore è da attribuire al fatto che la popolazione della riva occidentale non dipende economicamente dall'esercito, per la natura della struttura economica dei villaggi agricoli palestinesi (non esistono feudatari ma capitalisti agrari, fertilità della terra, mezzi di produzione avanzati, movimento dei mercati nella città, potere d'acquisto, il ruolo dell'emigrazione nella vita economica, ecc.).

Da questo quadro della struttura ideologica e sociale dell'esercito emergono una serie di osservazioni

— il problema dell'esercito va ricondotto alla sua struttura ideologica e sociale ed economica e non a una questione di giordani e palestinesi;
— la prevalenza di beduini nelle file dell'esercito fa di questo un potente mezzo di repressione nelle mani della reazione;
— le speranze di provocare un rovesciamento di posizione all'interno dell'esercito sono crollate dopo l'esperienza di settembre perché sono teoricamente e politicamente infondate. Ciò impone al movimento di resistenza di prestare particolare attenzione all'esercito al fine di salvarlo dall'egemonia della reazione e operare per trasformarlo in una istituzione nazionale (servizio militare obbligatorio, epurazione dei mercenari e dei lacché) cercando inoltre attraverso il lavoro di massa di legare maggiormente i suoi elementi nazionalisti alla resistenza;
— la resistenza deve risolvere il problema dei contadini giordani se si vuole che i figli di questi nell'esercito prendano coscienza del loro interesse nazionale e di classe nella rivoluzione;
— la soluzione della questione dei beduini richiede tempo e una politica di vasto respiro per diffondere la cultura nazionale nelle file dell'esercito e per liberarlo dall'egemonia della destra.

D'altra parte la presentazione di un programma rivoluzionario e la lotta per realizzarlo sulla scena giordano-palestinese, permette ai cittadini della riva orientale di prendere coscienza del loro interesse nazionale e di classe e di dareun contributo efficace alla rivoluzione nazionale democratica.

L'esperienza di settembre ha confermato, con la forza dei cannoni, la natura degli apparati statali ed il loro ruolo come mezzo di repressione nelle mani della trinità classista controrivoluzionaria (monarchia + reazione giordana + imperialismo).

Saprà la resistenza assimilare questa lezione? Potranno le altre organizzazioni prendere coscienza di ciò che si svolge attorno a esse? Dove le condurrà questo flirt con l'ideologia borghese?

4) L'accordo del Cairo

L'accordo del Cairo rappresenta un « modello » dell'atteggiamento dei regimi arabi verso il movimento di resistenza e verso la monarchia. I regimi reazionari arabi che appoggiarono lo accordo del Cairo erano coerenti con la loro collocazione di classe e il loro legame con l'imperialismo. Il loro obiettivo era quello di preservare la monarchia che rappresenta l'anello centrale della controrivoluzione nella zona. I regimi nazionalisti che parteciparono all'accordo del Cairo, rimasero fedeli alla loro politica verso la resistenza e la monarchia: mantenere la resistenza entro i confini « ragionevoli » per usarla come mezzo di pressione nelle trattative, salvare la monarchia che costituisce per loro una porta aperta verso l'imperialismo mondiale e un fattore tranquillizzante per Israele e per giungere a una soluzione concordata con USA e Israele.

Risultati dell'attacco:

1) La struttura soggettiva del movimento di resistenza costrinse quest'ultima a compiere due passi indietro (la rinuncia a proseguire la lotta per l'instaurazione di un potere nazionale, la risoluzione del dualismo di potere a favore della reazione).

L'esperienza di settembre impone a tutte le organizzazioni una revisione critica, categorica della loro pratica politica-militare-finanziaria per affrontare gli sviluppi in corso e futuri. Tocca particolarmente alla sinistra prendere l'iniziativa in questo campo e chiarirla alle masse, altrimenti l'esperienza di settembre sarà stata inutile e la resistenza sprofonderà nella demagogia della destra e nelle contraddizioni dei regimi arabi. La resistenza ha pagato un caro prezzo per la sua politica errata, perciò oggi è chiamata a una profonda comprensione delle leggi della rivoluzione e dei suoi problemi dialettici: (l'unità del campo giordano-palestinese, i rapporti con i regimi arabi e le masse, l'imperialismo e i suoi rapporti). Ciò richiede un programma nazionale-democratico (rivoluzionario) capace di mobilitare le masse sulle due rive del Giordano in modo organizzato e scientifico, capace di risolvere il problema dei rapporti con le campagne, con i soldati. Altrimenti la resistenza cadrà vittima dei suoi stessi errori.

2) Il progetto di uno staterello palestinese è oggi all'ordine del giorno. Prima di settembre era un piano a cui p[illegible]ava solo la grande borghesia palestinese, dopo l'imperialismo internazionale e vari stati arabi (Marocco, Tunisia, Egitto e molti altri) lo hanno fatto proprio, e lo hanno proposto ad El Fatah: il piano è conforme alla « politica delle tappe » di Burghiba.

La questione più grave è che l'attacco di settembre ha prodotto in certi strati del popolo palestinese l'idea di accettare lo staterello come male minore rispetto al terrore di Hussein.

Israele, l'imperialismo e la reazione si incontrano su un punto: preparare cioè le condizioni oggettive per dar vita a questo staterello. In Israele c'è un tentativo di creare una « terza forza » palestinese che accetterebbe di partecipare alla soluzione liquidatoria del problema senza mettere in discussione l'esistenza dello stato sionista. Questa terza forza dovrebbe prendere il posto della reazione tradizionale che ha esaurito la sua credibilità presso le masse con la scoperta collaborazione con l'occupante e con la monarchia, e della resistenza, avanzando lo *slogan* « rifiuto di ritornare sotto il regime monarchico e il diritto all'autodeterminazione sulla riva occidentale e a Gaza ».

Questa terza forza dovrebbe essere costituita da elementi della borghesia nazionale in prevalenza agraria e piccolo borghese emarginando la teocrazia.

Sulla riva occidentale il regime fallendo nel suo tentativo di utilizzare la reazione palestinese per far passare la soluzione liquidatoria (a causa della perduta credibilità di questa presso le masse che invece si riconoscono nella resistenza) cerca di creare una terza forza dall'interno del movimento di resistenza. Il regime, nel rilasciare dichiarazioni a favore dello staterello palestinese sulla riva occidentale a Gaza, tenta di realizzare politicamente ciò che non ha potuto realizzare militarmente: la distruzione della unità della resistenza, la liquidazione della sinistra rivoluzionaria sotto lo *slogan* « collaborazione con El Fatah e l'esercito di liberazione », tentando così di prendere due piccioni con una fava, cioè liquidare la resistenza con fasi successive cercando di corromperla politicamente e preparare il terreno per reprimere il resto della resistenza nel caso fallisse l'operazione staterello.

Osservazioni:

Il movimento di resistenza sta attraversando una grave crisi politica-organizzativa-militare. Il destino della rivoluzione e del problema palestinese dipende dal modo con qui vengono capiti e praticati i compiti del momento. I fatti salienti emersi finora sono:

— la maggior parte delle organizzazioni cerca di mascherare la propria crisi interna (politica e organizzativa) e tace sugli errori politici e militari compiuti al Nord e al centro del paese, errori che sono alla base dello squilibrio delle forze che si è venuto a creare durante e dopo l'attacco. Questo significa mantenere al potere quei quadri dirigenti responsabili degli errori strategici e tattici e fare come nulla fosse accaduto;

— non si è avuto sinora all'interno del CC nessun commento e nessuna revisione critica della politica seguita fino ad oggi e particolarmente prima, durante e dopo l'attacco di settembre. Una simile revisione critica avrebbe condotto a una serie di risultati politici, militari e organizzativi capaci di costituire le linee generali per un programma d'azione nella fase attuale.

Qualche organizzazione, in compenso, sta conducendo una campagna a favore di certi apparati amministrativi, militari e organizzativi vuoti di contenuto e di natura demagogica e dannosa in fin dei conti per l'unità delle forze rivoluzionarie Queste organizzazioni cercano infatti, senza studiare minimamente un programma d'azione per la fase odierna, di generalizzare la questione dell'unità amministrativa che fu imposta alla resistenza dall'operazione di ripiegamento di settembre. Le stesse organizzazioni propongono oggi l'unità delle forze militari staccata da posizioni rivoluzionarie. Esse propongono infatti l'unità delle forze senza un programma e un obiettivo nazionale relativo al problema del fronte nazionale; senza badare ai modi con i quali vengono approntati i piani della reazione e dell'imperialismo; senza analizzare le possibilità di tradurre in pratica l'unità dell'area giordano-palestinese, tenendo conto del rapporto tra i piani liquidatori, la situazione ad Amman e i regimi arabi da una parte e la resistenza e i movimenti rivoluzionari arabi dall'altra. In breve senza un programma di liberazione nazionale democratico nel campo giordano-palestinese.

Il tentativo di voler generalizzare i piani amministrativi imposti alla resistenza dall'attacco di settembre ed estenderli anche alla resistenza fuori della Giordania (nel Libano ad esempio) e la maniera demagogica con la quale viene posta l'unità delle forze militari, fuori cioè dalle condizioni necessarie richieste (politiche, militari, finanziarie e organizzative) sono solo un modo per eludere la crisi che la resistenza sta attraversando e non possono condurre che a una maggiore divisione all'interno del movimento e all'acutizzazione delle lotte nel suo interno. Ponendo la questione così capovolta di fronte alle masse, si cerca di gettare la resistenza in un falso conflitto tra quelli che vogliono l'unità e quelli che la rifiutano favorendo in questo modo i piani controrivoluzionari.

La proposta dell'unità delle forze militari e dell'amministrazione staccata dalle sue condizioni necessarie costituisce un invito a spogliare la rivoluzione dei suoi elementi ideologicamente, politicamente e organizzativamente più saldi e più consistenti facilitando così l'ascesa di qualche organizzazione di destra alla direzione della resistenza per condurla a un bivio: l'estinzione o la sottomissione ai piani nemici.

Il problema reale che si pone oggi è quello di studiare la crisi di formazione del movimento di resistenza (crisi ideologica, politica, militare e organizzativa) e di elaborare un programma d'azione per un fronte nazionale unito, un programma di liberazione nazionale democratico, alla luce dell'esperienza accumulata durante il periodo passato e in particolare durante e dopo l'attacco di settembre, per affrontare i pericoli e i piani riguardanti la rivoluzione e il problema palestinese in particolare e il movimento di liberazione arabo in generale.

La difficile situazione che stiamo attraversando richiede uno sforzo collettivo organizzato e un dialogo sereno e aperto al fine di elaborare una linea politica rivoluzionaria adatta alla fase attuale che richiede una reale unità nazionale ai vari livelli politici, militari e organizzativi.

Al Hurriya, Beirut, Dicembre 1970-Gennaio 1971.

Da un articolo di Abon Iyad

« Le farfalle, che giravano attorno alle fonti luminose della resistenza se ne sono andate... È questa una vittoria della rivoluzione, perché restano solo i combattenti. Il terrore, la tortura, la prigione temprano i combattenti... Il terrore utilizzato dal regime giordano ci serve; dobbiamo comportarci da rivoluzionari che non temono il terrore. Chiunque si oppone allo sviluppo della rivoluzione deve essere combattuto allo stesso titolo di Israele. Dobbiamo procedere oggi, in ogni organizzazione e in ogni base, ad una riconsiderazione di noi stessi e della strada che seguiamo. Dobbiamo esercitare pressioni sulle istanze direttive, affinché rettifichino le deviazioni ed evitino di ricadere negli errori del passato. Abbiamo bisogno di una linea politica univoca e chiara. Non dobbiamo considerare come una semplice peripezia i recenti avvenimenti della Giordania. Ci rendiamo conto delle dimensioni del complotto che si sta tramando. Per questo tutto ciò che diciamo resterà senza valore se non saremo in grado di elaborare una chiara linea politica...

1) Si tratta di distinguere i nostri amici dai nostri nemici. Il popolo palestinese si trova ad affrontare un fronte imperialista mondiale. Si tratta di opporre a questo fronte un altro fronte dei paesi socialisti con alla testa la Cina Popolare. Dobbiamo avanzare strettamente uniti con i movimenti di liberazione nel mondo, che sono i nostri naturali alleati e i nostri soli amici. Dobbiamo collocarci in questo campo, perché in questo campo viene versato il sangue di noi tutti. Dobbiamo, d'altra parte, definire un atteggiamento chiaro in rapporto ai regimi arabi che complottano, se non altro con il silenzio, per liquidare la rivoluzione araba autentica... Sul piano internazionale, il solo grande paese che adotta il nostro punto di vista è la Cina; dobbiamo riconoscere questo fatto e cooperare con la Cina di conseguenza... Dobbiamo anche riconoscere che alcuni che si dichiarano, sul piano internazionale, nostri amici, non si preoccupano del movimento di resistenza, e sviluppano tendenze e atteggiamenti propri, in merito alla soluzione del problema del Medio Oriente.

2) Noi costituiamo una rivoluzione regionalista, una rivoluzione che riguarda e recluta soltanto i palestinesi? Uno dei nostri errori è stata la rigidità su questa questione. Per questo il regime giordano ha potuto ingannare la parte più sprovveduta dei giordani e condurla a prendere le armi contro di noi.

Essere palestinesi è un titolo militante e non un'etichetta regionale. Occorre che gli arabi, tutti gli arabi, facciano corpo con il processo rivoluzionario che li sta riunendo e integrando. La più pericolosa delle trappole che vengono tese alla rivoluzione è quella della sua riduzione ad un fatto regionale.

Questa rivoluzione è parte integrante della rivoluzione araba e i combattenti devono comprendere che i cittadini libanesi hanno il medesimo interesse alla rivoluzione dei cittadini giordani o palestinesi.

3) Bisogna determinare il fronte sul quale combattere. Dobbiamo rientrare nella clandestinità. Non voglio dire con questo che dobbiamo nasconderci, ma che dobbiamo rimettere in vigore i principi della lotta clandestina. Le masse ci apprezzeranno di più quando avremo smesso di portare titoli e nomi conosciuti. Il primo gennaio 1965, quando abbiamo cominciato, non avevamo grandi mezzi e parlavamo pochissimo. Dobbiamo ritrovare lo spirito combattivo e la mentalità rivoluzionaria. Se abbiamo cominciato sei anni fa con qualche decina di fucili, siamo pronti a ricominciare, se necessario nelle stesse condizioni... Ci siamo imborghesiti, vogliamo avere ognuno la propria vettura e la protezione di 3 o 4 guardie del corpo. Ci siamo abituati ai cortei e alle sfilate... Tutto questo deve finire... ».

Abon Iyad

I lettori di A.O. conoscono già alcune analisi politiche dell'organizzazione comunista di Barcellona « Bandera Roja ». Nel n. 11/12 infatti abbiamo pubblicato l'analisi che questa organizzazione fa del blocco dominante spagnolo e dello stato franchista. Il materiale che pubblichiamo in questo numero contribuisce a caratterizzare ulteriormente l'insieme delle proposte politiche del gruppo spagnolo in stretta connessione con un'ampia e articolata analisi delle trasformazioni strutturali del capitalismo iberico e con la ripresa delle lotte operaie. Esso fa parte di un lungo saggio complessivo: La lotta di classe contro il franchismo (1939-1970).

Sviluppo monopolistico e intensificazione della lotta di classe in Spagna (1962-1970)

Base di partenza di quest'analisi è un'interpretazione delle scelte di fondo della borghesia spagnola sulla linea del capitalismo monopolistico fin dall'epoca della guerra civile. Sulla guerra civile « Bandera Roja » si ripropone di sviluppare in particolare uno studio preciso. In ogni caso osserva che per il blocco dominante la scelta di appoggiare le libertà repubblicane o di ricorrere all'esercito dipese in definitiva dall'estensione e dall'intensità della lotta di classe, e che se si osservano i programmi politici cui ricorse il blocco dominante, (dall'appoggio alla C.E.D.A. di Gil Robles all'appoggio all'esercito) si può comprendere come questi programmi non mirassero unicamente a restaurare il dominio politico della vecchia oligarchia agraria ma andassero molto più in là. « Senza dubbio alcuni settori del blocco dominante miravano solo a questo, tuttavia altri settori, che furono quelli che poi vennero prevalendo, affermavano chiaramente la loro volontà di sviluppare il capitalismo monopolistico e di porre lo Stato al servizio di tale linea. Il fondamento di questo programma politico era la rivendicazione di uno Stato forte, dittatoriale, che centralizzasse le decisioni economiche, riducesse la classe operaia all'impotenza mediante il ricorso alla violenza più sfrenata, e assicurasse un fortissimo saggio di accumulazione capitalistica rafforzandone il momento centralizzatore ».

Può essere utile ricordare alcuni momenti significativi di una tale linea: inizialmente si realizzò il dissolvimento di tutti i partiti politici, lo scioglimento dei sindacati operai, la creazione di un sindacato corporativo (Sindacato Verticale), la regolamentazione autoritaria della disciplina sul lavoro, la concentrazione e la centralizzazione del capitale mediante le leggi di protezione e difesa del 1939, ponendo lo Stato al servizio diretto dell'accumulazione capitalistica. Tuttavia i limiti autarchici di tale politica dovevano, finita la fase del dopoguerra, entrare in contraddizione sia con le modificazioni interne al blocco dominante che con la ripresa delle lotte da parte di una classe operaia che andava poco per volta superando le disastrose conseguenze della guerra civile (la liquidazione dei quadri operai è stata massiccia 200.000 mila morti nella guerra civile e altri 200.000 morti tra il 1939 e il 1943).

All'inizio degli anni '50 si assiste così da un lato all'integrazione della Spagna nel sistema di alleanze politiche e militari legate all'imperialismo U.S.A. (nel 1953 infatti viene firmato il patto con gli Stati Uniti) e dall'altro a vari tentativi operati dallo Stato franchista per adeguarsi alla nuova situazione a livello di equilibrio politico interno al blocco dominante. Tuttavia questa apertura al capitalismo internazionale non portò con sé alcuna modificazione importante nei meccanismi politici ed economici dell'accumulazione precedente », e davanti alla presenza di così forti meccanismi di inerzia si assistette alla contrapposizione interna al regime tra tendenze « liberalizzatrici » e falangismo.

I settori del capitalismo monopolistico, interessati allo sviluppo di una nuova e ancor più intensa fase di accumulazione (val la pena ricordare che tra il 1950 e il 1955 la popolazione attiva nell'industria passò da 2.700.000 persone a 4.480.000, con conseguenti movimenti migratori, supersfruttamento e politica di bassi salari), trovatisi dinanzi a una resistenza sempre più cosciente da parte della classe operaia nei confronti del supersfruttamento, e alla necessità di accompagnare la nuova fase con un dosato equilibrio di concessioni e repressione, puntarono così sulla carta dell'*Opus Dei* che, nel suo miscuglio ideologico di integralismo cattolico e tecnocrazia, garantiva una maggiore stabilità politica sia riguardo alla sclerotica Falange che all'ala « liberale ». Il primo risultato di questa politica fu il *Piano di Stabilizzazione* (1959) che aveva tra i suoi obiettivi centrali quello di dare maggiore impulso alla concentrazione capitalistica mediante la liquidazione delle cosiddette « imprese marginali ».

Le nuove basi di espansione del capitalismo monopolistico poggiavano dunque su uno sfruttamento più intenso e razionalizzato della classe operaia e sulla ricerca di legami più stretti con i meccanismi del capitalismo internazionale.

La debolezza delle varie forze politiche dell'opposizione spagnola è evidenziata proprio dall'incomprensione dei profondi mutamenti strutturali del capitalismo spagnolo in primo luogo e dalle scelte tattiche che da questa incomprensione sono derivate, particolarmente per il Partito Comunista Spagnolo (PCE). Si assiste così, al termine della guerra, alla fusione della *Junta Suprema de Union Nacional*, patrocinata dal PCE, con la *Alianza Nacional de Fuerzas Democràticas*, che comprendeva repubblicani, socialisti ed anarchici. L'opposizione in esilio subisce poi un ulteriore momento di crisi quando nel 1947 i socialisti (PSOE) si ritirano dal governo in esilio per negoziare coi monarchici un accordo fondato sull'obiettivo di un referendum popolare sulla scelta del regime, obiettivo legato a una linea che confidava nelle pressioni che i governi capitalisti degli altri paesi avrebbero dovuto fare sul governo franchista negli organismi internazionali.

Il PCE a sua volta rinuncia a dare un appoggio ulteriore ai movimenti di guerriglia che persistevano, in difficili condizioni di isolamento politico, nelle campagne. Tra il 1943 e il 1952 la « controguerriglia » organizzata dal franchismo liquida definitivamente gli ultimi focolai (5.000 guerriglieri morti o catturati, 20.000 contadini arrestati sotto l'accusa di collaborazione con il movimento di guerriglia). La scelta tattica del PCE è quella di lottare all'interno del Sindacato Verticale. Il dibattito politico interno culmina poi nelle scelte del 5° Congresso (1954), in cui viene sostenuta la tesi che il franchismo, strumento politico di una ristretta minoranza monopolistica, è di ostacolo allo stesso sviluppo produttivo e ha precipitato il paese nella rovina. Conseguenza di una tale analisi è una linea di « riconciliazione nazionale » che unisca tutte le forze che si oppongono al franchismo. Come diretta emanazione di una tale linea vanno ricordate ad esempio la *Jornada de Reconciliacion Nacional* (5 maggio 1958) e la *Huelga Nacional Pacifica* (18 giugno 1959).

Sempre in quegli anni acquista una certa consistenza il *Fronte di Liberazione Popolare* (FLP), formato essenzialmente da intellettuali cattolici radicalizzati. Ma si tratta di un gruppo politico che maschera dietro un « sinistrismo » verbale una pratica socialdemocratica e che subisce continuamente oscillazioni politiche che riflettono più che altro l'eco di mode spontaneistiche. Di fatto il FLP è venuto man mano configurandosi come un gruppo di tipo federativo, con un'organizzazione basca e un'organizzazione catalana. Il richiamo al castrismo è servito all'interno del gruppo soprattutto da copertura per un'impostazione che rifiuta la necessità del partito comunista come strumento rivoluzionario e che ha portato questo gruppo ad una sterilità politica complessiva.

Davanti alle necessità della nuova fase di accumulazione lo Stato franchista diede inizio a una graduale revisione dei meccanismi verticistici di inquadramento della classe operaia, iniziando con una « Legge dei Contratti Collettivi » (aprile 1958) una cauta contrattazione diretta tra capitalistici e lavoratori. Il PCE creò invece, nello stesso periodo, la *Opposizione Sindacale Operaia* (O.S.O.), una specie di controsindacato interno al sindacato franchista. Ma una tale linea diede scarsi risultati e nella maggior parte dei casi l'O.S.O. si trovò a coincidere con l'organizzazione stessa del PCE. Sarà, come vedremo nell'articolo, la nuova ripresa delle lotte operaie e la nascita delle *Commissioni Operaie* a dare inizio ad una nuova fase che, partendo dalle lotte rivendicative, vede coinvolte larghe masse operaie in un processo di lotta politica che offre un preciso spazio di intervento per i rivoluzionari e smaschera ulteriormente la linea di riconciliazione nazionale del PCE.

1) Ascesa dell'OPUS DEI (1962-1970)

Dal punto di vista dello sviluppo del capitalismo spagnolo il « Piano di Stabilizzazione » del 1959 fu un successo poiché fornì le basi per una accelerazione del processo di accumulazione del capitale.

Nonostante tutte le precauzioni prese dal governo franchista (rafforzamento dell'apparato repressivo con i tribunali speciali e la legge sul « Banditismo e Terrorismo »), tuttavia la resistenza della classe operaia risultò superiore ad ogni previsione e si manifestò con forza nei grandi scioperi del 1962. Come vedremo più avanti, questi scioperi, iniziati nelle Asturie, sono

il sintomo della ripresa di un movimento operaio che rompe la camicia di forza del Sindacato Verticale e trova forme organizzative autonome con le Commissioni Operaie.

Comunque, malgrado la lotta degli operai, il blocco dominante, strettamente vincolato al capitalismo internazionale, ebbe successo nel suo tentativo di imporre ritmi più elevati di accumulazione e di estrazione del plusvalore. Tra il 1958 e il 1966, per esempio, la produttività nell'industria aumentò del 114% e nell'agricoltura del 21,30%. L'emigrazione massiccia di mano d'opera, il blocco dei salari, l'inflazione, il perfezionamento dei metodi di controllo e di organizzazione del lavoro nelle fabbriche, furono i principali meccanismi che permisero questa accumulazione.

Nello stesso tempo il blocco dominante accelerò la riduzione quantitativa delle piccole proprietà contadine e molte migliaia di piccoli proprietari agricoli si trasferirono nelle città per ingrossare le fila del proletariato industriale o per integrarsi nel settore dei servizi. Inoltre si ridussero le piccole imprese industriali e si sviluppò la concentrazione e la centralizzazione del capitale.

Tutto questo processo diede luogo a grandi trasformazioni della società spagnola. L'agricoltura vide ridotto il suo peso specifico a favore dell'industria e del settore dei servizi. La popolazione si concentrò sempre più in grandi nuclei industriali come Barcellona, Madrid, Bilbao e in altre città di tradizione operaia, come Saragozza e Siviglia, mentre città che sembravano dormire nel sopore agrario e mercantile, come Malaga, Pamplona, Valladolid, Huelva, ecc., si trasformarono in altrettanti nuclei industriali. Contemporaneamente zone tradizionalmente industriali come le Asturie entravano in una fase di regressione.

Un riflesso di queste trasformazioni si ebbe naturalmente, anche nella composizione del blocco dominante e nelle sue alleanze di classe. L'oligarchia finanziaria e industriale aumentò la sua egemonia a svantaggio della vecchia oligarchia agraria. Nello stesso tempo, lo spostamento del centro di gravità politico e sociale verso le città obbligò l'oligarchia ad assumere un nuovo equilibrio che passava attraverso l'alleanza (o la neutralità, perlomeno) dei nuovi ceti urbani.

Questo spostamento del centro di gravità dell'asse politico spiega anche la modificazione delle giustificazioni ideologiche fornite dal sistema. A partire dagli anni sessanta l'accento si pose non più sul culto dei vecchi valori imperiali e religiosi ma piuttosto sulla nuova mistica dello sviluppo e dell'efficienza tecnica, del consumo come massima aspirazione, diretta a sedurre i nuovi ceti medi urbani.

Nella misura in cui l'*Opus Dei* riassumeva nella sua dottrina il rispetto dell'integralismo (valori tradizionali) con il mito dello sviluppo e della razionalizzazione amministrativa, essa appariva come il partito politico più adatto per incarnare gli interessi dell'oligarchia e otteneva l'appoggio, o la neutralità, dei ceti medi della campagna e delle città.

Sul piano politico questo spostamento si tradusse nell'adozione della politica chiamata di « liberalizzazione », il cui punto culminante fu la « Legge sulla Stampa » del 1966. Questa « liberalizzazione » fu accompagnata in pratica da una recrudescenza della repressione, manifestatasi con gli assassinii del compagno Julien Grimau e degli anarchici Granados Gata e Delgado Martinez nel 1963 e con la violenta repressione della nuova ondata di scioperi nelle Asturie nel luglio dello stesso anno.

Ciò dimostra che il vero obiettivo della «liberalizzazione» era unicamente quello di snellire i canali di comunicazione tra il blocco dominante e lo Stato, di preparare la conquista politico-ideologica dei nuovi ceti medi e di sviluppare la penetrazione del capitale straniero. L'altra faccia dell'operazione era, evidentemente, la recrudescenza della repressione del movimento operaio e delle sue avanguardie politiche, per evitare che l'operazione « liberalizzatrice » aprisse nuovi spazi politici al nemico di classe rendendola quindi controproducente per la borghesia dominante.

D'altro canto il processo di concentrazione e di centralizzazione del capitale accentuò l'esasperazione della piccola borghesia tradizionale, esasperazione che si tradusse politicamente nella ripresa massiccia del nazionalismo catalano e basco, nella radicalizzazione di certi settori della Chiesa e, fino a un certo punto, nella intensificazione del movimento universitario.

Poiché il problema di fondo del blocco dominante in questa fase era quello di condurre in porto l'operazione « liberalizzatrice » per poter affrontare nelle migliori condizioni il post-franchismo, per esso era anche necessario procedere alla eliminazione sistematica dei residui di autarchia presenti nell'apparato economico e politico, sviluppare i meccanismi di integrazione e di organizzazione del consenso, legarsi più strettamente al capitalismo internazionale e cementare su basi più solide la sua alleanza con i ceti medi urbani. L'aspetto fondamentale di questa operazione politica era la creazione di un sistema di partiti politici che permettesse il gioco di tutti i settori del blocco dominante e servisse a neutralizzare e a controllare i ceti medi, lasciando come carta politica di riserva l'esercito, non rappresentato come partito politico.

Per l'oligarchia la grande incognita era — ed è — senza dubbio il movimento operaio. L'oligarchia temeva — e continua a temere — che la sua forza politica non sia sufficiente a condurre a buon termine l'operazione di liberalizzazione prima di una possibile esplosione del movimento operaio. Per questo fa ricorso alla spada dell'esercito e non si appresta a smantellare l'apparato del sindacalismo verticale, nonostante il freno che questo rappresenta ormai per i suoi propositi.

D'altro lato l'*Opus Dei* non offre sufficienti garanzie. Lo scandalo Matesa, che ha visto coinvolti vari ministri appartenenti all'*Opus Dei*, ha ridotto fortemente la sua forza politica. Inoltre l'*Opus Dei* si è comportata più come frazione autonoma della borghesia che come partito politico di tutto il settore egemone del blocco dominante. Invece di richiamarsi politicamente a questo, l'*Opus Dei* opera attraverso lo Stato per lo sviluppo dei suoi interessi economici (industria, finanza, ecc.). È un esempio tipico di borghesia parassitaria.

A sua volta la *Falange* è stata totalmente spodestata dalle cariche esecutive, nonostante gli sforzi dei suoi attuali gerarchi, come Rodriguez de Valcarcel e Fernandez Miranda, che cercano di recuperare influenza attraverso l'apparato legislativo-amministrativo.

Poche garanzie offrono tuttora i diversi settori democristiani sia l'estrema destra dell'*Associazione Nazionale Cattolica dei Propagandisti*, sia la sinistra dei « *Quaderni per il Dialogo* », e sia il centro, che fa capo ad Areilza, proiettato nel tentativo di allargare la sua base di influenza e di controllo sul movimento operaio attraverso i suoi accordi con il partito «comunista », cioè con il revisionismo.

L'oligarchia si vede rinchiusa in un vero circolo vizioso. Nella misura in cui si ricorre all'esercito come partito politico principale e si conserva il sindacalismo verticale, il processo di liberalizzazione si congela e ciò che passa in primo piano è l'aspetto repressivo della sua azione politica. Per passare dal momento repressivo al momento dell'organizzazione del consenso occorre alleggerire i canali politici e dare certe possibilità di espressione ai ceti medi urbani. Però in questo caso si corre il rischio di non riuscire a controllare l'operazione e di aprire una breccia nell'edificio del sistema all'azione del movimento operaio, che resta imprevedibile nonostante gli sforzi per riuscire a controllarlo e incanalarlo.

Questo circolo vizioso si traduce politicamente in una serie di compromessi che portano ad un vero immobilismo. La massima espressione del compromesso è sicuramente la « Legge Organica » del 1967, che trasforma il meccanismo liberalizzatore in un processo lento e contraddittorio di restaurazione monarchica, sotto la protezione suprema dell'esercito, e affronta senza risolverlo, tra gli altri, il problema delle alleanze politiche con i ceti medi urbani. Le vicende subite dalla Legge Sindacale e dallo Statuto delle Associazioni di azione politica del Movimento sono un altro aspetto di questo compromesso. Lo stesso dicasi della Legge sull'Educazione, nella quale la tendenza all'organizzazione del consenso e alla formazione di quadri tecnici si equilibra con lo spazio lasciato alla repressione e alla formazione politico-ideologica intesa ancora nel modo tradizionale.

La crisi del 1966-67 fu un serio ostacolo per il blocco dominante, che mise la sordina alle sue velleità liberalizzatrici e rinforzò i meccanismi repressivi, fino a culminare nello « stato di eccezione » del 1969. Quest'ultima fu una vera operazione « risanatrice », atta a mantenere lo equilibrio del sistema in un momento in cui le difficoltà economiche accentuavano i dissensi al suo interno.

Tale operazione servì inoltre a preparare il terreno per una operazione così delicata come la nomina del successore di Franco e per il ricambio della « équipe » governativa. In ogni caso fu una dimostrazione di quanto i pretesi « evoluzionisti » manchino di iniziativa politica autonoma e nei momenti di difficoltà preferiscano lasciare il terreno politico libero affinché i cosiddetti « ultras » lo liberino dagli avversari con la repressione pura e semplice. Con lo « stato di eccezione » si voleva mantenere le mani libere per procedere ai necessari ritocchi senza il pericolo di una reazione delle masse lavoratrici e popolari e senza interferenze dei settori politici democratico-liberali.

Il fatto che l'*Opus Dei* uscisse vittoriosa dalla battaglia interna con la *Falange* e concentrasse nelle sue sole mani il potere politico non significa che il blocco dominante abbia finalmente riconosciuto l'*Opus Dei* come suo partito politico. Significa invece che i canali di comunicazione tra il blocco dominante e lo Stato continuano ad essere rudimentali e inadeguati per le necessità dello stesso blocco dominante. *Di fatto, lo Stato spagnolo opera con gli stessi meccanismi di cui si serviva durante lo stadio di accumulazione degli anni quaranta* anche se i suoi canali di comunicazione con il blocco dominante e le sue necessità politiche hanno sperimentato sensibili modificazioni. Questo sfasamento si traduce in immobilismo, nel perdurare delle istituzioni fasciste, nel predominio politico dei settori più retrogradi e autoritari. Del resto lo Stato franchista è un punto forte del blocco dominante in rapporto alla classe operaia. Tuttavia esso è anche un punto debole, perché ne riduce il margine di manovra, distorce i suoi meccanismi di accumulazione, impedisce una politica agile di alleanza con i ceti medi urbani, e non rende possibile una politica di integrazione del movimento operaio — come quella che cerca di realizzare la borghesia degli altri paesi europei — nella misura in cui converte in senso immediatamente politico lo scontro tra padroni e operai. Da questo punto di vista si può dire che la sopravvivenza dello Stato franchista ostacola l'organizzazione del movimento operaio, ma allo stesso tempo accelera il passaggio dalla rivendicazione puramente economica alla lotta politica.

2) La nascita delle Commissioni Operaie (1962-1967).

L'anno 1962 segna l'inizio di una forte espansione monopolistica e, contemporaneamente, dello sviluppo spontaneo di un impetuoso movimento operaio.

Il reddito nazionale che fino allora aveva fluttuato intorno a indici di aumento annuali

molto bassi, sperimentò un brusco salto dopo il 1962, con un 10,1% di aumento rispetto al 1961. L'accelerazione continuò fino al 1966 (7,3% di aumento) per subire poi una brusca contrazione nel 1967 (2,8%), anno di crisi.

Il processo di concentrazione monopolistica avanzò rapidamente nel settore della siderurgia, in quello energetico, e in quello bancario. Lo Stato franchista favorì apertamente questo processo con una politica di sviluppo della concentrazione, di creazione di poli di sviluppo, di distruzione di imprese marginali, di gestione diretta di imprese non redditizie, di ristrutturazione di rami tradizionali (come quello tessile) in senso monopolistico.

La penetrazione del capitale straniero realizzò anch'essa un gran salto avanti. Mentre prima era consentito che gli investimenti stranieri raggiungessero il 25% del capitale delle imprese, si permise che essi arrivassero fino al 50% e dal 1963 si abolirono praticamente tutte le limitazioni.

Iniziò in questo periodo anche il boom turistico, che non tardò a fornire una disponibilità di liquido monetario essenziale per finanziare l'importazione di beni strumentali ed equilibrare una bilancia dei pagamenti altamente deficitaria. Un importante ruolo in tal senso giocarono anche le rimesse dei lavoratori spagnoli all'estero. Il regime prendeva così due piccioni con una fava: riduceva una pressione che avrebbe potuto generare forti conflitti sociali e alleggeriva nello stesso tempo il deficit della bilancia commerciale.

Ci fu, inoltre, una certa espansione su scala internazionale del capitalismo spagnolo, diretta prevalentemente verso l'America Latina e i paesi arabi. Essa segnava in realtà l'integrazione del capitale spagnolo nell'ambito della divisione capitalistica internazionale del lavoro.

La base di questa espansione era, evidentemente, lo sfruttamento intensivo della classe operaia. Certo vi fu un considerevole avanzamento nella conversione dei macchinari e nell'introduzione di una tecnologia più moderna, però l'essenziale era l'intensificazione dei ritmi produttivi (accorciamento sistematico dei tempi, perfezionamento dei sistemi dei premi e incentivi, ecc.). Mentre la produttività aumentava a un ritmo accelerato, i salari reali stagnavano o aumentavano in proporzione molto minore. E se aumentavano era unicamente per la lotta della classe operaia.

Allo stesso tempo incominciava a profilarsi anche un mutamento fondamentale nella struttura delle forze produttive. Concretamente, l'agricoltura (che nel 1960 impiegava il 41,7% della forza lavoro) cessava di essere il settore numericamente più importante della struttura produttiva spagnola, per cedere rapidissimamente il primo posto al settore industriale, e il secondo al settore dei servizi. Ciò significava un accelerato spopolamento delle campagne (per emigrazione interna e all'estero), la concentrazione massiccia dei lavoratori nelle zone industriali, con tutti i problemi di alloggio, di trasporti, di adattamento a nuove forme di vita. E con il cambio di mentalità che tutto ciò comportava. L'emigrazione delle campagne riduceva inoltre drasticamente il numero dei lavoratori giornalieri agricoli delle zone latifondiste (Andalusia, Estremadura), ciò che permetteva di ristrutturare il lavoro agricolo in senso capitalistico (creando grandi coltivazioni agricole), nello stesso tempo in cui aumentava l'offerta di mano d'opera non qualificata nei centri industriali.

Nell'aprile del 1962 questa situazione sfociò in una prima ondata di scioperi che segnò l'inizio di una nuova fase del movimento operaio spagnolo. Gli scioperi iniziarono nelle Asturie e in pochi giorni si estesero fino ad abbracciare 60.000 minatori di tutta la conca asturiana. Il focolaio iniziale si allargò rapidamente e si generalizzò alla maggior parte dei centri minerari di tutta la Spagna.

Nello stesso periodo la lotta operaia della C.A.F. di Boasain (Guipuzcoa) fu repressa con una serrata che scatenò a sua volta un vasto movimento di solidarietà operaia nel settore metallurgico dei Paesi Baschi, fino a interessare un totale di 30.000 operai.

Lo sciopero si ripercosse, sebbene più debolmente, anche in altri punti del paese, come in Catalogna, Madrid, Cadice (Bazan) e Sagunto (Alti Forni), e stimolò azioni di solidarietà anche tra gli studenti di Madrid e Barcellona.

Fu il primo grande sciopero di massa nella storia del regime franchista, che cercò di contenerlo con una dura repressione. Il 4 maggio il governo decretò lo stato di emergenza nelle Asturie, in Biscaglia e in Guipuzcoa, e per difendersi da questa situazione arrestò centinaia di operai incarcerandone molti (la maggior parte).

Il risultato principale dell'ondata di scioperi del 1962 fu comunque la rottura del blocco dei salari. Nonostante l'atteggiamento intransigente del governo, inoltre, una parte del padronato dovette accettare di negoziare direttamente con i lavoratori, che si erano organizzati al di fuori del controllo del Sindacato Verticale. Questa organizzazione autonoma sorse nella forma di commissioni di fabbrica e di miniera costituite nel corso della lotta per iniziativa dei lavoratori. Il nucleo principale furono le assemblee di collegamento e lo scopo era dirigere la azione rivendicativa, negoziare direttamente con i padroni, e orientare la lotta in tutti i momenti. Nella maggior parte dei casi queste commissioni erano transitorie e si dissolvevano appena raggiunto l'obiettivo fissato, tuttavia in alcuni casi permanevano come organismi di direzione effettiva della classe operaia nei luoghi di lavoro. I membri di queste commissioni erano generalmente gli operai più attivi e di maggior livello politico. La maggior parte erano militanti comunisti e cattolici, in alcune zone ebbero un certo peso anche i membri dell'FLP e della UGT. L'azione di questi militanti comunque portò anche alla formazione di validi quadri operai tra coloro che erano emersi nel corso stesso dell'azione.

Sorse così il movimento delle *Commissioni Operaie* che subito fu concepito dal PCE come un movimento aperto e unitario che doveva raggruppare operai delle più diverse tendenze (inclusi i falangisti in opposizione al regime) e che avrebbe dovuto estendersi a tutti i rami della produzione dandosi organi di coordinamento, sulla base di un programma minimo rivendicativo e democratico.

La nuova ondata di scioperi del 1963, iniziata anch'essa nelle Asturie, rafforzò questo orientamento, che non tardò a estendersi con la creazione di Commissioni Operaie nei principali centri industriali del paese e particolarmente (a parte le Asturie e i Paesi Baschi) a Madrid, nella Catalogna e a Siviglia. Le Commissioni Operaie create in questa fase soffrivano di un importante limite: più che il risultato politico di un movimento spontaneo della classe operaia, erano per lo più ancora l'imitazione di organizzazioni sorte in situazioni molto particolari, come nelle Asturie e nei Paesi Baschi. Il limite non era costituito dalla creazione in sé di tali organismi, dato che la funzione della organizzazione politica del proletariato consiste proprio nel propagare le forme di organizzazione e di lotta che in ogni momento sono adeguate al livello di coscienza delle masse, per dare impulso al loro sviluppo. I difetti delle Commissioni Operaie si evidenziarono infatti quando, partendo dall'importazione del movimento delle commissioni, non si lanciò una lotta rivendicativa nelle fabbriche che permettesse di legare saldamente le C.O. alle masse. Non essendoci questa mobilitazione le C.O. si confusero con i militanti dei gruppi politici, con la conseguente riproduzione al loro interno delle lotte politiche e ideologiche di questi gruppi. Che queste lotte esistano è naturale e sano ma non quando si sviluppano al margine delle masse, all'interno di organismi più o meno artificiali, dove si esauriscono degenerando in beghe verticistiche.

Per lo più le C.O. presero rapidamente, sotto l'influenza del PCE, un orientamento democratico-liberale che non era altro che la trasposizione a livello di lotta operaia della piattaforma democratica e antifranchista della politica di riconciliazione nazionale (libertà democratiche, diritto di sciopero, amnistia, aumento dei salari, ecc.). In via di principio questo poteva essere valido qualora fosse stato il riflesso del livello di coscienza e di organizzazione della classe operaia; ma al contrario tale orientamento era determinato dalla scelta cosciente della direzione PCE delle commissioni, che le considerava come un movimento sociopolitico e non come un embrione di sindacato di classe. Per il PCE le C.O. erano una parte di un grande movimento interclassista contro la dittatura: questo *movimento* aveva più importanza dell'*organizzazione* autonoma del proletariato. Da ciò la tendenza a condurre la lotta delle C.O. dentro i canali del Sindacato Verticale, che era un modo per creare una opposizione sindacale democratica e per arrivare, eventualmente, alla sostituzione del Sindacato Verticale con un sindacato democratico dei lavoratori.

Nell'ottica dei dirigenti del PCE la riduzione delle C.O. a un movimento antifranchista, integrabile in una vasta coalizione di forze opposte alla dittatura, legava perfettamente con la sua visione strategica e tattica generale. In sostanza tale riduzione equivaleva a porre in secondo piano il problema fondamentale dell'*organizzazione* autonoma della classe operaia, frustrando le enormi possibilità aperte con l'esplosione spontanea del 1962. In pratica il movimento delle C.O. si convertiva in un elemento negoziabile all'interno di una politica generale di alleanze antifranchiste a breve termine. Più che a organizzare la classe operaia i dirigenti delle C.O. si dedicavano a promuovere assemblee aperte, a sancire i livelli di legalità raggiunta, e a sedersi a tavole rotonde con i dirigenti dell'opposizione borghese.

È vero che in alcune città — in particolare a Madrid e a Siviglia — le C.O. conseguirono alcuni esiti spettacolari in un primo momento di disorientamento provocato nell'apparato dello Stato franchista dall'esplosione dell'ondata di scioperi. L'istituzione di uno strumento legale come la legge dei convegni collettivi permise importanti mobilitazioni rivendicative, e fu lo strumento decisivo per la rottura del blocco dei salari. Tuttavia l'insistere esclusivamente su queste forme di lotta lasciò molti fianchi aperti, e quando lo Stato franchista scatenò la repressione contro le C.O. queste risultarono terribilmente vulnerabili.

Così, per esempio, la partecipazione dei dirigenti delle C.O. alle elezioni sindacali del settembre-ottobre del 1966, con il programma delle C.O. e presentandosi come dirigenti delle C.O., nel momento in cui era già iniziata la crisi economica del 1966-67 e il blocco dominante stava passando ad una fase politica di ulteriore sviluppo del processo di accumulazione, facilitò fortemente la repressione franchista. Per decapitare il movimento al regime bastò perseguire, destituire e incarcerare i dirigenti delle C.O. che avevano occupato incarichi di collegamento e di rappresentanti di fabbrica.

A Barcellona e negli altri centri industriali della Catalogna risultarono più evidenti i limiti della concezione democratico-liberale delle C.O. Nel loro sviluppo intervennero non solo il PC-PSUC e il F.O.C. (il ramo Catalano dell'F.L.P.) ma anche gruppi sindacali cattolici come il S.O.C., la H.O.A.C. e la J.O.C., che giocarono all'inizio una carta molto importante e segnarono il movimento delle C.O. con la loro impronta.

Tutti i gruppi politici catalani si sentivano affascinati dall'esperienza del movimento universitario, con la sua organizzazione per facoltà e i suoi organi di coordinamento, che avrebbero permesso la distruzione del sindacato fascista (il S.E.U.) e la creazione del Sindacato Democratico degli Studenti. Il sistema di assemblee aperte e di delegati eletti democraticamente praticato dagli studenti, fu trasposto meccanicamente alla lotta operaia e servì da modello ispiratore per la creazione del movmiento delle C.O..

Ma questi organismi si convertirono presto in una serie di organismi formali scarsamente rappresentativi e molto poco radicati nelle grandi fabbriche. La lotta principale dei militanti si incentrava sul controllo di tali organismi formali e i gruppi politici si combattevano a colpi di maggioranze e minoranze nelle commissioni nazionali, che comandavano più delle locali le quali a loro volta comandavano di più di quelle del ramo. Solo in alcuni casi isolati le C.O. riuscirono a porre in marcia e a dirigere azioni operaie di una certa importanza, e più per l'abnegazione dei loro militanti che per la direttiva degli organi di coordinamento.

3) **Riattivazione politica dei ceti medi e nuova politica di alleanze del blocco dominante**

La piccola borghesia e i nuovi ceti medi

L'esplosione del movimento operaio radicalizzò ben presto i problemi di tutti i settori della società spagnola.

La piccola borghesia tradizionale, radicata soprattutto in Catalogna e nei Paesi Baschi, dove conta su una certa influenza politica e ideologica basata tradizionalmente sul nazionalismo, fu una delle vittime del piano di stabilizzazione; la restrizione dei crediti, la riduzione del potere d'acquisto della classe operaia, la pressione tributaria e lo sviluppo della concentrazione monopolistica precipitarono questa piccola borghesia in una situazione veramente angusta, che aggravò un processo di irrimediabile decadenza.

Conseguenza di tutto ciò fu una acuta radicalizzazione di questi settori di piccola borghesia, radicalizzazione che si espresse, a partire dal 1960, con il riaccendersi delle campagne nazionaliste, che ebbero ripercussioni politiche più o meno grosse a seconda delle regioni.

Nei Paesi Baschi il movimento nazionalista assunse toni più violenti perché tra la piccola borghesia radicalizzata e lo Stato non si interpone una borghesia riformista capace di esercitare un'influenza ideologica riformista e moderata. In Catalogna, al contrario, questa borghesia riformista, non legata direttamente allo Stato e capace di imbastire piani neoliberali e europeisti, riesce ad egemonizzare la piccola borghesia catalana sulla base dell'illusione della possibilità di cambiare la situazione e di ottenere una migliore prospettiva senza violenze. Il nazionalismo si converte pertanto qui alla razionalizzazione, puntando sulla forza trasformatrice della borghesia non franchista.

Contemporaneamente comparve sulla scena politica un nuovo elemento, qualitativamente importante e difficile da inquadrare. Ci riferiamo al vasto e informe conglomerato di nuovi gruppi sociali essenzialmente legati allo sviluppo dell'economia urbana (industria e servizi) e che, mancando termini migliori, designeremo con il nome di ceti medi urbani.

Tra questi si possono includere elementi molto diversi tra loro; i piccoli impresari industriali che vanno a rimorchio della concentrazione monopolistica (proprietari di imprese ausiliarie e di officine specializzate, per fare un esempio) e che in alcuni casi sono direttamente vincolati al capitale straniero; i tecnici e gli esecutivi del vasto settore della distribuzione commerciale e dei servizi (pubblicità, beni di consumo durevoli, ecc.); i membri delle professioni liberali, che sono in pieno processo di riconversione verso un regime salariato, ma che non possono essere confusi assolutamente con la classe operaia; i settori sviluppatisi sul profitto del turismo e legati alla speculazione immobiliare; la gran massa di tecnici e funzionari di grado medio e inferiore, ecc.

Già abbiamo detto che questi ceti medi urbani formano un conglomerato difficile da ridurre a un denominatore comune. Tra loro occorre distinguere alcuni settori irrimediabilmente legati al blocco dominante, altri suscettibili di integrarsi nel blocco popolare e altri infine che possono essere neutralizzati da un'accorta linea tattico-strategica di questo.

Si può tuttavia rilevare una caratteristica abbastanza comune e politicamente molto importante: la maggioranza di questi ceti medi proviene dai settori della piccola borghesia classica e anche dalla classe operaia. La sua « ascesa » sociale si è prodotta nella cornice dell'espansione monopolistica e sono molti i membri di questi ceti che si identificano con i valori ideologici che accompagnano questa espansione (europeismo, tecnocratismo, mito dello sviluppo, ecc.) e che in alcuni casi danno luogo a formazioni politiche neoliberali. In Catalogna e nei Paesi Baschi questa ascesa è, a sua volta, un processo di differenziazione sociale rispetto a una massa operaia immigrata, cioè proveniente dall'esterno del contesto sociale e culturale dato.

Ciò fa sì che questi ceti medi costituiscano un sicuro vivaio per il nazionalismo, nella misura in cui la loro «ascesa» sociale si identifica con la differenziazione culturale, e quasi razziale, nei confronti degli immigrati da altre regioni.

Nello stesso tempo, questi settori si sono visti privati, dalla struttura dello Stato franchista, di canali di espressione politica e ideologica propria che permettevano di dar loro una sensazione di stabilità. La politica di « liberalizzazione » aveva come scopo, tra le altre cose, di soddisfare questo bisogno di espressione politica dei ceti medi, ma i suoi limiti erano tanto ristretti che i risultati furono scarsissimi.

Da tutto ciò deriva l'enorme ambiguità politica e ideologica di questi ceti medi urbani, che in parte sono suscettibili di mobilitazione anti-franchista e in parte sono integrabili nel sistema per il loro acuto senso di differenziazione classista e per la loro ricettività nei confronti di ideologie interclassiste, come quella del nazionalismo.

La reviviscenza nazionalistica della piccola borghesia tradizionale e dei nuovi ceti medi si

manifestò, oltre che nella azione politica diretta, anche nella forma di riaffermazione culturale, come dimostra il ritorno all'uso della lingua catalana in vari momenti di espressione artistica e persino negli editoriali dei giornali.

Le scelte politiche e organizzative del movimento erano molto poco chiare. E sebbene alcune autorità religiose, come l'abate di Montserrat o elementi laici, come alcuni dei nuovi gruppi nazionalisti sorti in Catalogna all'inizio degli anni sessanta, tentassero di dare un minimo di coscienza politica all'esplosione, il movimento vegetò senza un minimo segno di vivacità intellettuale e senza trovare espressione ideologica.

Nei Paesi Baschi invece, il nazionalismo della piccola borghesia adottò fin dall'inizio forme più radicali, come quelle del movimento E.T.A., che lo portò a scontrarsi violentemente con le strutture repressive del regime franchista.

In generale si può dire che l'azione politica della piccola borghesia e dei ceti medi urbani è ambigua. Da un lato l'apparato nazionalista li porta ad uno scontro con lo Stato, che a sua volta continua a trovare giustificazione ideologica nei valori tradizionali di centralismo e di nazionalismo cattolico-imperiale. In questo senso il nazionalismo impedisce che il blocco dominante neutralizzi politicamente la piccola borghesia e i ceti medi urbani e, di conseguenza, impedisce il consolidamento politico proprio del blocco dominante. È una dimostrazione in più di quanto lo Stato franchista ostacoli l'operazione del blocco dominante consistente nell'assicurarsi l'alleanza dei ceti medi per la transizione a un tipo di Stato meno direttamente repressivo di quello attuale.

D'altro lato, il carattere interclassista degli apparati nazionalisti rende possibile che i ceti medi e la piccola borghesia possano essere posti politicamente a rimorchio dei settori borghesi antifranchisti come avviene in Catalogna.

Detto in altra maniera, il nazionalismo può essere un catalizzatore delle inquietudini della piccola borghesia e dei ceti medi urbani e un fattore di squilibrio che ostacola il consolidamento del blocco dominante. Nello stesso tempo però può essere una grande arma del blocco dominante per consolidare la sua alleanza con i ceti medi, soprattutto per isolare politicamente il proletariato.

Il movimento universitario

L'università è stata uno dei primi apparati ideologici dello Stato ad entrare in crisi. La legge di Ordinamento Universitario del 1943 aveva creato un'università essenzialmente dedicata a diffondere valori anacronistici. Era più un apparato di diffusione dei principi dottrinali della Chiesa e della Falange e un apparato di formazione di minoranze tradizionali che uno strumento di creazione di quadri tecnici per lo sviluppo monopolistico. L'accumulazione accelerata del capitale si era formata sulla base di un tremendo sfruttamento della classe operaia, con scarsi contatti con il capitalismo internazionale. Perciò il blocco dominante — nel quale avevano molto peso i settori dell'oligarchia agraria e sul quale influiva molto l'alleanza con i ceti medi rurali della Spagna centrale — non sentì la necessità urgente di formare quadri tecnici né di razionalizzare i meccanismi amministrativi, e si accontentò di un'università rigida ed elitaria, dominata dalla Chiesa e dalla Falange. Quest'ultima si incaricava del controllo politico repressivo degli studenti attraverso il sindacato unico obbligatorio, il S.E.U.

A partire dal decennio 1950-60 la situazione — come abbiamo visto — cominciò a cambiare e, di conseguenza, nuove esigenze si riversarono sul pesante apparato universitario. In un primo momento si intese soddisfare queste esigenze « liberalizzando » il funzionamento dell'università senza modificare le sue strutture: fu la cosiddetta esperienza liberale del ministro Ruiz Jménez, che provocò uno scontro fra i falangisti del S.E.U., gli studenti e i professori liberali, a Madrid e Barcellona (1956-57).

A partire da allora iniziò un movimento universitario fortemente antifranchista che tuttavia non superò in nessun momento i limiti di una opzione liberale avanzata.

Dopo la distruzione del S.E.U., il movimento universitario raggiunse la sua punta più alta con l'esperienza del *Sindacato Democratico degli Studenti*, massima espressione di una politica di risposta liberale interclassista a uno Stato che si presumeva isolato e ultraminoritario. L'assemblea del Convento dei Cappuccini di Sarrià (Barcellona), svoltasi nel marzo del 1966, fu il punto più alto dell'azione del *Sindacato Democratico*, ma nello stesso tempo fu l'inizio della sua irrimediabile decadenza, che avvenne per il gioco congiunto di due fattori: la repressione (che si abbatteva facilmente su un movimento aperto e vulnerabile) e il cambiamento di tattica del blocco dominante che incominciò a far pressione affinché lo Stato adottasse una politica più flessibile e creasse un'università più adatta alle esigenze della nuova fase di accumulazione monopolistica.

La riforma universitaria, con la sostituzione del ministro Lora Tamayo con Villar Palasi, auspicata dall'*Opus Dei* culminava con l'approvazione e l'avvio della *Legge sull'Educazione* del 1970, sotto la protezione delle forze armate.

L'azione congiunta della repressione e del riformismo opusdeista seminò un notevole disorientamento tra gli studenti.

Fu così che, dopo l'insuccesso del *Sindacato Democratico*, alcuni gruppi reagirono in forme esasperate, assumendo posizioni estremiste e idealiste; altri insistettero nel seguire la via mor-

ta del *Sindacato Democratico*. La maggioranza, confusa e disorientata, si disinteressò temporaneamente di politica, facendo stagnare il movimento universitario.

Fino all'anno 1968-69 non si verificò alcun mutamento che potesse permettere di superare la stagnazione. Tuttavia, in parte sotto l'influenza dei fatti di maggio in Francia e in parte come risposta politica alle modificazioni di strategia del blocco dominante, sorse, in quell'anno, all'Università di Barcellona un nuovo movimento, *l'Unione degli Studenti Rivoluzionari* (U.E.R.).

La proposta politica che venne dall'U.E.R. consistette non tanto nel propugnare l'inserimento liberale in uno Stato fascista, ma nell'affrontare direttamente lo Stato a un livello conseguibile dalla maggioranza degli studenti. Si trattava in definitiva di isolare gli anelli più deboli dello Stato, laddove gli studenti erano in contatto con questo, cioè nella propria università, e non con l'obiettivo di una riforma liberale di questa, ma sulla linea della rottura con uno dei principali apparati ideologici dello Stato. La contestazione dei cattedratici, l'occupazione delle cattedre, la non accettazione delle autorità accademiche, la denuncia aperta dei valori ideologici del sistema e degli uomini che li difendevano e incarnavano erano altrettanti aspetti di questo confronto diretto con lo Stato.

Un movimento con queste caratteristiche non poteva nè doveva poggiare su un'organizzazione parlamentaristica come il *Sindacato Democratico*. Le forme organizzative su cui si strutturò furono i *Comitati di Azione*, più informali ma molto più agili e meno burocratici. Essi permettevano un rapporto corretto tra avanguardia e massa studentesca e offrivano minor bersaglio alla repressione.

Di fronte a questa linea alcuni gruppi, come ad esempio il *P.C. Internazionale*, pretesero di forzare la situazione con azioni minoritarie di tipo violento, come l'assalto al Rettorato dell'Università di Barcellona nel gennaio 1969. Questa azione estremista precipitò la repressione e lasciò il terreno libero affinché il revisionismo tornasse ad alzare la testa e di fronte ad esso sorgesse un estremismo infantile, sempre più parolaio e isolato, come quello del *Comitato di Sciopero Studentesco* (C.H.E.) che pretendeva nientemeno di abolire l'università senza prima abolire lo Stato.

A metà del corso 1969-70 risorse il movimento universitario, non senza una forte dose di confusione, centrando la lotta contro la presenza della polizia nelle Facoltà. Questa lotta si compì in un contesto estremamente complicato, poiché mentre il blocco dominante tentava di imporre la riforma tecnocratica dell'Università sotto la protezione della polizia, alcuni dei settori più tradizionali dell'Università vi si opponevano in nome dei vecchi valori. Ciò obbligò il movimento universitario ad agire con grande agilità per approfittare di tutte le contraddizioni create dalla riforma in corso. Esso perciò necessitava di forme organizzative ugualmente agili ed operative, che gli permettessero di incidere con forza nei punti più deboli del sistema, senza dimenticare tuttavia che la battaglia politica nell'Università si combatte su un terreno sociale composto prevalentemente da ceti medi e piccolo-borghesi. Il grande apporto politico del movimento studentesco non deve consistere tanto nella fusione diretta con il movimento operaio, quanto nella convergenza politica con questo in opposizione all'alleanza politica del blocco dominante con i ceti medi; tale compito non si risolve in un corso nè in un anno, ma è da ritenere permanente durante tutto il processo rivoluzionario spagnolo.

Gli intellettuali

L'espansione monopolistica e l'esplosione spontanea del movimento operaio provocarono un disorientamento profondo tra i cosiddetti intellettuali progressisti.

Fino al 1960 questi intellettuali avevano coltivato un'attitudine « resistenzialista » che si basava su una falsa valutazione della natura dello Stato franchista. Alla base del resistenzialismo vi era l'idea di uno Stato in decomposizione che si manteneva grazie al peso della repressione e che non avrebbe tardato ad andare a pezzi sotto il peso dell'azione congiunta di tutte le classi e i ceti interessati. La cultura d'opposizione si nutriva quindi di denunce della dittatura e di rivendicazioni democratico-borghesi.

Gli avvenimenti del 1962 rivelarono brutalmente agli intellettuali una doppia realtà: da un lato dimostrarono che lo Stato franchista poteva essere il protagonista di una politica di espansione monopolistica (cosa che, per lo più, non aveva trascurato di fare fin dal primo momento); d'altro lato essi videro che l'esplosione del movimento operaio si produceva al di fuori della loro azione e senza possibilità immediate di trovarvi spazio. Sebbene alcuni intellettuali tentassero di stabilire un loro collegamento con le lotte attraverso un inserimento più politico nella lotta (come le carte di protesta per le torture a cui erano sottoposti i minatori delle Asturie o l'appoggio dichiarato agli studenti del *Sindacato Democratico*), essi si accorsero subito che questo inserimento era insufficiente perché appena riconosciuto come tale dagli unici destinatari che potevano dargli ascolto: gli operai. In cambio li esponeva ad una repressione da parte del regime, che non incontrava alcun compenso sul terreno immediatamente politico.

La maggioranza finì per rifugiarsi in una opposizione di tipo culturale che la situava direttamente sul terreno scelto dallo Stato e nel quale era particolarmente vulnerabile per il suo isolamento.

L'abbandono di una posizione resistenziale sfasata diede luogo, come è naturale, a un profondo disorientamento. Ognuno si arrangiò come potè, nel formalismo letterario, nell'umore nero, nel marxismo « umanista », nel populismo. Molti scoprirono quindi le virtù dell'ideologia

dello sviluppo monopolistico e la sociologia strutturalista-funzionalista. Altri abbandonarono puramente e semplicemente il terreno.

In Catalogna il fenomeno rivestì caratteristiche particolari, per cui coincise con l'accennato movimento di esasperazione della piccola borghesia. Gli intellettuali catalani incontrarono nel culto delle lettere catalane una base sociale, un pubblico (piccolo-borghese, essenzialmente) che non conosceva o conosceva appena gli intellettuali « al di là dell'Ebro » e con il quale potevano stabilire un contatto abbastanza diretto. Inoltre, le proibizioni politiche e amministrative che pesavano sullo sviluppo della cultura catalana (che tanto frenano il consolidamento dell'alleanza del blocco dominante con i nuovi ceti medi urbani) davano all'inserimento in questa attività culturale un contenuto d'opposizione resistenziale, che si legava con il resistenzialismo anteriore e dava una certa illusione di continuità.

Politicamente l'illusione resistenziale fu molto legata allo sviluppo del movimento universitario e raggiunse il suo culmine nella già citata assemblea dei Cappuccini di Sarrià del 1966, quando gli intellettuali arrivarono ad essere protagonisti di una attività politica quasi autonoma in forma di manifestazioni di piazza, insieme a settori piccolo-borghesi.

La Chiesa

Il cambiamento di situazione colpì naturalmente anche la Chiesa, uno dei pilastri ideologici e politici dello Stato franchista, come abbiamo già visto. L'apparizione di fenomeni contestatori in seno alla Chiesa (visibili per esempio in fatti come la carta dei 369 sacerdoti baschi contro i metodi della polizia, nel 1961, l'aiuto prestato dai cappuccini e dai gesuiti al movimento universitario e la partecipazione di preti ai movimenti nazionalisti basco e catalano) ha avuto senza dubbio un carattere ambiguo.

Da un lato infatti essi sono un segno evidente della rottura della precedente rigida disciplina. La Chiesa, solidamente strutturata in una gerarchia dura e ben articolata, era stata posta dai suoi dirigenti al servizio politico dello Stato franchista. Il suo compito specifico era il controllo degli apparati ideologici, nell'ambito di una divisione di funzioni con la Falange.

La Chiesa compì la sua funzione senza eccessivi problemi fino a quando il blocco dominante cominciò a esigere non già la sola diffusione dei vecchi valori tradizionali, ma anche, e preferenzialmente, la diffusione di valori nuovi, tecnocratici e evoluzionistici in vista dell'alleanza con i ceti medi urbani. La Chiesa non era in condizione di assolvere a questa funzione, perlomeno non in modo immediato.

Le riforme di Giovanni XXIII e di Paolo VI, le loro encicliche e il Concilio Vaticano II erano precisamente destinati e porre la Chiesa in grado di assumere il suo ruolo ideologico nelle nuove condizioni senza perdere l'egemonia. La Chiesa spagnola, come è noto, si adattò male alle riforme e la sua gerarchia superiore si dimostrò incapace di dare a tutto l'apparato il cambiamento che si esigeva.

Per imporre questo cambiamento era indispensabile, quindi, impugnare la gerarchia, rompere la disciplina interna, senza portare la rottura a limiti incompatibili con il funzionamento generale dell'apparato. Da ciò derivava che quando i preti contestatori impugnavano la gerarchia in nome dello spirito conciliare era estremamente difficile sapere quale era il loro obiettivo politico reale (cosciente o inconscio).

In molti casi questa contestazione non esprimeva altro che la volontà di adattare la Chiesa alle nuove esigenze politiche e ideologiche che gli assegnava il blocco dominante in pieno processo di espansione monopolistica.

Solo in casi limitati la contestazione operava una chiara e inequivocabile scelta di rottura, non solo con il franchismo ma anche con il sistema capitalistico. E questi casi limitati devono essere ulteriormente ridotti perché il più delle volte si presentavano in una veste nazionalista che finiva col confondere completamente il loro vero significato.

Lo stesso si deve dire dei movimenti favoriti dalla Chiesa in seno alla classe operaia, come l'H.O.A.C. e la J.O.C. Politicamente parlando questi movimenti non andavano oltre una alternativa liberale al sindacalismo verticale. Si chiudevano coscientemente nel sindacalismo riformista e nella maggior parte dei casi arrivavano a coincidere con il PCE sempre più lanciato sulla via del riformismo.

4) Il rilancio del movimento operaio e la ricostruzione delle Commissioni Operaie su basi più solide

L'espansione monopolistica continuò, ma non senza gravi contraddizioni.

Già abbiamo visto come i meccanismi politici del blocco dominante non erano — e non sono — molto saldi e che la sua alleanza con i ceti medi risentiva negativamente della rigidità dell'apparato di Stato, che gli impediva di riassorbire, per esempio, il problema nazionale.

D'altro lato la neutralizzazione politica del proletariato, obiettivo supremo del blocco dominante, rimaneva più che mai un'impresa estremamente difficile, come aveva dimostrato chiaramente l'esplosione del 1962 e l'apparizione susseguente delle Commissione Operaie.

Nel seno del blocco dominante apparvero i primi tentativi di controllare la classe operaia per mezzo di meccanismi di integrazione, passando momentaneamente la repressione diretta in secondo piano. Tale era il senso di fatti come l'offerta di fondi alle C.O. da parte di istituzioni

finanziarie catalane o la proposta da parte di uomini rappresentativi della borghesia catalana di trattare direttamente con le C.O.

Tuttavia le preminenti necessità dell'accumulazione di capitale in vista dell'integrazione con il Mercato Comune, e l'inizio della crisi del 1966-67, inclinarono la bilancia a favore di coloro che sostenevano che il miglior controllo del movimento operaio continuava ad essere la repressione pura e semplice.

Come abbiamo già visto, queste contraddizioni del blocco dominante si risolsero sul piano politico con il compromesso della Legge Organica del 1967, avallata dalla farsa del referendum del 14 dicembre 1966 che rafforzava la posizione personale di Franco nei confronti dell'opposizione e in relazione al blocco dominante.

Premessa essenziale per la riuscita del compromesso era la liquidazione delle basi organizzative autonome della classe operaia. Già con le elezioni sindacali del settembre-ottobre 1966 le C.O. si erano convertite quasi in un sindacato paralegale, quasi un vero controsindacato, almeno in alcuni punti del paese, come a Madrid.

Il 27 ottobre del 1967 queste C.O. paralegali fecero una dimostrazione di forza politica con le cosiddette « Giornate Nazionali » lanciate dalle C.O. di Madrid. Furono proprio queste dimostrazioni, limitate dal programma di alcuni dirigenti che le concepivano più in termini di « movimento » antifranchista che in termini di « organizzazione autonoma » della classe operaia, che segnarono l'inizio della decadenza delle C.O. così come erano state concepite fino ad allora.

Infatti il regime scatenò un'offensiva generalizzata (incarcerazione dei dirigenti, destituzione dei rappresentanti più significativi, licenziamento in massa dei lavoratori, ecc.) contro la quale le C.O. non erano in condizioni di difendersi. Per stabilire il compromesso politico della Legge Organica e superare la crisi economica senza diminuire il ritmo di accumulazione, il blocco dominante forzò la repressione in tutti i settori e si propose, come obiettivo fondamentale, lo smantellamento delle C.O.. La risposta di queste fu totalmente inadeguata: senza comprendere il cambiamento della situazione, continuarono a praticare una linea di « movimento » aperto, di assemblee, di manifestazioni, che esponevano di più gli operai ai colpi della repressione, senza la contropartita di una mobilitazione di massa del movimento operaio.

Nel 1967 tuttavia scoppiarono alcuni scioperi come quelli dei Laminados de Banda a Frio di Echeverri, che dimostravano le enormi possibilità di lotta della classe operaia e le sue splendide riserve di combattività. Ma, dopo un'azione veramente eroica che si prolungò per mesi, lo sciopero fu represso dallo Stato senza incontrare reazioni notevoli da parte del movimento operaio organizzato.

Sul terreno economico la repressione si tradusse in una serie di misure stabilizzatrici che erano destinate a scaricare sulle spalle dei lavoratori il peso della crisi. Si congelarono i salari, si restrinsero i crediti, si procedette a una nuova svalutazione della peseta (1967), si limitò il consumo delle masse popolari, ecc. Ci furono licenziamenti in massa e aumentò enormemente il numero di operai disoccupati.

Con questo la borghesia cercava di aumentare maggiormente la differenza tra l'aumento della produttività e l'aumento dei salari. Fra il 1964 e il 66, gli anni di maggiore espansione, l'indice di aumento di produttività era stato del 6,9% e quello dei salari reali del 4,6%. E questo mentre si continuava a propagandare la menzogna che non si possono aumentare i salari se non si aumenta la produttività del lavoro. In definitiva la borghesia prendeva le sue misure per superare la crisi aumentando i ritmi di accumulazione e di estrazione del plusvalore.

Il PCE, interpretando male i termini del compromesso della Legge Organica, credette di vedere nell'accentuazione della repressione una profonda spaccatura tra i settori « ultras » e quelli « evoluzionisti » del blocco dominante, e preconizzò l'alleanza con questi ultimi per isolare i primi. Questo significava non comprendere che la repressione era, precisamente (come si sarebbe dimostrato con più rigore durante la fase di recessione), una delle condizioni essenziali del compromesso: i pretesi « evoluzionisti » lasciavano che gli « ultras » sgombrassero il terreno per affrontare in migliori condizioni l'adattamento dell'apparato statale alle loro crescenti necessità di accumulazione.

Politicamente il PCE tradusse tale analisi nella creazione di Commissioni Civiche (C.C.) interclassiste che dovevano riunire tutti i settori antifranchisti sotto rivendicazioni democratico-liberali. Il movimento delle C.O. si integrò tatticamente con quello delle C.C. e si mise a rimorchio di queste. Le attività ogni volta più « democratiche » e aperte delle C.C. e delle C.O. permisero l'azione repressiva del franchismo che, in aggiunta al precedente incarceramento di dirigenti operai, agì per disarticolare le C.O. in punti nevralgi come Madrid. Il manifestarsi in alcune grandi imprese madrilene, come Pegoso e Standard, di un'opposizione all'interno delle C.O. fece sì che alcune azioni repressive venissero rivolte non solo contro la direzione formale di queste.

L'importanza delle C.O. e la risposta riformista del PCE lasciarono libero lo spazio politico per la comparsa di una serie di opposizioni di sinistra che non riuscirono a riempire questo spazio se non con un vuoto verbalismo e avventurismo.

A ciò contribuì, senza dubbio, la crisi del movimento comunista mondiale, così come si concepisce tradizionalmente. La Cina Popolare dirigeva la lotta contro il revisionismo sovietico e apportava nuovi elementi che si dovevano elaborare teoricamente in funzione di ogni

situazione concreta. Con la scomparsa dei vecchi centri di riferimenti sorsero molte correnti centrifughe che trovavano la soluzione nell'« umanesimo » marxista, nel policentrismo, nel sociologismo volgare, ecc. Nello stesso tempo, la trasposizione meccanica dell'esperienza cinese alle condizioni del nostro paese portò alla nascita dei movimenti m-l, che per il loro dogmatismo andarono convertendosi in sette inoperanti senza proiezione alcuna nelle masse (con la sola eccezione di alcuni gruppi universitari di Madrid).

Nel 1967 sorse a Barcellona il gruppo « Unità », dalla scissione del *Partito Unificato di Catalogna* (sezione catalana del PCE). La scissione fu giustificata teoricamente con una forte critica del revisionismo carrellista e con una affermazione radicale di continuità rispetto alla linea anteriore del PCE dalla quale, secondo « Unità », Santiago Carrillo aveva deviato. Gli scissionisti si proclamavano quindi come il vero partito della classe operaia.

Questo avanguardismo trionfalista, nel quale si teorizzavano le proprie limitazioni di gruppo, si evolse subito in un ultraleninismo di fattura trotskista. Conseguente al suo piano iniziale, il gruppo si convertì in *Partito Comunista (Internazionale)*. Una ulteriore scissione, quella del *P.C. Internazionalista* (o « Ista », come viene chiamato correntemente) arrivò ad isolare ulteriormente il gruppo, il cui riferimento al marxismo-leninismo e al maoismo era ogni volta più retorico e slegato dalla pratica quotidiana tra le masse. Né gli « Internazionali » né gli « Ista » hanno mai fatta una corretta analisi della società spagnola; per loro il compito fondamentale è costruire il partito, ma, almeno nei fatti, ai margini delle lotte di massa, ai margini delle C.O.. Per questo sono caduti in una pratica erronea e avventurista. E solo nella misura in cui non si estraniavano dalla lotta di massa alcuni dei loro militanti arrivavano a comprendere i problemi tattici posti dalla lotta per la democrazia, contro il fascismo.

Il P.C. Internazionale cercò di superare il sindacalismo riformista delle C.O. con la creazione delle cosiddette *Commissioni Operaie Rivoluzionarie* (C.O.R.), concepite come embrioni di contropotere operaio e come organismi dirigenti del processo rivoluzionario (cioè della presa del potere) del proletariato. Ma per il loro carattere di organizzazioni insurrezionali, le C.O.R. si confondevano con le cellule del P.C.(I) e si emarginavano completamente dalle lotte nelle fabbriche.

Da parte loro gli elementi più giovani del F.O.C. catalano diedero impulso alle cosiddette *Commissioni Operaie Giovanili* (C.O.J.) che tentarono di dare alla tattica generale delle C.O. una proiezione agitatoria a livello generale. Queste agitazioni si tradussero in azioni violente, con scontri diretti di strada contro l'apparato repressivo. Ma anche questa agitazione veniva fatta senza nessuna preparazione di massa, senza la minima formazione politica. Era un'azione diretta, elementare, che conteneva in se stessa il germe della sua dissoluzione, che portava alle sue ultime conseguenze una tattica che si basava più sulla mobilitazione a livello di « strada » che sulla organizzazione a livello di fabbrica. Le C.O.J. che servirono da piattaforma a molti giovani cattolici privi di una qualsiasi formazione politica, fallirono lo stesso anno della loro apparizione (1968), lasciando il terreno libero per una azione di tipo sindacalista e apolitica.

L'eclettismo del F.O.C., vero esempio di pratica socialdemocratica sotto una veste di verbalismo sinistrista, accelerò il suo fallimento fino a farlo scoppiare in varie frazioni. Tra queste occorre citare quella del gruppo sindacalista « Che fare », che vede i suoi principali avversari nei gruppi politici e incarna lo spirito dell'economicismo, e il gruppo trotskista che fa capo alla rivista « Comunismo » conosciuto anche attraverso il pittoresco nome di « Termite Rossa », per il titolo di una delle sue pubblicazioni.

In queste condizioni si può dire che a partire dal 1968 si iniziò una *nuova fase del movimento operaio*. L'azione assunse ritmi differenti nelle diverse zone del paese e non raggiunse una certa ampiezza fino al 1969-70. Nella maggior parte dei casi si sviluppò al margine sia delle C.O., nella misura in cui sopravvivevano, e sia delle pretese « avanguardie ». In alcuni punti, in cambio, l'apparato delle C.O. fu capace di rilanciare nuovamente la lotta. In tutti i casi il problema dell'organizzazione si presentò con forza, e si può dire che solo dove si era raggiunto un certo grado di organizzazione la lotta ha raggiunto un livello apprezzabile.

Nelle Asturie la formazione del consorzio minerario HUNOJA (raro esempio di operazione di socializzazione deficitaria, come l'ha definita il direttore dell'I.N.I. Claudio Boada, che ha affermato che tutti gli spagnoli si devono addossare il deficit delle compagnie) segnò l'inizio di un movimento di scioperi che, a fasi alterne, si è prolungato fino ad oggi, portando a bloccare quasi completamente il bacino minerario.

Anche in Siviglia iniziarono una serie di scioperi (come quello della HYTASA e quello delle « Costruzioni Aereonautiche ») che si estesero alle campagne (La Rinconada) e che, da allora, si sono riprodotti con intermittenza fino a fare della Siviglia uno dei punti più avanzati del movimento operaio spagnolo.

In Catalogna le azioni si localizzarono soprattutto nel basso Llobregat e nel Vallés. In generale le più importanti e le più ricche di insegnamenti politici si fecero al di fuori della linea ufficiale della « locale » C.O. Nello stesso tempo sorsero altri focolai di scioperi in vari altri punti del paese; un ruolo molto importante ebbe la trasformazione di antichi centri agricoli, come Pamplona e Valladolid, in nuovi centri industriali con una classe operaia nuova e combattiva.

La crescita di questo movimento operaio coincise con la radicalizzazione politica di alcuni settori della piccola borghesia (manifestatasi per esempio nell'estendersi dell'attività vio-

lenta dell'E.T.A. nei Paesi Baschi) esasperati dalla crisi economica, e con il disorientamento che andava subendo il movimento universitario, che permise ad alcuni gruppi di sinistra di tentare uscite di tipo violento (come il citato assalto all'Università di Barcellona nel gennaio 1969).

Di fronte a questa convergenza di lotte, il blocco dominante comprese che il compromesso della Legge Organica era in pericolo e che era necessario rafforzarlo con un maggior grado di istituzionalizzazione. Perciò occorreva frenare la lotta popolare e assicurarsi un più ampio margine di manovra, facendo seguire alcune concessioni con una intensificazione della repressione.

Lo Stato annunciò, quindi, lo sblocco dei salari per il 1969 (anche se di fatto si limitò a fissare il nuovo limite di aumento nel 5,9%) e, allo stesso tempo, il ristabilimento della legge sul « Banditismo e Terrorismo » e la dichiarazione dello stato di emergenza, prima nei Paesi Baschi poi in tutta la Spagna (gennaio 1969).

La repressione colpì le C.O. e precipitò la crisi del loro apparato formale, così come quella delle pretese avanguardie operaie, *ma non arrestò la crescita del movimento operaio.* Questo si sviluppò intorno al rinnovo dei contratti collettivi e debordò (in alcuni casi ampiamente) i limiti salariali fissati dallo Stato. La lotta operaia si sviluppò nella maggior parte dei casi in modo spontaneo e *ottenne i suoi migliori risultati laddove esisteva una forte organizzazione di C.O. nella fabbrica.* Basti citare il caso della A.E.G. di Terrassa, dove gli operai ottennero il 19% di aumento e quello della Siemens di Comellà, dove ottennero il 14%.

Durante lo stato di emergenza la lotta operaia si sviluppò nelle Asturie e nei Paesi Baschi (Alti Forni, Babeack Wilcox, Naval, Orbegoza, Michelin) e diede luogo in alcuni posti a forme rinnovate di organizzazione autonoma della classe operaia, come i « *Comitati di Fabbrica* » che prefiguravano il cammino della ricostruzione effettiva delle Commissioni Operaie.

Nell'estate del 1969, nonostante lo stato d'emergenza, il blocco dominante considerò il terreno sufficientemente sgombro per avanzare un po' di più nel processo di consolidamento del compromesso della Legge Organica (così si deve intendere la designazione di Juan Carlos come successore di Franco nel luglio del 1969).

Poiché le lotte operaie continuavano e a poco a poco apparivano nuovi embrioni di C.O. e di formazioni di avanguardie politiche più solide, naturalmente l'inquietudine del blocco dominante si accentuò, e si fece più esplicita la gravità del circolo vizioso nel quale si muoveva e si muove nella forma attuale dello Stato. Il dissenso tra la Falange e l'*Opus Dei* e l'ascesa al potere di questo come partito quasi unico alla fine del 1969, hanno dimostrato come il blocco dominante abbia voluto rompere questo circolo vizioso con rimedi di fortuna, per timore delle conseguenze incalcolabili di una operazione più audace.

Oggi il movimento operaio si trova ancora in una fase di espansione e di radicalizzazione. La ricostruzione delle C.O. si effettua a partire dai migliori militanti comunisti contrapposti al revisionismo e allo spontaneismo, sulla base di una lotta nelle fabbriche i cui punti salienti sono le Asturie, Super Ser, Orbegoza, Enase, La Maguinista, Philips, Authi, Astra, i viticultori e i lavoratori edili di Madrid, Siviglia, Terrassa, ecc.

La fusione del movimento operaio con il movimento popolare nei quartieri ha dato, da parte sua, esempi di lotta assai elevata come quella di Eraudio: questa lotta, come quella di Granada, rivela non solo la potenzialità del movimento operaio e popolare ma anche i limiti dei margini di manovra dello Stato il quale, con la sua rigidezza, finisce col favorire la conversione di ogni rivendicazione economica immediatamente in politica e accentua il suo sfasamento rispetto alle esigenze del blocco dominante.

5) Instabilità politica e ideologica della piccola borghesia e dei nuovi ceti medi

La crisi del 1966-67, l'accelerazione del processo di accumulazione monopolistica e di integrazione nel capitalismo internazionale, e la nuova esplosione spontanea del movimento operaio, hanno accentuato l'instabilità politica e ideologica di questi settori intermedi.

La piccola borghesia tradizionale si è vista seriamente frustrata dalla crisi e dalla accelerazione dell'accumulazione monopolistica, senza peraltro riuscire a trovare nessuno sbocco politico alla sua situazione. Mentre nei Paesi Baschi tutto ciò si traduceva in una accelerazione delle azioni violente da parte dell'E.T.A., in Catalogna provocava una stagnazione dell'impulso nazionalista che era sorto all'inizio degli anni sessanta.

In effetti il nazionalismo si è dimostrato totalmente incapace di dare una risposta coerente alla piccola borghesia ed è retrocesso alla battaglia con il tecnocratismo europeista per la conquista dei nuovi ceti medi urbani. L'impulso culturale catalano cominciò così a riequilibrarsi e nella letteratura furono operate chiare rotture con l'illusorio comunitarismo anteriore. Tuttavia queste rotture non si tradussero in una valida alternativa, perché non si proiettavano su nessun settore sociale determinato. Da ciò derivarono le attitudini idealiste, l'elitismo, il falso universalismo e, in definitiva, lo spirito di clan isolato, che caratterizza da allora una buona parte delle produzioni culturali catalane.

La crisi del nazionalismo acuì il disorientamento dei nuovi ceti medi urbani che non trovavano più nessun elemento politico e ideologico di coesione. È qui, d'altra parte, che si fece più manifesta la rigidezza dello Stato franchista. In effetti quest'ultimo è ancora così impregnato degli schem del primo periodo di accumulazione degli anni quaranta, che arriva a stento ad operare ne canale di diffusione dei valori tecnocratici ed evoluzionistici del blocco

dominante. La scuola, l'università, la Chiesa, il Sindacato Verticale sono altrettanti apparati ideologici che per la loro rigidezza e il loro cattivo funzionamento impediscono al blocco dominante di cementare un'alleanza solida con i ceti medi urbani.

Per esempio, il centralismo ad oltranza e l'ideologia nazional-imperialista che coltivano gli apparati dello Stato, impediscono al blocco dominante di neutralizzare il nazionalismo periferico e recuperare la sua base sociale.

Nella misura in cui la piccola borghesia e i nuovi ceti medi urbani si dibattono nella propria instabilità sociale ed ideologica, e la loro alleanza con il blocco dominante è resa difficile dalla rigidezza dello Stato, e nella misura in cui il movimento operaio non è capace di offrire una prospettiva rivoluzionaria globale e coerente, questi settori intermedi non trovano altre vie d'uscita, nei tempi brevi, che un nazionalismo esacerbato e violento, generalmente minoritario, però molto attivo. *L'importanza politico-strategica di questo nazionalismo* è quella di rendere più difficile la cementazione dell'alleanza del blocco dominante con i ceti medi urbani e di accentuare la contraddizione tra il blocco dominante e il suo Stato. Ma se questo nazionalismo risulterà incapace (ed è la cosa più probabile) di dare al suo radicalismo uno sbocco a largo raggio (e solo lo può fare nella misura in cui cessi di essere nazionalista e si allacci al movimento operaio, cioè nella misura in cui cessi di essere un'opzione interclassista), arriverà a produrre l'effetto contrario: i nuovi ceti medi non lo seguiranno nella sua radicalizzazione e resteranno disponibili per il loro assorbimento politico e ideologico nel blocco dominante, questo renderà più agile il suo Stato e i suoi canali di comunicazione con questo.

Da ciò l'enorme importanza politica che una giusta messa a fuoco dei problemi nazionali ha per il movimento operaio nella battaglia per l'allargamento del movimento popolare e per la rottura delle alleanze del blocco dominante.

6) L'evoluzione della Chiesa verso l'ideologia dello sviluppo

Da parte sua la Chiesa ha fatto timidi ma inequivocabili passi nel senso già detto. Il Vaticano ha preso alcune distanze rispetto allo Stato franchista, sebbene senza portare l'allontanamento a un punto di tensione eccessiva. Nelle gerarchie superiori si sono inseriti uomini più duttili, come il nuovo primate di Toledo, Vicente Tarançon, chiaramente identificato con la diffusione dei nuovi valori evoluzionisti, come i vescovi Anovacion e Cirarde. Ciononostante la gerarchia tradizionale continua ad offrire una seria resistenza. Nella misura in cui quest'ultima è un fattore di immobilismo essa aggrava le tensioni in seno alla Chiesa e radicalizza i suoi quadri inferiori e medi e una buona parte dei suoi fedeli. Questa radicalizzazione non è però univoca e offre molti elementi di confusione.

Fino ad ora la cosa più chiara è senz'altro la convergenza di questa radicalizzazione con la politica del revisionismo nel movimento operaio. L'aiuto prestato da certi settori ecclesiastici al movimento operaio e al movimento universitario si situa generalmente in un piano di trasformazione democratico-liberale del paese. L'atteggiamento più radicale si è confuso, nel migliore dei casi, con l'esacerbarsi del nazionalismo piccolo-borghese, come nei Paesi Baschi e in Catalogna.

In generale la contestazione in seno alla Chiesa spagnola non va oltre, salvo in casi particolari, tanto più noti in quanto isolati, alla *prospettiva democratico-liberale, che è quella che meglio può adottare l'apparato della Chiesa e quello del blocco dominante. Quindi la radicalizzazione in atto non modifica sostanzialmente le strutture gerarchiche della Chiesa e lascia, con ciò, il terreno libero affinché una gerarchia più duttile recuperi tutte le contraddizioni.*

D'altro lato, nella misura in cui questo riformismo democratico-liberale urta con la rigidezza dello Stato franchista — come è successo ultimamente a Granada — esso può anche superare le ambiguità e legarsi più strettamente al movimento operaio rivoluzionario. Così come potrebbe essere spinto su posizioni estremiste che lo isolerebbero, e faciliterebbero, alla lunga, il suo recupero da parte della gerarchia.

7) I compiti dei comunisti nella fase attuale

L'analisi dei trent'anni di lotta di classe sotto il franchismo è fondamentale per capire i compiti dei comunisti nella fase attuale. In un primo momento e sotto la sistematica e spietata distruzione e l'annientamento delle organizzazioni politiche e di massa del movimento popolare, il compito prioritario era la loro ricostruzione immediata su basi rivendicative e di mobilitazione minima. Nello stesso tempo la lotta politica era essenzialmente lotta antifranchista, contro lo Stato, il quale affinava sempre più i suoi strumenti politico-organizzativi e di repressione, e si proponeva semplicemente di sterminare il movimento rivoluzionario. E in questo il franchismo non ha cambiato le sue posizioni, oggi come ieri il regime si propone di distruggere il movimento operaio e popolare.

In questa lotta antifranchista sono intervenuti i migliori militanti comunisti ed è stata sempre sostenuta dalla direzione del PCE-PSUC, sulla base però di scorretti apprezzamenti sul carattere del franchismo e con deviazioni revisioniste in quanto allo stile di lavoro, forme di lotta e carattere delle contraddizioni in seno al blocco dominante. Ciò si è riflesso continuamente sul movimento operaio e popolare lasciandolo senza la dovuta preparazione

di fronte all'iniziativa politica dell'oligarchia. D'altra parte, questa falsa valutazione nell'analisi di classe nel paese si è tradotta nell'incapacità politica di dirigere correttamente la lotta della classe operaia e del popolo contro il franchismo e per la rivoluzione popolare.

In base a questa incapacità e al fatto che in questi momenti il PCE-PSUC non offre alcuna garanzia per assicurare l'organizzazione delle masse e meno ancora l'autonomia politica e ideologica della classe operaia, tutti i comunisti devono combattere per la ricostruzione del movimento comunista in Spagna e per costruire nuovamente il partito comunista.

Se questo è il compito fondamentale e primordiale, il movimento comunista non deve però disprezzare il lavoro di massa, unica cosa che può garantire una giusta ricostruzione dell'organizzazione comunista. In questi momenti stiamo assistendo in tutto il paese — nei suoi principali fronti di lotta — a una vera ricostruzione del movimento operaio su basi politicamente corrette: creazioni di organismi di massa per la lotta, costruiti a partire dalle fabbriche, che si mobilitano per rivendicazioni immediate e che partecipano alla lotta politica di massa per le libertà democratiche elementari, nella misura in cui la propria organizzazione — la commissione — non possiede il più elementare diritto di associazione e di riunione. Non basta che i militanti comunisti dirigano il lavoro di massa e sviluppino le proprie organizzazioni, è necessario possedere un partito comunista per dirigere le azioni delle masse nella loro lotta antifranchista e per la rivoluzione democratico-popolare.

I comunisti non oppongono la lotta antifranchista alla lotta per la rivoluzione democratico-popolare perché considerano la prima indispensabile per conseguire la seconda. Nella lotta antifranchista ciò che si deve conseguire è la conquista delle libertà democratiche elementari, nel corso di questa lotta la classe operaia e i suoi alleati — le masse popolari — costruiscono la propria organizzazione mentre procedono nella lotta ideologica. Nella lotta per la libertà e la democrazia si forgiano e si consolidano le organizzazioni del movimento operaio e popolare, e solo in questo senso i comunisti riconoscono a questa lotta un chiaro carattere rivoluzionario, e la considerano un punto di partenza indispensabile per estendere ed acuire la lotta di classe in Spagna. Oggi nella lotta antifranchista è impegnato tutto il popolo, tutte le classi popolari che il franchismo colpisce economicamente e politicamente. I comunisti comprendono che dalla lotta contro il franchismo dipende, in definitiva, la ricostruzione del movimento comunista e specialmente la costruzione del nuovo partito comunista che ora è il compito più urgente che ci troviamo ad affrontare.

Noi comunisti lottiamo per consolidare le organizzazioni di massa della classe operaia, le organizzazioni di quartiere, le organizzazioni del movimento popolare, per costruire la nostra organizzazione sulla base del marxismo-leninismo, per abbattere il franchismo e realizzare la rivoluzione democratico-popolare.

La lotta antifranchista non è una tappa di questa rivoluzione ma il primo passo verso la repubblica popolare, poiché quello che imprime il carattere alla rivoluzione non è solo la distruzione dello Stato — obiettivo tattico e pertanto contraddizione principale per tutti i militanti rivoluzionari — ma quella del blocco dominante, delle sue forze di classe che dirigono e dominano la società spagnola. Alla decisa distruzione dello Stato fascista sono interessati fino in fondo solo il movimento operaio e il movimento popolare; alcune frazioni e gruppi sociali della oligarchia dominante partecipano solo tatticamente alla eliminazione della forma fascista dello Stato; perciò, ciò che determina il carattere della rivoluzione democratico-popolare è l'abbattimento della vecchia formazione sociale e, in primo luogo, del suo Stato. La lotta antifranchista si inserisce nella lotta rivoluzionaria per la repubblica popolare.

Il carattere di questa rivoluzione è una esigenza delle condizioni nelle quali si è sviluppata la lotta di classe nel nostro paese nei 30 anni di franchismo. Liberare al massimo le forze produttive mediante la riforma agraria e la nazionalizzazione delle principali industrie; sviluppare una serie di rivendicazioni che favoriscano le aspirazioni del popolo e impiantare le misure proprie della rivoluzione democratico-borghese sono compiti che l'attuale blocco dominante dell'oligarchia finanziaria agraria e industriale è incapace di realizzare per la sua propria composizione di classe e per i rapporti di forza al suo interno. Ciò vuol dire che la base di classe della rivoluzione democratico-popolare è oggi proletaria, che il proletariato e il movimento popolare hanno oggi il compito di dirigere il processo rivoluzionario e instaurare la loro dittatura democratico-popolare e che, pertanto, la borghesia in blocco ha perso il suo carattere rivoluzionario in Spagna. Oggi, anche nel suo aspetto democratico-borghese, il peso della rivoluzione è tutto nelle mani del proletariato.

Così la rivoluzione democratico-popolare non è altro che la prima fase di lotta della rivoluzione socialista in Spagna. Senza prospettiva socialista non si ha oggi in Spagna nessuna possibilità rivoluzionaria e la lotta per il socialismo in Spagna passa attraverso la repubblica democratico-popolare. Perciò per realizzare i loro obiettivi rivoluzionari la classe operaia e le masse popolari necessitano di uno stato proprio: lo stato democratico-popolare, la Repubblica Popolare.

«... dalla lotta della Pirelli nasce un insegnamento che può essere valido per tutta la classe operaia e per tutti i rivoluzionari che in seno ad essa operano per la costruzione del partito rivoluzionario attraverso un corretto lavoro di massa.»

PIRELLI

L'AZIONE DEL CUB E LA COMBATTIVITÀ OPERAIA SMASCHERANO IL COLLABORAZIONISMO SINDACALE DURANTE LA LOTTA PER IL RINNOVO CONTRATTUALE

1) UN INQUADRAMENTO DELLA LOTTA

Si è conclusa l'11 febbraio 1971, dopo tre mesi di lotta e circa 150 ore di sciopero, la lotta per il contratto dei 60.000 lavoratori della gomma, di cui circa il 50% è rappresentato dal gruppo Pirelli.

Per comprendere il senso ed il ruolo che questa lotta ha avuto nell'ambito della lotta di classe nel nostro paese, è importante precisare il quadro generale in cui lo scontro fra operai e padroni si è inserito.

La situazione interna del gruppo Pirelli è già stata esaminata nel numero 11-12 di A.O.. A questa analisi è però necessario aggiungere alcune considerazioni sulla politica internazionale del gruppo Pirelli, che è sempre stato uno dei più potenti ed aggressivi esponenti dell'imperialismo italiano.

Da anni il gruppo Pirelli si va estendendo su scala internazionale seguendo la logica di conquistare i mercati esterni dal loro interno, installandovi proprie fabbriche e filiali di vendita. Ciò avviene ormai da tempo in paesi a capitalismo arretrato e con regimi di tipo autoritario fascista (Spagna, Portogallo, Argentina, Grecia, Brasile, Turchia) grazie ai finanziamenti, alle agevolazioni fiscali e alla manodopera a basso costo che questi paesi garantiscono, e dove la Pirelli ha quindi anche la possibilità di utilizzare macchinari ormai superati. Inoltre il gruppo Pirelli si espande anche scendendo in competizione diretta su vari paesi europei a capitalismo avanzato e con mercati in forte sviluppo, per contrastare direttamente concorrenti pericolosi, conquistando una fetta del loro mercato interno.

La Pirelli possiede proprie fabbriche in Inghilterra, Germania, Svezia, Belgio; ciò è reso possibile da una tecnologia che, nel campo specifico, il gruppo ha sempre cercato di mantenere ai livelli più elevati con una oculata politica di ricerca scientifica e tecnologica, finanziando anche istituti universitari.

Il passo più recente e più ambizioso del gruppo Pirelli, che va inserito nel quadro più generale della competizione sempre più aperta, anche se strisciante, dell'imperialismo europeo con quello americano, è rappresentato dalla sua fusione, attraverso partecipazione incrociata, con il gruppo inglese Dunlop che è al terzo posto nel mondo nel settore gomma. La fusione tra i due colossi è stata un modello di equilibrio e di strategia imperialista. Essi infatti si possono considerare di pari peso economico e tecnologico, con un vantaggio della Pirelli nel campo dei pneumatici radiali che rappresentano il futuro dei pneumatici. Ciò sarà molto utile per il gruppo inglese che a sua volta si permetterà di ampliare notevolmente la sua sfera d'intervento, poiché esso è presente in molte zone dove la Pirelli è sempre stata assente. La Dunlop copre infatti Africa, India. Australia, Malesia, Giappone e la stessa Francia, che ha sempre rappresentato un settore difficile per gli stessi americani data la presenza della Michelin. Essa ha inoltre teste di ponte importantissime sul mercato canadese degli USA e negli stessi USA.

Come si vede, quindi, il gruppo Pirelli-Dunlop assurge veramente a dimensioni mondiali, non solo, ma si appresta ad attaccare i colossi americani all'interno del loro stesso mercato nazionale, impresa finora riuscita a pochissimi gruppi europei.

Per fare ciò il nuovo gigante ha dovuto garantirsi basi solide in tre settori fondamentali per l'espansione imperialistica, che rappresentano l'altro aspetto della fusione Pirelli-Dunlop:

1) Il mercato finanziario, per la necessità di garantire i capitali necessari ai nuovi investimenti che la presenza articolata del gruppo su tutti i mercati rende possibili. In una recente intervista Leopoldo Pirelli ebbe modo di dire: «... da questo momento la nostra banca è il mondo...».

2) Il mercato delle materie prime, che va sempre più orientandosi verso la gomma sintetica di cui Pirelli si è garantito la fornitura facendo costruire dallo Stato italiano gli impianti dell'ANIC di Ravenna. Per quanto riguarda la gomma naturale la Dunlop possiede grosse piantagioni in Indocina e si approvvigiona di gomma sintetica dal gruppo internazionale francese Kleber-Colombes controllato dalla Shell. Occorre inoltre aggiungere che la produzione europea di gomma sintetica è andata fortemente espandendosi, tanto che il 50% della produzione viene esportata. Al contrario la produzione americana, pur essendo molto maggiore, è appena sufficiente per il mercato interno e per le filiali estere dei gruppi americani. Questo pone l'Europa in posizione privilegiata, come dimostrano le frequenti accuse di «dumping» da parte degli americani.

3) Il terzo settore di fondamentale importanza per garantire l'espansione del gruppo sui mercati USA è quello tecnologico. Solo una elevata tecnologia, uno sfruttamento razionale degli impianti e la massima produttività possono garantire il successo nei confronti di una tecnologia d'avanguardia come quella USA. Un esempio può essere la fabbrica che recentemente Dunlop ha costruito in USA, che viene definita la più avanzata del gruppo, dove 450 operai riescono a fare la produzione di 1200 operai delle fabbriche inglesi.

Produttività è quindi l'insegna alla quale il nuovo gruppo sorge, e ciò significa massimo sfruttamento di tutte le risorse di cui

dispone e soprattutto massimo sfruttamento della manodopera.

I riflessi che gli interessi del colosso Pirelli-Dunlop hanno anche sulla strategia di tutta l'ala imperialista del capitalismo privato e di Stato (Pirelli-FIAT-Montecatini-IRI-ENI) italiano sono evidenti.

Maggiore produttività è infatti la parola d'ordine del governo Colombo, una parola d'ordine che, pur tra contraddizioni e mediazioni continue con il blocco dell'ala arretrata del capitalismo italiano, esprime, con l'appoggio sempre più aperto dei revisionisti, gli interessi della grande borghesia monopolistica. Maggiore produttività è stata di conseguenza anche la richiesta fatta agli operai da padroni e governo, ed « espansione produttiva » è stata la proposta del PCI, in cambio di generiche riforme che servono solo a razionalizzare un capitalismo in forte espansione e per rendere meglio governabile la classe operaia. Chiara è anche la scelta del governo e dei padroni di chiamare i sindacati, e di riflesso i revisionisti, a dividersi una fetta del potere borghese in cambio del controllo della classe operaia. In questo modo si spera di poter utilizzare la spinta e le lotte stesse della classe operaia per risolvere a favore dell'ala avanzata e riformista le contraddizioni interborghesi. La assunzione di questo ruolo porta inevitabilmente i sindacati e i revisionisti ad essere diretti repressori della classe operaia.

Da questa analisi, qui riportata in modo necessariamente schematico, e dalla necessità conseguente di contrastare il piano di intensificazione dello sfruttamento operato dai padroni, sono derivati gli obiettivi e le proposte di lotta che A.O. ha portato al CUB, verificandoli prima all'interno dell'organismo di massa, favorendo poi il dibattito ed il confronto con una più larga base operaia, e verificando come essi fossero largamente presenti e recepiti tra gli operai. Gli obiettivi che venivano di volta in volta proposti qualificavano in senso classista i punti fondamentali della piattaforma contrattuale. Questa piattaforma veniva poi incessantemente propagandata in tutte le istanze di fabbrica e attraverso la elaborazione di documenti (di cui due, sul cottimo e sulle qualifiche, sono stati pubblicati rispettivamente sui numeri 7-8 e 9 di A.O.).

Il ruolo del CUB nella fase di elaborazione della piattaforma è stato quello di dimostrare agli operai della Pirelli che gli obiettivi proposti e le critiche mosse alle organizzazioni sindacali non tendevano a giocare al rialzo, ma derivavano da una analisi delle condizioni di vita e di lavoro degli operai e della fase attuale dello sviluppo del capitalismo italiano.

Per questo la piattaforma che il CUB proponeva non era da intendersi in contrapposizione formale con quella dei sindacati, ma era la sola piattaforma sulla base della quale fosse possibile una lotta contrattuale che nascesse dalle esigenze reali dei lavoratori.

Riportiamo qui di seguito una parte di un volantino riassuntivo contenente i punti che il CUB indicava come fondamentali. Si tenga presente che questo è solo il riassunto di un lavoro molto esteso e capillare, e di una serie di documenti che di ogni punto davano una valutazione complessiva.

La piattaforma del CUB è stata portata in tutte le assemblee, nei convegni di lavoro, da Ranzonico all'Umanitaria, nelle commissioni di lavoro, nelle riunioni dei comitati di reparto. E' il frutto insomma di mesi di preparazione e di intenso lavoro da parte di tutti i militanti del CUB, che aveva anche inviato propri rappresentanti a Torino per conoscere meglio quale fosse la situazione nelle altre grosse fabbriche del settore (Michelin-Ceat-Pirelli). Questo lavoro inoltre, è stato fatto in stretto contatto con le cellule di A.O. della zona di Milano-Nord. Contatti sistematici sono stati tenuti anche con la cellula della Pirelli di Tivoli della sezione romana di A.O.

Nel volantino citato si scriveva:

« **Cottimo.** *No alla razionalizzazione ed alla cogestione dello sfruttamento, no ai vari comitati paritetici (tipo Comitato Cottimi), che sono serviti solo a frenare le lotte contro i ritmi di lavoro.*

La lotta deve essere indirizzata fin d'ora verso l'abolizione del cottimo, generalizzando la lotta ai metalmeccanici della Borletti, Alfa-Romeo, Siemens, ecc., che si stanno battendo per gli stessi obiettivi.

Il cottimo va abolito e conglobato al 100% nella paga base.

Qualifiche. *Operai della Pirelli, in una società capitalista, dove il lavoro dell'uomo è ridotto alla stregua di una qualsiasi merce; dove il lavoro non è una libera scelta ma una necessità, per chi non possiede altro che le proprie braccia, ed una ferrea logica per chi possiede sempre di più; con una scuola che serve solo a preparare docili strumenti per il padrone; con una organizzazione del lavoro che si regge sulla rigida divisione tra lavoro intellettuale e manuale, che va sempre più verso la dequalificazione dell'operaio e dell'impiegato e la parcellizzazione del lavoro, che ci riduce ad appendici delle macchine e dei calcolatori, porsi di fronte al problema delle qualifiche con una visione ristretta, tecnicista, di merito significa non fare gli interessi del proletariato.*

Il CUB non si stancherà mai di ripeterlo, esiste il problema della difesa e della composizione dell'unità di classe che i padroni ed i riformisti hanno frantumato, ed ogni soluzione parziale o mercanteggiamento è un compromesso inaccettabile. Dobbiamo batterci per obiettivi precisi:

— riduzione del ventaglio delle qualifiche per arrivare ad un massimo di tre per operai ed impiegati;

— abolizione delle categorie per età;

— abolizione delle categorie di cottimo fisso.

Nocività. *Insieme con il cottimo, la nocività è uno dei temi che investono tutta la organizzazione capitalista del lavoro e che vedrà la classe operaia impegnata in una lotta dura e lunga, che non si esaurirà con lo scontro per il contratto.*

Occorre però prendere posizione sin da ora su questo problema.

Dobbiamo dire no alla monetizzazione della nocività, no alla demagogia dei libretti o delle statistiche che rimangono fini a se stesse. Occorre arrivare alla preparazione di un piano preciso di lotta generalizzato a tutto il settore chimico, con obiettivi e scadenze precisi: contro ritmi-cottimo-ambiente di lavoro.

Normativa. *Assoluta parità normativa tra operai e impiegati. Il gradualismo non ha senso se si riconosce che le discriminazioni, che da troppi anni gravano sugli operai in fatto di ferie-infortunio e malattia-scatti biennali - liquidazione - contingenza - retribuzione mensile, sono solo servite a Pirelli per defraudare gli operai e rompere il fronte dei lavoratori. Non serve a niente recitare il « mea culpa », riconoscere di essere in ritardo, quando poi si fa di tutto per andare adagio.*

Orario di lavoro. *Quaranta ore settimanali distribuite subito su 5 giorni (sabato e domenica liberi).*

Salario. *Nella prospettiva dell'abolizione e conglobamento nella paga base delle variabili del salario (cottimo-compensi straordinari-premio di produzione) e dell'abolizione degli straordinari, dobbiamo chiedere un forte aumento salariale che tenga conto dell'aumento del costo della vita.*

Durata del contratto. *Questo problema è legato alla forte espansione del capitalismo italiano, al continuo mutare delle condizioni di sfruttamento in fabbrica e all'aumento continuo del costo della vita. I padroni non rispettano certo il contratto fuori dalla fabbrica, noi dobbiamo chiedere che la durata del contratto venga ridotta rispetto ai due anni attuali* ».

Queste quindi le proposte concrete che il CUB ha fatto agli operai della Pirelli di Milano e di Tivoli e a quelli della Manuli, proposte che, ripetiamo, non sono un controaltare a quelle del sindacato, ma derivano da un'analisi in termini più generali che A.O., come gruppo politico, fa della fase attuale dello sviluppo capitalistico. Queste proposte nascono dalla continua verifica di una linea d'intervento politico negli organismi di massa, che permette, in un processo ininterrotto di lavoro teorico e prassi politica, un'intima connessione con il livello di coscienza che i lavoratori esprimono. La correttezza di questa linea ha fatto sì che le proposte del CUB fossero accettate ed assimilate da gran parte della fabbrica, ed anche da parte di numerosi operai di altre fabbriche piccole e grandi, coi quali siamo venuti in contatto in occasione di convegni nazionali nei quali è stata discussa e preparata la lotta contrattuale. Molti di questi compagni, per la limitatezza dei nostri mezzi, non abbiamo potuto più contattarli, ma recentemente in occasione delle trattative, con la delegazione nazionale, li abbiamo ritrovati, riscontrando che per molti di essi, durante tutto l'arco delle trattative, lunghissime, siamo stati un punto di riferimento costante.

I sindacati si sono venuti a trovare in una difficile posizione: infatti da un lato avevano l'esigenza di non perdere il controllo delle masse operaie con una politica troppo scopertamente collaborazionista, e quindi dovevano assecondare, almeno inizialmente, la forte spinta operaia, favorita dall'azione di propaganda e agitazione svolta dal CUB e da altri gruppi di operai d'avanguardia, dall'altro lato dovevano cercare di incanalare questa spinta, salvandone gli aspetti esteriori, per mantenerla all'interno dei limiti di sopportabilità del sistema.

Tuttavia la piattaforma sindacale è nata tra fortissimi contrasti, dopo discussioni accanite, nelle quali i sindacati sono stati messi in minoranza in molte assemblee di fabbrica. I contrasti erano talmente forti che ad un certo punto le tre organizzazioni sindacali presentarono in assemblea ben tre distinte piattaforme, cercando di scavalcarsi a vicenda pur di recuperare demagogicamente il terreno perduto nei confronti degli operai.

La strategia collaborazionista dei sindacati appare comunque evidente se si esamina la piattaforma definitiva, presentata ai padroni dopo una riunione di vertici sindacali, visto che il giochetto democraticistico non era passato per la forte opposizione incontrata.

Per il *cottimo* i sindacati chiedevano:

— revisione delle norme che regolano la stesura e contestazione delle tabelle di cottimo;

— mantenimento del guadagno di cottimo in caso di trasferimento dopo dieci anni continuativi di lavoro a cottimo.

Per le *qualifiche*:

— scala unica classificatoria con graduatoria e profili minimi professionali;

— abolizione delle attuali 4.a e 5.a categoria impiegati ed operai (si tenga presente che attualmente le categorie sono 6 per gli operai e 6 per gli impiegati, le prime due per le qualifiche speciali) e che nella 4.a e 5.a categoria-operai sono inquadrati solo il 25% dei lavoratori.

Per la *nocività*:

— riconoscimento del diritto dei lavoratori a non prestare attività lavorativa in ambienti dove siano presenti concentrazioni di gas, polvere, fumo, e calore superiori ai M.A.C. (Massime Concentrazioni Ammissibili di gas-polveri-colore e sostanze nocive). Contrattazione delle condizioni di minore gravità con le Rappresentanze Aziendali Sindacali;

— istituzione di un libretto dei dati ambientali e biostatistici;

— istituzione di un libretto sanitario personale e di rischio per ogni singolo lavoratore.

Per la *normativa*:

— parificazione del trattamento di infortunio e malattia tra operai e impiegati;

— ferie: 18 giorni di effettiva prestazione lavorativa per tutti i lavoratori, coordinando su tale minimo tutti gli scaglioni successivi;

— scatti di anzianità operai: rivalutazione al 5% degli attuali 4 scatti all'1,5% ed istituzione di un 5° scatto;

— seguono altri miglioramenti per quanto riguarda l'indennità di licenziamento e la gratifica natalizia per gli operai.

Sull'*orario* di lavoro:

— quaranta ore settimanali subito, con sabato e domenica liberi.

Per il *lavoro a turni*:

— ulteriore riduzione del lavoro notturno nella prospettiva della sua abolizione.

Sui *trasferimenti*:

— in caso di trasferimento di un lavoratore da una fabbrica all'altra di una stessa azienda è determinante l'accettazione del lavoratore.

Sulla *durata del contratto*:

— il contratto dovrà avere la durata di due anni.

Rimandiamo alla parte finale di questo articolo il commento particolareggiato dei vari aspetti di questa piattaforma. Comunque è fin d'ora evidente il tentativo di recupero di una serie di temi fondamentali che ormai erano presenti a livello di massa tra gli operai, temi che però vengono svuotati della loro efficacia inserendoli in una logica di contrattazione per mezzo di istituti paritetici, vedi cottimo e nocività, e con un raggiro evidente sul problema della riduzione del ventaglio delle qualifiche.

Da notare che poi, di fatto, tutta una serie di obiettivi, come il turno di notte, i trasferimenti e altri, al momento della trattativa verranno completamente abbandonati. Dalla piattaforma sindacale emerge chiaramente l'assoluta mancanza di volontà di mettere in discussione il piano di ristrutturazione di Pirelli, rinchiudendo gli obiettivi nella gabbia delle formule legalitarie e di cogestione, che coinvolgono direttamente le rappresentanze sindacali aziendali nella gestione della politica di sfruttamento e di repressione padronale.

E' stato del resto evidente, durante tutta

la lotta contrattuale, il ruolo repressivo dei sindacati e degli organismi che essi hanno costruito ed usano in modo burocratico. Tipico è stato l'uso del Consiglio di fabbrica, solo in parte eletto direttamente dai lavoratori e per il 40% composto da sindacalisti membri di C.I. e imposti dal sindacato.

2) LE FORME DI LOTTA

Fin dall'inizio della lotta il CUB ha svolto un'intensa opera di agitazione, propagandando forme di lotta già sperimentate e frutto del patrimonio di lotta di questi ultimi anni. Il concetto fondamentale era che la lotta deve costare il più possibile ai padroni e il meno possibile agli operai. Nello stesso tempo le forme di lotta dovevano necessariamente tener conto dei rapporti di forza, del tipo di sviluppo che la Pirelli andava assumendo, e dell'apporto che la Dunlop inglese avrebbe potuto dare alle scorte accumulate da mesi dalla Pirelli in previsione della lotta contrattuale.

In seguito a queste analisi venivano date indicazioni molto puntuali anche per quanto riguardava le forme di lotta e precisamente:

Autodeterminazione del rendimento.

Ribaltando la logica del cottimo e dell'organizzazione capitalista del lavoro questa forma di lotta aveva il duplice significato di causare un fortissimo danno economico al padrone (perchè la fabbrica funziona a pieno ritmo, mentre la produzione fatta è la metà) e un minore danno per gli operai che si vedono decurtata solo parte del cottimo. mentre la paga base rimane intatta con tutti i rispettivi contributi. Il suo significato politico era non meno importante: rifiutare i ritmi imposti dal padrone, favorire la coesione ed unità d'azione degli operai dei vari reparti che si organizzano e controllano il ritmo di lavoro, per evitare che si verifichino strozzature nella produzione che darebbero il pretesto al padrone per sospendere gruppi di operai.

Blocco dei magazzini e delle filiali di vendita.

Pirelli, in previsione della lotta contrattuale e per proprie esigenze di aumento della capacità produttiva, aveva provveduto da tempo ad ampliare tutti i magazzini, li aveva riempiti di merce proveniente da tutte le fabbriche Pirelli all'estero, ed aveva saturato tutte le filiali di vendita con quantità di merce che normalmente venivano smaltite in tre mesi. Di questi fatti il CUB era venuto a conoscenza tramite contatti presi con operai delle filiali di Bologna, Firenze e Pisa e di altri magazzini decentrati nella Lombardia. Era evidente quindi che a nulla sarebbe valso bloccare la fabbrica quando tutta la rete distributiva del padrone era in grado di funzionare a pieno ritmo anche durante gli scioperi. Di qui l'indicazione di bloccare magazzini e filiali di vendita.

Blocco del grattacielo Pirelli e dei centri elettronici.

Pirelli ha accentrato in moderni centri elettronici gran parte della programmazione della produzione e della programmazione scorte e vendite di tutte le filiali. Per questo il blocco del « grattacielo Pirelli » e degli altri centri elettronici porta alla paralisi di grossi settori di attività ed incide fortemente su tutta la logistica del grosso complesso.

Perciò il CUB ha sempre individuato nel blocco del « grattacielo » una forma fondamentale di lotta, anche per la grossa presa che in passato ha avuto tale azione su tutta l'opinione pubblica e sulle altre fabbriche che, sull'esempio della Pirelli, vanno sempre più spesso a picchettare le rispettive direzioni. Non meno importante è l'aspetto di capacità organizzativa che gli operai dimostrano quando gli obiettivi, come in questo caso, sono precisati in tutta la loro importanza ed efficacia politica.

Il blocco delle portinerie e delle merci in uscita

Anche questa forma di lotta in passato si è dimostrata molto efficace ed era molto sentita perchè, articolando opportunamente le ore di sciopero, con un danno ridotto per gli operai era possibile paralizzare la fabbrica.

L'espulsione dei dirigenti

Questa forma di lotta colpisce coloro che in fabbrica rappresentano il potere del padrone. Essa ha anche lo scopo di rompere con una serie di schemi di potere e di intimidazioni, di superare il timore reverenziale che portava gli operai ad individuare nel dirigente un « essere superiore » al di sopra delle classi e delle contese, mentre invece non rappresenta che il braccio della repressione di classe.

Queste le forme di lotta proposte dal CUB e largamente sentite a livello di massa perchè rappresentano il frutto dell'esperienza delle lotte passate e la articolazione tattica conseguente alla mutata strategia padronale

Ben diverso è stato l'atteggiamento dei sindacati che ancora una volta non hanno voluto porsi al di fuori dei rigidi schemi imposti dalla loro strategia collaborazionista. Vi è stato, lungo tutto l'arco della lotta, un conflitto continuo tra sindacati ed operai. Mentre gli operai proponevano a più riprese di rendere più incisiva la lotta, i sindacati, usando il proprio potere nel Consiglio di fabbrica e controllando strettamente l'esecutivo (composto da 6 operai e da 6 sindacalisti), hanno teso costantemente a svuotare e a deviare la combattività operaia.

Si possono fare esempi molto precisi, anche se necessariamente in modo riassuntivo perchè ben più complessa e articolata è stata la lotta portata avanti dal CUB e da altri gruppi di operai ad esso collegati per costringere i sindacati a non smobilitare la lotta.

Si pensi ad esempio alle prime 72 ore di sciopero, programmato in anticipo, sempre a fine turno, fino a quando, esasperati per l'annuncio di altre 24 ore di sciopero decise a livello provinciale e sempre negli stessi termini, gli operai costringevano i sindacalisti ad abbandonare precipitosamente l'assemblea.

La riduzione del rendimento non si è potuta attuare che due mesi dopo l'inizio della lotta, perchè la C.I. aveva preso accordi con la direzione perchè venisse calcolata nel mese di novembre la quota di cottimo da attribuire alla gratifica natalizia, per cui la perdita salariale sarebbe stata doppia qualora si fosse attuata la riduzione dei punti in questo periodo. Quando questa forma di lotta riuscì ad essere attuata, a partire dal 15 dicembre, fu solo per la spinta degli operai che non volevano assolutamente rinunciare a lottare in modo efficace.

I sindacati dapprima tentarono di non fare partire questa lotta adducendo motivi di rappresaglia padronale, e quando furono costretti ad accettare l'iniziativa degli operai, non fecero niente per difenderli adeguatamente, come vedremo, quando la minaccia di Pirelli, di una decurtazione di salario che rappresenta un grave attacco al diritto di sciopero e a tutta la classe operaia, venne attuata.

Il blocco dei magazzini e delle filiali, benchè più volte richiesto in assemblea e nel Consiglio di fabbrica, non venne minimamente attuato. Così Pirelli ha avuto sempre la possibilità di far fronte ai propri impegni con la clientela, tirando in lungo la lotta fino al momento che gli è parso più opportuno per costringere gli operai ad accettare le proprie condizioni.

Anche il blocco delle portinerie e delle merci è stato continuamente ostacolato e svuotato di efficacia dai sindacati. Si pensi che essi proponevano di bloccare le portinerie per tre giorni consecutivi e poi di lasciare uno o due giorni di respiro... altrimenti Pirelli avrebbe fatto la serrata. Questa forma di lotta era molto sentita dagli operai, che sono riusciti a protrarre per periodi molto più lunghi il blocco, organizzandolo anche autonomamente quando i sindacati, scavalcando lo stesso Consiglio di fabbrica e le decisioni dell'assemblea, lo hanno tolto dal programma di lotta. Clamoroso è stato poi un episodio di aperta e sfacciata collaborazione con il padrone quando, approfittando della parziale smobilitazione dei picchetti dovuta al fatto che gli operai si erano recati a picchettare il grattacielo, i sindacalisti si sono assunti direttamente la direzione delle operazioni per fare uscire dalla fabbrica ben 92 vagoni carichi di coperture, il cui blocco era il frutto della lotta di un mese. Altro esempio clamoroso di malcontento per il modo in cui i sindacati hanno condotto la lotta si ebbe quando, di fronte alla mancata risposta sulla questione della decurtazione della paga (i sindacati non accennarono minimamente al fatto nelle assemblee che si tenevano in quei giorni) attuata dalla direzione, e di fronte alla progressiva ma continua smobilitazione della lotta, la cui responsabilità i sindacati facevano cadere sui lavoratori del Consiglio di fabbrica, numerosi operai, con alla testa militanti del CUB, andarono fuori dalla fabbrica a prelevare il Consiglio di fabbrica stesso che era in riunione, e lo portarono in corteo in fabbrica, chiedendo che la riunione si svolgesse di fronte a tutti, per chiedere perchè tutte le indicazioni di lotta espresse in varie assemblee venissero puntualmente svuotate di efficacia o addirittura ignorate dalle organizzazioni sindacali.

3) LA REPRESSIONE

Le organizzazioni sindacali, con la loro azione frenante e smobilitante della lotta, hanno di fatto favorito la repressione operata da Pirelli contro coloro che non accettavano che la lotta rimanesse nei canali del « sistema pluralistico democratico » borghese, come ebbe a dire la Commissione Pirelli incaricata di redigere il nuovo « decalogo » della Confindustria. Così la fabbrica ha dovuto subire impotente il licenziamento di un membro del Consiglio di fabbrica, il compagno Della Torre, ex comandante partigiano dei GAP, che dopo 25 anni di lotta di classe è stato abbandonato completamente dalla CGIL. Non solo, ma i tre sindacati nel Consiglio di fabbrica hanno accettato per buona la versione dei fatti data dalla direzione, dichiarando quindi il compagno *indifendibile*, salvo poi rimangiarsi tutto quando il CUB, con un preciso e documentato volantino, denunciava il collaborazionismo dei sindacati.

Sindacati e PCI sono passati addirittura alla repressione diretta quando si sono visti messi alle corde e denunciati per il loro ruolo di oggettivi collaboratori nella repressione. E' successo perfino che picchiatori organizzati hanno malmenato compagni fuori dalle portinerie. Si è poi passati alla denuncia degli « opposti estremismi », come si può notare dai seguenti brani dei volantini.

In data 25-10-70 in un volantino firmato da CGIL-CISL-UIL-PCI-PSI-PSIUP-ANPI si leggeva:

« *Le Organizzazioni Sindacali e politiche chiamano tutti i lavoratori alla difesa delle istituzioni democratiche conquistate con la lotta partigiana e sancite dalla Costituzione repubblicana. Mobilitiamoci affinchè i rigurgiti fascisti, o chiunque usa i medesimi metodi, non abbiano la possibilità di nuocere al paese. Isoliamo nelle fabbriche le piccole pulci rabbiose che inconsciamente sono strumenti del grande padronato il quale, attraverso il fascismo mira al consolidamento del proprio potere* ».

In data 21-12-70 il PCI distribuiva un volantino dal titolo significativo:

« *Da sinistra e da destra l'azione di Pirelli contro i lavoratori* », nel quale si leggeva: « *Il padrone spera nel lavoro da tempo intrapreso dai gruppi che fanno i suoi interessi quando davanti alla fabbrica diffondono volantini che vomitano ingiurie contro i sindacati, il PCI e gli altri partiti democratici di massa per creare confusione e sfiducia in noi, per contrapporci alla funzione dirigente esercitata dai sindacati nella lotta, per deviarci dalla giusta via e metterci in ginocchio di fronte al padrone. Esiste tutta una documentazione dalla quale risulta l'equivalenza di contenuto politico fra i volantini dei cosiddetti gruppi di "sinistra" e quelli di destra, cioè fascisti: ambedue insistono contro i sindacati e contro il PCI, contro le forme di lotta che abbiamo liberamente scelto* ».

Non occorrono molti commenti per chiarire ulteriormente quale sia il ruolo dei revisionisti nelle fabbriche nei confronti dei rivoluzionari che si battono contro il capitalismo e contro il revisionismo, ideologia borghese in seno al proletariato.

La politica di smobilitazione aperta dei sindacati, e gli attacchi forsennati nei confronti degli operai rivoluzionari, hanno favorito anche l'azione di un gruppo di impiegati reazionari che, manovrati dalla direzione, hanno organizzato un tentativo di controsciopero che falliva miseramente per il pronto intervento dei militanti del CUB che mobilitavano la fabbrica e la maggioranza degli impiegati, isolando il gruppetto fascista. Non a caso nel documento stilato dai reazionari si leggeva: « *La nostra vuole essere una protesta contro i metodi di intimidazione che alcune minoranze esercitano nel paese e nei luoghi di lavoro...* ». Come si vede i revisionisti hanno ottimi allievi tra i crumiri, i reazionari e i servi del padrone.

Gravissimo è stato l'atto repressivo del padrone nei confronti dei 3000 operai che, con la riduzione dei punti, hanno saputo dare il colpo più duro a Pirelli ponendosi al di fuori dei suddetti « limiti di tollerabilità » e che si sono visti decurtare più di metà della paga. Pirelli, messo in difficoltà da questa lotta efficace, ha dovuto trasgredire a due principi della sua stessa legalità, e cioè: 1) il diritto di sciopero, 2) il diritto degli operai di essere pagati per il tempo di presenza in fabbrica, e non esclusivamente in base al loro rendimento.

Il CUB denunciava immediatamente la gravità di questo atto repressivo, che rappresentava un attacco a tutta la classe operaia.

Si fecero venire davanti alla fabbrica anche alcuni avvocati del « Comitato di difesa e di lotta contro la repressione », per spiegare agli operai in termini politici e giuridici quale fosse la portata dell'atto repressivo del padrone. Con l'appoggio di gran parte degli operai il CUB chiedeva che si ponesse la precisa pregiudiziale che la lotta in tutto il settore non sarebbe terminata fino a quando Pirelli non avesse ritirato il provvedimento.

I sindacalisti, dopo il tentativo di lasciar passare sotto silenzio la truffa di Pirelli, in un secondo tempo presero posizione dicendo che « *il problema di 3000 operai, per quanto importante fosse, non poteva pregiudicare gli interessi degli operai di tutto il settore* » (da notare il fatto che in seguito si seppe che anche Ceat e Michelin avevano attuato simili repressioni) e che quindi la lotta sarebbe andata avanti come prestabilito e, in seguito, si sarebbero presi i provvedimenti necessari. Fu solo sotto l'incalzare della spinta degli operai che alla fine i sindacalisti dovettero riconoscere che l'attacco al diritto di sciopero riguardava tutta la classe operaia e che, qualora fosse stato necessario, si sarebbero dovute chiamare alla lotta tutte le fabbriche del settore. Come era facilmente prevedibile, e come il CUB ha più volte denunciato, ciò non è avvenuto. Il contratto è stato regolarmente firmato, facendo leva sui settori moderati. Anche alla Bicocca la lotta è stata lentamente soffocata usando tutti i pretesti per fare cessare la riduzione dei punti. A poco a poco i 3000 operai sono stati isolati e completamente abbandonati. In questi giorni essi hanno ricevuto il loro secondo salario decurtato di ben 60.000 lire.

4) IL CONTRATTO

Nel dare una valutazione del contratto è importante dimostrare come da un lato esso si inserisca perfettamente nella logica di collaborazione di classe operata dai riformisti e come, dall'altro, il modo in cui è stata condotta la lotta abbia portato i lavoratori nel vicolo cieco di dovere accettare per forza quanto veniva proposto. Infatti è evidente che la repressione, la stanchezza ed il disorientamento avevano alla fine minato la combattività e la compattezza della fabbrica che, oltretutto, durante la lotta era rimasta isolata da tutto il resto del movimento operaio di lotta. L'unità nella lotta si è ridotta ad alcune sporadiche e folcloristiche passeggiate che non servivano a granché, poichè veniva volutamente eluso il problema dell'unità degli obiettivi e delle modalità di lotta, che invece rappresentano l'unico modo possibile di generalizzare le lotte e dare forza al proletariato.

Diamo di seguito l'elenco dei punti fondamentali del contratto accompagnati dal giudizio politico che il CUB ne ha dato nelle assemblee di fabbrica dove è stato chiarito sempre molto bene che i nostri giudizi non nascevano dal desiderio di essere « più bravi del sindacato », ma dalla valutazione dello sviluppo capitalistico e dalle esigenze di classe del proletariato.

Rappresentanze sindacali aziendali (R.S.A.).

- « *Le rappresentanze sindacali aziendali, costituite nell'ambito delle organizzazioni sindacali dei lavoratori firmatarie del presente contratto, sono riconosciute agenti della contrattazione delle materie proprie del livello aziendale.*

Nei riguardi delle suddette R.S.A. trovano applicazione tutte le norme dello Statuto dei lavoratori ».

Cottimo.

« *Presso ogni stabilimento viene istituito un Comitato Cottimi composto da sindacalisti designati dalle R.S.A. e da rappresentanti della ditta. Delegati dei lavoratori direttamente interessati alla singola tabella controversa e da essi designati di volta in volta nel proprio ambito, in numero proporzionale alla loro consistenza, e comunque non superiore a 6, parteciperanno alla discussione con il Comitato Cottimi* ».

Inoltre:

« *Per gli operai che abbiano lavorato a cottimo per oltre 20 anni e con età superiore ai 50 anni (45 se la donna), qualora vengano definitivamente spostati a lavorazioni ad economia, sarà riconosciuto ad personam un importo corrispondente al 50% dell'eventuale conseguente perdita di guadagno* ».

Ambiente di lavoro.

Le parti rilevano che è necessario eliminare le condizioni ambientali nocive.

2) *Non sono ammesse le lavorazioni nelle quali le concentrazioni di vapori, polveri, sostanze tossiche nocive o pericolose, sono superiori ai limiti massimi (M.A.C.) stabiliti dalle tabelle dell'American Conference of Governamental Industrial Hygenist secondo i criteri stabiliti dalle tabelle stesse.*

3) *Le R.S.A. contrattano con la direzione le misure da adottare per migliorare le condizioni ambientali nocive e particolarmente gravose.*

Delegati dei lavoratori del gruppo direttamente interessato, in numero massimo di 6, partecipano con le R.S.A. alla discussione, anche in orario di lavoro.

4) *La rilevazione dei dati ambientali e delle concentrazioni nocive viene effettuata da medici o tecnici professionalmente qualificati appartenenti a enti di diritto pubblico oppure ad altri enti specializzati e scelti di comune accordo* ».

Di questo punto è necessario dare subito una valutazione che chiarisca le mistificazioni di cui è portatore.

Innanzi tutto si è data della nocività una valutazione riduttiva esclusivamente ambientale, tralasciando quindi: ritmi di lavoro-monotonia-cottimo-lavori a turni avvicendati, ecc. Inoltre va detto che le tabelle dei M.A.C. le hanno fatte i padroni, e che quindi i valori stabiliti sono al limite di tollerabilità e servono a salvaguardare la salute dei lavoratori solo dal pericolo immediato e solo nella misura in cui ciò interessa al padrone.

Inoltre sono di una complessità tale che manca assolutamente un parametro efficace che possa essere direttamente controllato dagli operai. Fatto più negativo, esse danno di ogni elemento il massimo tollerabile, ma non mettono assolutamente in correlazione fra loro i vari elementi negativi. In un ambiente possono essere presenti vari fattori di nocività, fumi-gas-vapori-rumori, che, agendo tutti contemporaneamente, determinano condizioni insopportabili di lavoro. Al di là di certi valori i sindacati hanno la possibilità di contrattare, con la collaborazione di delegati operai, i vari aspetti del problema, designando propri tecnici di comune accordo con il padrone. Questo diritto non è stato quindi riconosciuto ai lavoratori, ma ai sindacati, i quali dovranno decidere se intervenire o meno. Inoltre sappiamo benissimo come funzionano e da quale parte stanno i famosi « esperti ». Tanto più che la ditta ha sempre la possibilità di nominare propri controesperti che, per quanto ne sappiamo noi operai, possono dimostrare sempre quello che vogliono. Così le vertenze si trascinano per anni, come l'esperienza ci insegna.

Infine è chiaro che gli operai di una singola fabbrica non avranno mai la forza sufficiente per costringere il padrone a mutare radicalmente impianti e ambienti di lavoro.

Quindi i soli miglioramenti che questa logica ci può garantire saranno quelli che daranno al padrone la contropartita di un aumento della produttività della manodopera. Di fronte a queste mistificazioni il CUB rilancia le proprie proposte di uscire dalla trappola della contrattazione aziendale di questi problemi, allargando la lotta a interi grandi settori. Soprattutto è importante chiarire in termini politici che un sistema che mira esclusivamente al massimo profitto non può per sua natura salvaguardare, al di là di certi limiti di sua convenienza, la salute dell'operaio.

Anche il problema della nocività, e quello più generale della condizione umana dei lavoratori, potranno essere risolti definitivamente quando il capitalismo sarà stato abbattutto e saranno i proletari a gestire il potere.

Malattia e infortunio.

Per quanto riguarda il trattamento di infortunio e la conservazione del posto di lavoro per gli operai, viene raggiunto, a partire dall'1-1-1971, il medesimo trattamento degli impiegati. Per la malattia e i tre giorni di carenza, a partire dall'1-5-1971, viene garantito agli operai il 30% della differenza attualmente esistente con gli impiegati, dall'1-5-1972 si raggiunge il 50% e dall'1-5-1973 si avrà la completa parificazione con gli impiegati.

Per concludere, gli operai raggiungeranno la completa parificazione con gli impiegati nell'arco di 29 mesi dalla partenza del nuovo contratto.

Orario di lavoro.

Impiegati ed operai raggiungeranno le 40 ore settimanali a partire dal primo marzo 1973. Considerando che l'attuale contratto ha validità retroattiva a partire dal 1° gennaio 1971, risulta che nel settore gomma i lavoratori raggiungeranno le 40 ore settimanali nell'arco di 27 mesi (i chimici ad esempio le raggiungeranno in 17 mesi).

Il problema della settimana corta era molto sentito dagli operai, nella cui mente riecheggiava ancora il famoso « Decretone Pirelli » che mirava, per sfruttare al massimo i macchinari, a condizionare il riposo dei lavoratori programmando riposi settimanali a scorrimento, causando loro ulteriori disagi. Per questo uno dei punti fermi « *sui quali assolutamente non si sarebbe derogato* », secondo quanto dicevano i sindacalisti, era che il sabato e la domenica dovevano essere liberi. I sindacati hanno sbandierato ai quattro venti di essere riusciti a piegare il padrone su questo punto. Conviene allora citare un passo del nuovo contratto per capire invece come ancora una volta sia stato data ampia possibilità di manovra al padrone. Il testo dice: « *A partire dall'1-3-73 la durata settimanale dell'orario contrattuale di lavoro sarà fissata in 40 ore, normalmente concentrate in 5 giorni (dal lunedì al venerdì). Distribuzioni diverse dell'orario settimanale stesso potranno essere attuate mediante accordo fra direzioni aziendali e R.S.A.* ».

Emergono evidenti due cose: la prima è che i sindacati, e non i lavoratori, avranno il potere di contrattare. Non solo, ma alla precisa indicazione degli operai in questo senso le organizzazioni sindacali hanno contrapposto il loro ruolo di cogestori. In secondo luogo è data ampia possibilità al padrone di ricattare gli operai. Tutti sappiamo infatti quale potere abbiano gli straordinari, o certi compensi speciali, sui più bisognosi e spoliticizzati tra gli operai, per cui sarà possibile al padrone organizzare, con il consenso delle R.S.A., una prima pattuglia di lavoratori disposti a lavorare il sabato, per poi mettere di fronte al fatto compiuto l'intera fabbrica che in quel momento si troverà divisa e indebolita.

L'attacco del « Decretone Pirelli » che gli operai avevano respinto duramente con la lotta, ha avuto modo di passare sotto mutate spoglie con il beneficio delle organizzazioni sindacali.

Categorie.

Dal testo del contratto: « *I lavoratori sono inquadrati in un'unica scala classificatoria di dieci categorie, nel cui ambito si distinguono le tre qualifiche, operaia, speciale, e impiegatizia, con le declaratorie e i profili relativi. L'inquadramento delle mansioni con i criteri di cui sopra sarà contrattato a livello aziendale. Le trattative si svolgeranno tra il 1° giugno 1971 ed il 30 settembre 1971 e le intese dovranno decorrere dal 1° ottobre 1971* ».

Il CUB su questo argomento ha elaborato un documento nel quale venivano documentate tutte le mistificazioni fatte in questo tipo di classificazione. Occorre infatti partire dall'esigenza irrinunciabile della classe operaia di ridurre al massimo le discriminazioni al proprio interno. I punti fondamentali da chiarire sono i seguenti:

1) Non è assolutamente vero che le categorie siano state ridotte a 10 perchè, se è vero che il livello retributivo di alcune scale era corrispondente per cui è stato unificato riducendo il numero dei parametri, al fondo rimane sempre (come specificato) che le rispettive parti normative tra operai, impiegati e qualifiche speciali sono distinte. Quindi le categorie sono in effetti 5 per gli operai, 5 per gli impiegati, e due per le qualifiche speciali. Un totale quindi di 12 classificazioni rispetto alle 14 precedenti. In sostanza è stata eliminata la sola quinta categoria per impiegati ed operai, che in pratica già non esisteva più;

2) Giocando sui numeri si è cercato di far credere che le differenze salariali tra le varie scale erano diminuite. La mistificazione è talmente banale che è stato gioco facile dimostrare che se un aumento salariale uguale per tutti restringe le differenze parametrali (essendo queste valori indicativi di un rapporto, aumentando in egual misura le basi essi variano avvicinandosi), è altresì assolutamente vero che, in termini monetari reali, un aumento uguale per tutti non può che lasciare immutate le differenze preesistenti;

3) Abbandonando completamente il punto di vista degli interessi di classe, di ridurre al massimo il ventaglio delle categorie, si è codificata invece la logica del padrone di avere un vasto campo di manovra, nel quale giostrare ripartendo i lavoratori a seconda delle necessità economiche e politiche padronali e sindacali. Oltretutto il padrone è assecondato da una commissione di lavoro che coinvolge direttamente i sindacati come cogestori della politica discriminatoria padronale. Da notare infine che è stato fissato anche un limite di tempo per ridurre ulteriormente la conflittualità in modo da non turbare a lungo la ripresa produttiva.

4) Alla scala di classificazione numerica è stata sostituita la scala letteraria, perchè meno scopertamente indicatrice dei criteri classisti borghesi che l'hanno ispirata. In altri termini essere di categoria F per un operaio ha meno peso, a livello psicologico, che essere classificato 6° della scala parametrale unica impiegati-operai.

Ferie.

Come tutta la parte normativa e la questione della parità con gli impiegati, questo era un problema molto sentito. E' stato per questo che durante le trattative, alla proposta che venisse accettato il principio di legare le ferie alla riduzione di orario, che tendeva ad attuare una riduzione dei giorni di ferie all'atto del passaggio ai 5 giorni lavorativi per settimana, gli operai si sono opposti duramente alle organizzazioni sindacali che invece avevano già dato il loro beneplacito ai padroni. I sindacati cercarono di coinvolgere nella responsabilità di tale concessione anche la delegazione di operai presente alle trattative. All'assemblea tutto sembrava far credere che si fosse riusciti a spuntarla, almeno su questo punto, perché quando i sindacalisti presentarono la base di intesa dissero esplicitamente che i giorni di ferie erano da considerarsi giorni lavorativi eliminando il conteggio in settimane proposto dai padroni, che nascondeva il tranello di cui si diceva più sopra.

Per questo, pur nei limiti delle ancora forti differenze con gli impiegati, la valutazione di quanto ottenuto su questo punto era da tutti giudicata sostanzialmente positiva. I sindacati infatti dissero di avere ottenuto:

— giorni lavorativi 18 per gli aventi anzianità di servizio fino a 12 anni compiuti;

— giorni lavorativi 19 per anzianità sino ai 18 anni compiuti;

— giorni lavorativi 21 per anzianità superiore ai 18 anni compiuti.

Quando i sindacati tornarono dai padroni per firmare il contratto, su delega molto contrastata dei lavoratori (e questo avvenne come sempre a delegazione ristretta ed a notte inoltrata), saltò fuori definitivamente il « rospo », e si seppe, per mezzo delle solite voci fatte circolare in fabbrica, che la concessione del padrone era stata solo accantonata.

Alla fine sulla bozza contrattuale in materia di ferie viene sancito quanto segue.

« *Al raggiungimento delle 40 ore settimanali ogni settimana di ferie conta 5 giorni e le spettanze vengono così riproporzionate*:

— giorni lavorativi 16½ per una anzianità fino a 12 anni compiuti;

— giorni lavorativi 17½ per una anzianità da 12 a 18 anni compiuti;

— giorni lavorativi 19½ per una anzianità di oltre 18 anni.

A questo punto tutto diventa più chiaro: anche qui è stato fatto passare il concetto del padrone che a riduzione d'orario deve corrispondere una riduzione di ferie, per cui gli operai e gli impiegati perderanno mediamente I giorno e ½ di ferie rispetto a quanto si era fatto credere di avere ottenuto.

Straordinari

Abbandonando il principio di togliere dalle mani del padrone un altro dei suoi strumenti di ricatto e di divisione, uno strumento che spinge i lavoratori per necessità a prostituirsi al capo che può decidere chi punire e chi premiare facendo fare gli straordinari e supersfruttando i lavoratori, tori, i sindacati anche in questo caso si pongono come gestori assieme al padrone e con lui decideranno la programmazione degli straordinari, sulla pelle dei lavoratori che, se fedeli e rispettosi, saranno premiati. Riportiamo il testo contrattuale per dimostrare come sia solo formale la concessione fatta ai lavoratori di poter rifiutare lo straordinario: « *Il lavoro straordinario ha carattere eccezionale. La sua effettuazione sarà previamente esaminata tra la direzione aziendale e le R.S.A.. Il lavoratore può esimersi dall'effettuare il lavoro supplementare, notturno o festivo, soltanto per giustificati motivi individuali di impedimento* ».

Scatti biennali di anzianità operaia

Questo era un'altro dei punti molto sentiti dagli operai, che non accettano più la forte discriminazione che i sindacati nel passato avevano accettato si venisse a creare tra operai e impiegati. Si pensi che gli operai avevano 4 scatti dell'1,5% su paga base e contingenza, mentre gli impiegati ne hanno ben 14 al 5%. Questo punto era fortemente contrastato dalla CGIL perché crea forti discriminazioni fra giovani e vecchi, il che è senz'altro vero. Ma considerando che gli scatti esistevano già per gli impiegati, che vanno nel senso di garantire una rivalutazione periodica del salario che è sottratta alla discrezionalità del padrone, che quindi non può essere strumento di ricatto, e che il problema di fondo è di parificare operai ed impiegati, il CUB decise di appoggiare quella rivendicazione che del resto era largamente presente a livello di massa. Il risultato ottenuto è veramente misero, e lascia pressoché invariato il fortissimo divario con gli impiegati. Il nuovo contratto assegna infatti agli operai la rivalutazione dei quattro scatti esistenti dall'1,5% al 2,5% e la istituzione di un quinto scatto al 3%, che oltre tutto entrerà in vigore solo nel 1973.

Indennità di licenziamento operai

Anche in questo campo esistono fortissime differenze tra operai ed impiegati. Per fare un esempio: un operaio di 1ª categoria dopo 30 anni di lavoro percepisce, tutto compreso, circa 3.000.000, mentre un impiegato di 1ª categoria, a parità di anzianità, riceve circa 9.000.000. Con il nuovo contratto si sono ottenute minime variazioni a vantaggio degli operai, che tuttavia lasciano nella loro proporzione le differenze con gli impiegati.

Aumento salariale e mensilizzazione

I sindacati hanno puntato tutto sin dall'inizio, per fare passare la piattaforma, sulla richiesta di un aumento uguale per tutti di portata tale da superare tutti i contratti finora firmati. Si sono ottenute 85 lire a ora (17.680 lire al mese). Anche questa volta l'operazione è riuscita. Facendo leva sui moderati e i più spoliticizzati i sindacati hanno usato questa arma ricattatoria per divedere la fabbrica che non si era dimostrata affatto entusiasta di un contratto che tutti i sindacalisti non si stancavano mai di ripetere essere « il più avanzato d'Italia ». Ma anche questa mistificazione ha mostrato la corda sotto la precisa denuncia del CUB. Basti pensare che la richiesta è stata formulata nel giugno 1970 e che, essendo passata, come vedremo, la proposta del padrone di aumentare di un anno la durata del contratto, con il ritmo attuale di inflazione strisciante (strettamente legata alla forte espansione del mercato interno), è facile dire che in termini di salario reale questo forte aumento sarà solo sufficiente a mantenere l'attuale potere d'acquitso dei salari, e forse nemmeno questo.

La mensilizzazione

Pensiamo sia sufficiente citare il seguente paragrafo del contratto per fare cadere tutte le frottole che i sindacati hanno detto su questo istituto, che secondo loro avrebbe dovuto garantire anche agli operai come per gli impiegati un salario costante mensile.

Chiarimenti a verbale: « *La trasformazione della retribuzione da oraria a mensile deve avvenire senza oneri o vantaggi per l'azienda o per i lavoratori* ».

Durata del contratto

Di fronte ad una prevedibile ripresa produttiva garantita da una maggiore razionalizzazione dello sfruttamento, che peggiorera sempre più rapidamente le condizioni del rapporto di lavoro, le organizzazioni sindacali, anziché contrastare questo piano, lo assecondano ulteriormente accettando di portare da due a tre la durata del contratto di lavoro.

5) CONCLUSIONI

Abbiamo voluto chiarire punto per punto quale sia stato il ruolo dei protagonisti di un episodio, secondo noi molto importante, della lotta difensiva del proletariato in una situazione che senz'altro ha avuto la possibilità di metterci difronte a una delle realtà più avanzate della lotta di classe nel nostro paese. Ma se il nostro compito terminasse quì non lo avremmo portato in fondo perché A.O. in questa lotta contrattuale si propose di verificare la giustezza della propria prassi politica radicandosi ulteriormente in fabbrica ed allargando l'influenza a livello di massa del CUB, per costituire sempre più una alternativa concreta alla politica di tradimento degli interessi di classe operata dal PCI e dai sindacati. È necessario quindi dopo aver dato un quadro della situazione alla Pirelli anche a chi non ha vissuto materialmente la nostra lotta di minoranza rivoluzionaria organizzata in fabbrica, aggiungere una valutazione complessiva del contratto.

I punti nodali dell'accordo sindacati-padroni sono:

1) Le organizzazioni sindacali vengono riconosciute anche in fabbrica quali agenti contrattuali a tutti i livelli. Con la istituzione di Commissioni Paritetiche per cottimo, qualifiche, nocività, si ridurrà la lotta di classe ad una contrattazione sulla pelle degli sfruttati tra burocrati e tecnici delle due parti. Il tutto, naturalmente, per non turbare la ripresa produttiva, come tutti i borghesi auspicano.

2) La concessione di miglioramenti per malattia-ferie-orario, cioè l'attenuazione di discriminazioni di tipo ormai « borbonico », è stata talmente dilazionata nel tempo che diventa arma di ricatto per il padrone che rallenta così ulteriormente l'azione difensiva del proletariato e si garantisce ampiamente il recupero con un lungo periodo (3 anni) di pace sociale.

3) La frantumazione, l'isolamento e lo svuotamento delle lotte ha dato spazio al padrone, anche con l'aperta collaborazione dei revisionisti e dei sindacati, per fare passare la repressione, che ha colpito operai e forme di lotta che si ponevano al di fuori dalla logica borghese e che avevano una precisa matrice di classe. La repressione è passata anche nell'organismo che le stesse org. sindacali si sono date per controllare capillarmente la spinta operaia, cioè il Consiglio di fabbrica, proprio per il fatto che, in una certa misura, questo organismo aveva tentato, anche per la presenza dei militanti del CUB e di A.O. che influenzano buona parte degli operai più coscienti e combattivi, di conquistare una propria autonomia nella direzione della lotta. A diversi compagni del Consiglio di fabbrica è stato detto chiaramente che verranno espulsi dal Consiglio di fabbrica e dai Comitati di reparto perché non sono in linea con le organizzazioni sindacali. Sembra proprio che i sindacati siano disposti a perdere molti iscritti pur di non venir meno al loro impegno di chiudere e castrare le lotte che tendono a mettere in difficoltà la ripresa produttiva.

6) I NOSTRI COMPITI ATTUALI E FUTURI

Dalla lotta della Pirelli nasce un insegnamento che ci sembra possa essere valido per tutta la classe operaia e per i rivoluzionari che in seno ad essa operano per la costruzione del partito rivoluzionario attraverso un corretto lavoro di massa. Lo svuotamento dei contenuti, il recupero demagogico degli obbiettivi di lotta avanzati, la repressione, hanno messo a dura prova tutti coloro che, mancando di un preciso discorso politico di classe hanno creduto di essere un punto di riferimento semplicemente tentando di scavalcare i sindacati, giocando al rialzo o proponendo forme di lotta esasperate e barricadiere. In questo modo inevitabilmente si ritrovano alla fine con un pugno di mosche, e con il loro avventurismo danno spazio ai sindacati per fare di tutte le erbe un fascio, ripresentandosi al cospetto dei lavoratori come le uniche organizzazioni che realmente li difendano. Troppe volte si è assistito allo spettacolo avvilente di operai combattivi, ma privi di una qualsiasi guida politica, che tornavano a capo basso tra le braccia di « mamma sindacato ».

Chiunque ha operato in questo modo è uscito dalla lotta con le ossa rotte e adesso cerca in tutti i modi di aggrapparsi a forme organizzative generiche per tenere legati i pochi operai che ancora lo seguono, ancora una volta senza capire che la struttura organizzativa è solo funzionale a un discorso politico, a una prassi politica e a uno stile di lavoro. Se questi mancano, all'organizzazione rimane solo un mero significato burocratico che assolutamente non può resistere al recupero dei riformisti, alla repressione ed al riflusso della lotta. Un riflusso al quale, per una serie di motivi che vanno dalla stanchezza, al tradimento dei sindacati che ha generato divisione e smarrimento negli operai, ci dobbiamo senz'altro preparare.

Noi riteniamo che sempre, ed ora più che mai, alla classe operaia vadano proposti punti di riferimento tattici ed organizzativi di massa che si oppongano al capitalismo e al riformismo. Ma per fare questo essi devono avere un proprio retroterra di organizzazione politica complessiva, capace di dare un indirizzo politico col quale costruire l'intervento nella lotta economica, legandola cioè alla lotta politica. Questo A.O. ha fatto e, per questo, nel momento del riflusso sta raccogliendo i frutti del proprio lavoro. L'atto che più concretamente dà il senso della presa che il CUB ha a livello di massa si è avuto quando molti operai, tra cui diversi membri del Consiglio di fabbrica, hanno voluto iniziare con

noi un discorso comune per denunziare i sindacati che hanno completamente abbandonato i 3000 operai che hanno attuato la riduzione dei punti. Questi compagni hanno discusso e approvato un volantino comune ed hanno accettato che esso portasse anche la firma del CUB. Questo è destinato a non rimanere un episodio isolato perché il discorso continua e, partendo dal tema della situazione concreta, si stanno allargando le iniziative per coinvolgere questi operai in un discorso più ampio sul ruolo che il CUB ha svolto in queste lotte e sulle prospettive che esso può offrire per il futuro. Tutte le lotte recenti hanno visto uscire rafforzati i CUB e le cellule di A.O. Per questo occorre andare avanti su quella che sinora si è dimostrata una strada valida per stimolare un processo ormai in atto nel proletariato, per la costruzione del suo partito. Questo processo deve svilupparsi, senza astratti problemi di priorità, insieme al rafforzamento parallelo degli organismi di massa, nella misura in cui l'uno e gli altri devono rimanere strettamente legati. Seguendo questo indirizzo ed avendo come riferimento la cellula Pirelli di Milano anche i compagni della cellula Pirelli-Tivoli, della sezione romana di A.O. hanno svolto un intenso lavoro di propaganda e agitazione sui temi della lotta contrattuale. Pur tra le mille difficoltà che presenta la situazione laziale, che vede una classe operaia spoliticizzata e di provenienza contadina, sono riusciti a stabilire un legame politico costante con gli operai più coscienti della Pirelli di Tivoli e si avviano alla fondazione del CUB anche in quella fabbrica.

Il 9 marzo 1971 quando già avevamo ultimata questa nota, il pretore Bellocchio della V sezione civile della pretura di Milano condannava la Pirelli a « provvedere immediatamente e comunque non oltre le 24 ore a reintegrare » il compagno Della Torre al suo posto di lavoro. Questa è una vittoria per tutti gli operai della Pirelli, che disarmati dal sindacato di fronte alla repressione hanno riacquistato fiducia e si sono stretti attorno al compagno Della Torre per testimoniare la loro soddisfazione e la volontà di lotta che non aveva trovato sbocco soltanto per l'azione di freno opposta dal sindacato.

È stata pure una vittoria per il CUB che non ha mai smesso di battersi per il compagno licenziato cercando di rilanciare la lotta denunciando in assemblea e nel consiglio di fabbrica l'azione repressiva del sindacato che non si è fermata neppure di fronte alla calunnia dipingendo il compagno (ex comandante partigiano dei GAP e membro del Consiglio di fabbrica) come un violento incapace di controllarsi. Visto che sul piano corretto della lotta contro la repressione non eravamo, al di la di qualche risultato parziale, riusciti a portare la battaglia, chiarendo molto bene agli operai che il terreno di scontro per la classe operaia non può essere il tribunale borghese, ma che per non lasciare nulla di intentato per denunciare l'atto repressivo di classe e difendere il compagno ci siamo rivolti ai compagni avvocati del *Comitato di difesa e di lotta contro la repressione*. Per portare avanti l'azione legale ci occorreva un delegato sindacale, e soltanto dopo due mesi di tentativi siamo riusciti ad ottenerlo dalla CISL che ha però voluto che anche un suo avvocato affiancasse i compagni del comitato, mentre l'avvocato della CGIL non si è voluto impegnare giudicando il compagno Della Torre indifendibile. Ora che l'azione si è conclusa positivamente le varie sezioni sindacali dimostrando una volta di più il loro basso opportunismo si sono affannate con cartelli e volantini ad incensare il compagno Della Torre cercando di mettere in risalto il proprio ruolo e di attribuirsene il merito, anche chi non aveva voluto dare neanche una adesione formale. Da parte sua il CUB ha voluto ancora una volta chiarire il significato politico della lotta che gli avvocati hanno portato avanti anche nel tribunale borghese. Qualche volta sfruttando le contraddizioni della legge dei padroni gli operai possono ottenere risultati positivi, ma sono sempre parziali perché la coscienza di classe nasce e si sviluppa solo partecipando in prima persona alla lotta di classe, e una vittoria in tribunale serve per dimostrare che la nostra è meno che mai una società di liberi e di eguali.

Nel quadro della ristrutturazione capitalistica dei trasporti

L'azione di A.O. nel porto di Venezia per l'unità di classe dei portuali

Il sistema portuale italiano e lo sviluppo capitalistico.

Non è nostra intenzione compiere qui un'analisi dettagliata delle caratteristiche del porto di Venezia e dei suoi rapporti con la realtà economica locale, regionale e nazionale (questo compito sarà svolto in modo specifico all'interno del Comitato di coordinamento dei trasporti e porti); ciò che ci interessa particolarmente è valutare l'esperienza di A.O. nel porto e la sua evoluzione in rapporto alla riorganizzazione capitalistica del medesimo.

Per individuare quali sono le linee dell'evoluzione del sistema portuale in generale, e in particolare del porto di Venezia, bisogna tener conto che in Italia circa l'85% delle merci importate e il 40% delle merci esportate passano per i porti e che ogni porto svolge la funzione di carico e scarico delle merci attraverso appositi organismi: Compagnie e Enti Portuali. Perciò ogni trasformazione e sviluppo dell'economia si ripercuote immediatamente sull'organizzazione e sullo sviluppo dei porti. Avviene oggi in Italia che i porti, come del resto il settore dei trasporti nel suo complesso, risentono di una generale arretratezza rispetto alle esigenze del capitalismo italiano. Questa arretratezza ha la sua causa principale nella frammentazione del sistema portuale italiano (esistono oltre 140 porti). Adatto a servire un paese ad economia arretrata e spezzettata, questo sistema si rivela sempre più insufficiente a tener dietro al processo di crescita e concentrazione monopolistica dell'industria italiana.

La tendenza mondiale è di concentrare la grandissima parte dei traffici in pochi porti altamente attrezzati. L'hinterland di questi traffici concentrati in pochi scali giganteschi tende a divenire, superando i limiti regionali e nazionali, addirittura continentale. È evidente che per realizzare una tale concentrazione sono necessari enormi investimenti di capitali per il continuo adeguamento delle strutture portuali e per poter controllare tutti i passaggi intermedi nel trasporto delle merci, onde gestire completamente il processo che va dall'acquisizione delle materie prime alla vendita del prodotto finito. In questa prospettiva si inquadra la costruzione di flotte private, di autocarri e di altri mezzi di trasporto (containers, palletts, chiatte) e l'organizzazione diretta da parte del grande capitale dei centri di acquisto e di vendita.

Il grande capitale nazionale, che solo ora ha raggiunto una potenza sufficiente per modellare secondo le proprie esigenze l'intera società, si trova anche nel settore portuale, davanti ad una situazione estremamente complessa.

Il ministro della marina mercantile Mannironi, rilevando che il movimento portuale italiano dovrebbe raggiungere nel 1971 il milione di tonnellate di merci al giorno, afferma la necessità di adeguare le strutture portuali nazionali alle esigenze imposte dal ritmo intenso del traffico e della specializzazione che questo stesso traffico ha assunto per effetto delle trasformazioni tecnologiche (containers, navi chiatte, ecc.). Il ministro della marina mercantile constata, inoltre, che l'apparato portuale italiano è rimasto praticamente quello di 20 anni fa. Il piano quinquennale 1965-1969 avrebbe dovuto modernizzare i porti italiani con uno stanziamento di 260 miliardi; in realtà gli investimenti effettivi in questo periodo sono stati di 75 miliardi soltanto, e ciò non ha portato alcun miglioramento sensibile. I motivi di queste difficoltà dell'intervento pubblico sono eminentemente di carattere politico: la frammentazione del sistema portuale italiano non risponde alla logica del capitale che richiede una scelta precisa di concentrazione degli investimenti pubblici in due o tre porti al massimo, sacrificando gli altri escludendoli dai grandi traffici. Questa esigenza cozza però contro i particolarismi corporativi e gli interessi locali organizzati: i porti in Italia sono generalmente gestiti dalle Compagnie di lavoratori portuali o da Enti pubblici. I criteri di gestione delle Compagnie sono ottocenteschi: i lavoratori sono indotti all'autosfruttamento, cioè il periodo di lavoro è portato ai limiti della sopportazione del fisico umano, con il miraggio del sempre maggior guadagno. I membri effettivi di queste Compagnie sono di fatto delle aristocrazie operaie; essi riescono, lavorando senza orario e soprattutto sfruttando i lavoratori avventizi e gli occasionali, a realizzare cospicui guadagni. È da tener presente che fino a poco tempo fa questi lavoratori erano cottimisti puri (solo oggi si è arrivati al salario minimo garantito).

Questa conquista, estremamente importante per la creazione della unità di classe tra i lavoratori delle compagnie, dimostra d'altra parte la volontà del capitalismo di eliminare sempre più l'autonomia delle Compagnie, ormai anacronistica nell'attuale fase di sviluppo. La sicurezza della retribuzione determina la graduale trasformazione dei lavoratori delle Compagnie in *salariati dipendenti*. Così le Compagnie perderanno in prospettiva il loro potere all'interno dei porti.

Lo Stato, tenendo conto delle gravi ripercussioni politiche che avrebbe una decisa scelta selettiva tra i porti, continua a ripartire tra tutti i porti gli investimenti, cosicché nessuno di essi compie quelle massicce trasformazioni tecnologiche che risponderebbero alle necessità economiche del grande capitale.

Mentre gli investimenti pubblici hanno la funzione di evitare improvvisi squilibri politici, il compito di ristrutturare il sistema portuale viene assunto direttamente dal capitale privato. Il sistema capitalista non è un sistema che possa permettere il realizzarsi di una pianificazione generale, esso manifesta esigenze contradittorie di carattere generale, e la programmazione capitalistica tende a mediare le contraddizioni. Quindi, una volta individuate le tendenze del capitalismo, è difficile prevedere in termini precisi il loro modo di realizzarsi.

Così, mentre, fino a qualche tempo fa, sembrava che il grande capitale nazionale avesse scelto la via della concentrazione del sistema portuale (sulla scia degli altri paesi capitalisti avanzati), ora sembra che imbocchi la strada della ripartizione delle specializzazioni tra un numero maggiore di porti.

Se la linea capitalista in questo campo è ancora relativamente contraddittoria, e probabilmente giungerà ad una soluzione articolata, si può però con sicurezza individuare in ogni caso un processo già in atto verso la privatizzazione dei porti.

Questo graduale processo avviene attraverso la concessione da parte del governo delle *autonomie funzionali*, e attraverso le concessioni da parte degli Enti portuali ad imprenditori privati (autonomie commerciali). Nel primo caso lo Stato concede alle industrie di caricare e scaricare le loro merci autonomamente dagli Enti portuali, tramite personale direttamente alle dipendenze delle industrie medesime. Nel secondo caso viene concesso a privati l'uso di banchine e attrezzature portuali

perché vi svolgano la loro attività commerciale, non direttamente collegata col rifornimento o con la spedizione di prodotti di un'industria particolare. In entrambi i casi vengono messi a disposizione dei privati aree e impianti pubblici, e tutte le infrastrutture necessarie, i cui costi vengono sostenuti dalla pubblica amministrazione. Ciò implica una progressiva riduzione degli organici degli Enti pubblici e tutta una serie di ripercussioni negative sul livello di occupazione e sulle condizioni dei lavoratori dei porti.

I sindacati e l'amministrazione pubblica dei porti.

Davanti a questa tendenza generale, i sindacati, il PCI e il PSI hanno proclamato la loro opposizione a livello nazionale e hanno assunto le difese del controllo pubblico dei porti. Vediamo quali sono i presupposti e le finalità di questa linea e quali saranno i suoi effetti.

I sindacati partono dal presupposto che gestione pubblica significa gestione a vantaggio di tutti, e da ciò consegue che i lavoratori devono lottare per il mantenimento e per l'allargamento dell'ambito controllato dallo Stato. In questo modo essi nascondono la reale natura capitalistica della società attuale, alle cui leggi devono adeguarsi anche i settori pubblici.

In molti settori della pubblica amministrazione (ferrovie, poste, ospedali, ecc.), come dimostra l'esperienza di A.O. in questi settori, stanno per essere introdotti, o lo sono già, criteri «privatistici», cioè quei criteri che sono necessari all'ammodernamento dei servizi pubblici in rapporto all'attuale fase dello sviluppo capitalistico. *Ciò significa che di per sè l'amministrazione pubblica garantisce i lavoratori dal peggioramento delle loro condizioni di vita e di lavoro.* La differenza tra gestione pubblica e privata è che la prima sopperisce a quei « doveri » e costi sociali che il singolo capitalista non vuole assumersi, anche quello di creare strati relativamente privilegiati di classe operaia da usare come cuscinetto tra la massa degli sfruttati e gli sfruttatori. In effetti i dipendenti pubblici sono stati e in parte sono ancora relativamente privilegiati rispetto al resto della classe lavoratrice; ma oggi il sistema capitalistico nel suo insieme non ha più bisogno di mantenere questi privilegi per garantirsi la stabilità del regime, e al tempo stesso non lo può, per le condizioni del bilancio statale. Considerando l'amministrazione pubblica una realtà astratta dal complesso dell'evoluzione capitalistica e come « terreno neutro », i sindacati combattono (volutamente) una battaglia perduta.

In realtà, rinunciando all'unica prospettiva di classe che consiste nello sviluppare la lotta contro la privatizzazione dei porti come momento della lotta contro il capitalismo in tutte le sue espressioni (pubbliche e private), essi cercano di ingannare e di deviare su falsi obiettivi i lavoratori.

Dal punto di vista dell'unità di lotta i lavoratori dei diversi porti italiani sono stati mantenuti assolutamente isolati gli uni dagli altri e nella situazione attuale le lotte di ogni porto sono completamente slegate le une dalle altre, mancanti di qualsiasi prospettiva generale e mantenute entro limiti locali. I sindacati, mentre mantengono divisi i lavoratori impedendo che vengano generalizzati obiettivi unificanti, realmente verificabili e gestibili dal basso, contro la ristrutturazione capitalistica nel settore portuale, cercano di creare l'unità sulle « riforme ». Questo spostamento degli obiettivi risponde ad una necessità dei sindacati di gestire in modo verticistico le lotte dei lavoratori, diventando gli unici arbitri che ne decidono l'apertura, la durata, le forme e le conclusioni dirette ed indirette.

L'esperienza di A.O. nel Porto di Venezia.

Dopo aver delineato la tendenza alla ristrutturazione capitalistica generale dei porti italiani e il ruolo mistificatorio svolto dai sindacati ai danni dei lavoratori, è ora possibile entrare in merito all'esperienza specifica di A.O. nel porto di Venezia.

L'intervento politico si trovò fin dall'inizio dinanzi ad una situazione complessa. La varietà degli interessi che confluiscono all'interno del porto, i privilegi di alcune categorie, la frammentazione dei lavoratori, i rapporti a volte paternalistici e paleocapitalistici che ancora vi vigono e la mediazione clientelare della amministrazione portuale e dei sindacati rendono difficile la crescita della coscienza anticapitalistica.

All'interno del porto si sono conservati, protetti come in una serra dall'amministrazione pubblica, i vari momenti dello sviluppo capitalistico e le relative espressioni ideologiche. I margini ancora oggi lasciati all'iniziativa e al vantaggio individuale, non sempre lecito, dall'organizzazione del lavoro, consentono il perdurare di mentalità piccolo-borghesi corporative individualiste e qualunquiste.

Il primo intervento importante di A.O. nel porto di Venezia fu realizzato nell'autunno-inverno 1969-1970, allorché i sindacati proposero la lotta dei lavoratori per una piattaforma rivendicativa nella quale, dopo alcune assemblee generali, furono inseriti con votazione praticamente unanime alcuni obiettivi che i militanti di A.O. avevano individuato come tendenti alla riunificazione degli operai e al superamento degli strumenti di discriminazione e di ricatto usati dall'amministrazione: aumenti uguali per tutti, parità normativa operai-impiegati, ruoli aperti (cioè promozioni per anzianità e non per « merito » e con « esami »). I lavoratori lottarono duramente e compatti. Furono però i sindacati a vanificare la lotta quando, trovandosi a trattare senza controllo organizzato da parte della base, che pure aveva espresso gli obiettivi indicati, di proposito lasciarono cadere gli obiettivi più qualificanti e si contentarono di concessioni minime. L'accordo fatto a Roma, nonostante che le concessioni fossero pochissime, sia per la stanchezza generale che era subentrata dopo giorni di scioperi e manifestazioni (in cui non mancò neppure l'intervento della polizia), sia per i discorsi demagogicamente trionfalistici e falsificatori della realtà fatti da esponenti provinciali e nazionali della CGIL e della CISL, fu ratificato dall'assemblea a grande maggioranza: su circa 600 lavoratori presenti soltanto 27 votarono contro l'accordo. In realtà vennero alla luce in quel momento carenze di fondo, che i nostri compagni avevano già individuato. La lotta, seppure dura e su obiettivi di classe qualificanti, non era stata sufficiente a far compiere ai lavoratori nel loro complesso un salto di coscienza. Gli sforzi di A.O. perché si tendesse a creare un organismo di base che riuscisse a controllare e a dirigere tutti i momenti della lotta, compreso quello della trattativa, non riuscirono, sebbene un certo numero di lavoratori accettasse o si sentisse interessato alla proposta di A.O. sino a partecipare attivamente alle sue riunioni. Oltre alle difficoltà oggettive di cui abbiamo già parlato, che rendevano praticamente impossibile in così breve tempo un'egemonia duratura di A.O., vennero alla luce altri motivi altrettanto fondamentali, come l'esiguità numerica dei quadri politici influenti all'interno, l'approssimazione e la genericità della analisi della composizione di classe del porto e, di conseguenza, la mancanza di una prospettiva generale alternativa alla politica sindacale del « giorno per giorno ». La necessità di passare dal « gruppo di intervento » alla cellula si espresse in tentativi di far uscire in qualche modo i compagni dal settorialismo e dal particolarismo in cui in parte erano ancora chiusi e per un certo tempo si cercò di portarli « fuori » dal loro specifico ambiente. Ma le resistenze che essi opponevano indicavano che occorreva una più ampia presa di coscienza, nella sezione, che una prospettiva complessiva è necessaria per lo sviluppo della lotta di classe e non per velleità volontaristiche astratte. Dopo un certo periodo, caratterizzato dalle difficoltà della cellula di essere all'altezza di tutte le sue funzioni, durante il quale rimaneva tuttavia ampia l'influenza di A.O. a livello di opinione, fu chiaro che non si potevano formare quadri politici « sostituendo » l'ambito di lavoro in cui si è inseriti con un discorso generale: in questo modo si crea una pseudo-alternativa tra discorso settoriale e discorso politico generale. Ciò che caratterizza un intervento politico non è tanto l'ampiezza del campo che investe ma in primo luogo il metodo di analisi e di prassi scientifiche. È questo il metodo che, se correttamente applicato in realtà particolari, fa maturare quadri politici.

I delegati di reparto.

Le indicazioni che A.O. aveva dato al momento della chiusura della lotta 1969-1970 si rivelarono fin troppo esatte alla fine del 1970 quando, dopo un anno, ancora nulla di sostanziale era stato applicato del misero accordo raggiunto. Il ricordo dello andamento della lotta, dei risultati deludenti da essa raggiunti, la tattica dilatoria e dispersiva dei sindacati e le indicazioni di A.O. sulla necessità di costituire organismi di democrazia reale di base fecero emergere in termini abbastanza chiari una contraddizione tra sindacati e lavoratori. La cellula di A.O. non aveva la possibilità di inserirsi fino in fondo in questa contraddizione, di recuperare tutto lo spazio lasciato dal sindacato e di inquadrare in termini politici ed organizzativi il diffuso malcontento della base, a causa della mancanza di militanti attivi in alcuni settori chiave. Le forze politiche che non erano state mai attivamente presenti in porto tentarono di riempire tale spazio lanciando il discorso della formazione di un CUB in cui potevano convergere tutti senza alcuna discriminante: di tale organismo non si vide neppure la nascita. In precedenza A.O. aveva proposto la creazione di una Commissione Interna di tipo non tradizionale, cosa che fu bocciata non a livello locale, ma ai livelli sindacali superiori. Infine, dopo il fallimento della proposta di un CUB, il PSI propose la creazione dei delegati di reparto, sui quali pensava di poter operare una certa egemonia e di contrapporsi con una posizione di forza al PCI che aveva l'egemonia all'interno della CGIL.

Fu la categoria dei manovratori del porto, su cui maggiormente aveva agito il PSI, ad eleggere per prima i delegati di reparto. La cellula di A.O., valutando che nonostante la mancanza di discriminanti minime la creazione dei delegati di reparto poteva diventare realmente se correttamente indirizzata un momento di democrazia di base, e che una volta messo in moto questa espressione di base si sarebbe potuto sottrarla alla strumentalizzazione delle correnti politiche tradizionali, diede il suo appoggio e la sua attività per l'elezione dei delegati anche negli altri reparti. L'apporto della cellula fu determinante, sia perché chiarì i pericoli di corporativismo cui si poteva andare incontro se non si possedeva una prospettiva unitaria generale, sia perché parte dei delegati di reparto eletti era indipendente dai sindacati. Alcuni di essi, militanti di A.O. o con essa d'accordo sull'impostazione della prospettiva da seguire nell'ambito del porto, si proposero il compito di chiarire i punti qualificanti del nuovo organismo: 1) prospettiva unitaria volta al superamento delle divisioni sindacali e dei corporativismi; 2) autonomia nei riguardi dei sindacati; 3) prospettiva della creazione del Consiglio di Fabbrica quale momento coordinatore della volontà espressa dalla base nelle varie assemblee di reparto. I sindacati sono riusciti ad impedire l'elezione dei delegati in alcuni reparti e tuttora tentano in tutti i modi di recuperare il controllo sull'attuale assemblea dei delegati. La loro tattica consiste, al solito, ora in attacchi diretti (i delegati hanno « un modo di comportarsi fascista »), ora in manovre dilatatorie dispersive. Loro obiettivo è impedire con ogni mezzo che l'assemblea dei delegati divenga reale elemento dirigente all'interno del porto. Anche da parte dell'amministrazione sono ora arrivati provvedimenti di carattere intimidatorio; ciò nonostante l'opera dei sindacati si fa sempre più difficile. Pur tra reticenze e particolarismi, si allarga tra i lavoratori la coscienza almeno del ruolo frenante (che non sempre è visto chiaramente come collaborazionista) dei sindacati.

Alcune categorie ormai si rivolgono ai compagni della cellula per chiedere la loro collaborazione e le loro indicazioni. I criteri pratici unitari e di classe, l'indicazione della necessità di organismi vitali di democrazia di base, il puntuale realizzarsi delle previsioni fatte da A.O., l'allargamento della sua influenza a settori prima assolutamente estranei ad essa, il logoramento del clientelismo sindacale e della credibilità dei dirigenti sindacali, impongono all'organizzazione compiti nuovi e decisivi.

Se la realtà del porto, come abbiamo detto, è estremamente frammentaria, ci sono terreni fondamentali su cui possono essere fatte convergere tutte le categorie: la difesa del posto di lavoro, la lotta contro l'aumento dei carichi di lavoro e la introduzione di criteri privatistici nell'organizzazione del lavoro, la lotta contro la nocività e soprattutto la pericolosità del lavoro; è anche possibile la ricerca di punti di convergenza e di alleanza con le altre categorie che operano nel porto (dipendenti dalla compagnia, autotrasportatori, spedizionieri, ecc.). I primi due terreni sono quelli che vedranno i lavoratori danneggiati dall'« adeguamento del porto alle esigenze imposte dal ritmo vorticoso del traffico » e dalla « specializzazione necessaria », ed è su essi oltre che sul terzo che riguarda una precisa condizione di lavoro nel porto, che è possibile far maturare la coscienza politica di classe. Non si tratta di difendere la gestione pubblica di per sè, si tratta di difendere gli operai dalla crescita dello sfruttamento capitalistico in qualsiasi forma si manifesti. Nel momento in cui è prevedibile anche nel porto un attacco alla condizione operaia, mentre l'amministrazione fa di tutto per tenere divisi i lavoratori e i sindacati non fanno nulla per opporsi a ciò, A.O. ha il compito preciso di rafforzare su obiettivi concreti il potenziale di coscienza e di lotta all'interno del porto e di preparare i lavoratori a far fronte a questo attacco.

Il problema è di indicare una prospettiva articolata che unifichi la maggior parte delle categorie, partendo da obiettivi di classe e da problemi di categoria, verso i temi più generali di lotta contro la ristrutturazione capitalistica e il costo di essa, che verrà fatto pagare ai lavoratori. Per questo A.O. ha già da tempo iniziato un lavoro presso altre categorie che gravitano intorno al porto (autotrasportatori, spedizionieri, ecc.); in una di queste, gli autotrasportatori, l'influenza di A.O. è determinante.

Naturalmete l'individuazione di questa prospettiva comprende una evoluzione anche dell'organizzazione dei lavoratori. I delegati di reparto sono nati come espressione dell'esigenza di autonomia della base. Le necessità di sviluppare concretamente questa autonomia invertendo sempre più i problemi della lotta dei lavoratori contro la politica capitalistica nel settore portuale nel suo complesso, determinerà l'esigenza di passare alla costituzione di un CUB come espressione a livello organizzativo della raggiunta coscienza di classe nel settore.

D'altra parte, l'approfondimento dell'analisi e della prassi politica settoriale, la cellula dovrà sempre più svolgere il ruolo di inserire la parte più avanzata dei lavoratori in una prospettiva di lotta di classe complessiva, per farne dei militanti politici rivoluzionari.

Per il contratto dei telefonici

La SIP di Milano è scesa in lotta

I FATTI

Per capire il senso dei recenti clamorosi episodi di lotta alla SIP di Milano, che hanno visto un provocatorio intervento della polizia in una assemblea di operai delle centrali che si stava svolgendo nel salone del pubblico della sede centrale di via Pirelli, provocazione alla quale i lavoratori presenti, circa cinquecento, hanno risposto facendo la resistenza passiva e costringendo i poliziotti a trasportarli fuori ad uno ad uno, occorre risalire alla lotta che, già da una settimana gli operai delle centrali stavano portando avanti.

Nel corso di questa settimana infatti si erano avute numerose iniziative partite dagli operai delle centrali. Queste iniziative, prese in modo autonomo e non coordinato, avevano visto i sindacati alla coda, incapaci di tenere il ritmo incalzante della base. Solo alla fine della settimana come risposta ai provvedimenti che l'azienda aveva preso contro alcuni lavoratori che avevano applicato l'auto-limitazione del lavoro come forma di lotta, veniva deciso di convocare un concentramento di protesta di tutti i lavoratori telefonici di Milano davanti alla sede della SIP in via Pirelli. I provvedimenti non erano particolarmente gravi, ma poiché cadevano in un momento di particolare tensione, potevano diventare la miccia capace di fare esplodere la rabbia accumulata ormai da tempo dagli operai.

E così fu infatti. Davanti agli operai radunati sotto le sue finestre la direzione fece mostra di intransigenza, rifiutandosi di ricevere una delegazione.

Questa posizione intransigente esasperò al massimo gli operai che cominciarono, nonostante il cordone di polizia, ad entrare nel palazzo, mentre nel frattempo un gruppo di essi entrava nel palazzo attraverso la porta carraia che non era sorvegliata.

Di fronte a questa situazione la direzione concesse il permesso di usare il salone del pubblico per una assemblea chiesta dai sindacati. Incominciava così la pacifica occupazione del palazzo, occupazione fatta, è bene ribadirlo, con il consenso della direzione. L'assemblea avvenne nel caos più totale, i sindacalisti facevano discorsi demagogici ed avventuristi o se ne stavano in disparte, mentre nel complesso l'organizzazione sindacale, attivisti e quadri, era sparita, volatilizzata. Fu solo l'intervento dei militanti del C.U.B.. essenziale anche in termini organizzativi, che impedì che una situazione del genere si traducesse in un disastro.

Furono organizzate squadre da inviare in tutte le centrali per convogliare tutti gli operai al palazzo di via Pirelli, si chiamarono le telefoniste, si presidiarono le porte, si organizzò l'uscita dal palazzo degli impiegati crumiri e dei dirigenti.

Verso le ore 15.00 si sparse la notizia dell'intervento della polizia. Infatti, per l'entrata del passo carraio, che non si poteva presidiare, entrarono i poliziotti, che nel giro di pochi minuti presero il controllo di tutte le uscite e si schierarono alle porte del salone, nel quale erano ammassate cinquecento o seicento persone. Anche qui, in un momento così difficile e pericoloso, l'intervento del C.U.B. fu importante. Fu organizzata la resistenza passiva, ci si sedette per terra e la polizia fu costretta a trasportare fuori di peso, uno ad uno tutti i presenti, oltre cinquecento.

I lavoratori in questa occasione dimostrarono la più grande maturità anche di fronte alla violenza poliziesca (tre persone all'ospedale). Nell'operazione furono fermate una trentina di persone (che furono rilasciate in serata); per questo, subito dopo il fatto si organizzò un corteo che andò in Prefettura, per chiedere il rilascio dei compagni fermati, poi alla Camera del Lavoro per un'assemblea.

La combattività degli operai era al massimo e l'intervento della polizia aveva sollevato un grande risentimento. Proprio facendo leva su tale risentimento nell'assemblea successiva i sindacati riuscirono a far passare una proposta di sciopero ad oltranza. Questa proposta tuttavia era assolutamente sbagliata, e non indicava altro che la demagogia e l'avventurismo dei sindacati che « cavalcavano la tigre » solo per sfiancarla. Era infatti chiaro che in questa fase i sindacati avevano perduto ogni controllo della situazione e che lo sciopero ad oltranza avrebbe comportato un successivo riflusso in cui l'iniziativa operaia poteva essere imbrigliata.

Per chiarire meglio le nostre affermazioni, e per dare la misura dell'azione del sindacato, è necessario precisare in che modo si pone alla SIP la questione dello sciopero ad oltranza. Basta infatti considerare che la SIP è un monopolio e che i telefoni funzionano per lo più automaticamente, per capire che, sciopero o non, tutto va avanti lo stesso: i contatori girano, le bollette si pagano, i canoni sono invariati, e l'azienda dispone perciò di una capacità di resistenza praticamente senza limiti. Comunque, com'era inevitabile, all'irrigidimento ed alla intransigenza dell'azienda corrispose una acutizzazione della tensione. Gli operai dimostrano la loro volontà di lotta e la loro decisione anche con varie iniziative contro il crumiraggio. In varie occasioni avvennero altre intollerabili provocazioni poliziesche con diverse cariche contro i dimostranti e con alcuni fermi.

Solo la pronta reazione dei lavoratori e la loro maturità impedirono il proseguire delle provocazioni e imposero il rilascio dei fermati.

Solo alcuni giorni più tardi, durante un'assemblea tenuta al teatro Lirico, che vedeva la partecipazione di oltre tremila persone, si riuscì a far rientrare la linea dello sciopero ad oltranza, riprendendo gli scioperi articolati, con forme di lotta più incisive come l'autolimitazione del lavoro, dopo che l'azienda aveva accettato di trattare e aveva ritirato i provvedimenti disciplinari. Ma, finite le azioni di piazza, incominciava in sordina anche l'azione dei sindacati per riprendere il controllo della situazione.

LE CONDIZIONI DI LAVORO ALLA SIP, LA POLITICA DEI SINDACATI E IL RUOLO DEL C.U.B.

Tuttavia il CUB non si è fatto sorprendere dai fatti successi. Pur senza proporsi per una impossibile « alternativa complessiva » alla gestione sindacale, e pur essendo conscio della sua obbiettiva difficoltà a rappresentare un polo di tipo organizzativo per gli operai (a Milano esistono ben una trentina di centrali) il CUB ha assunto un ruolo essenziale di orientamento e di chiarificazione. Il suo metodo di lavoro è consistito più che in azioni clamorose, in un continuo e paziente lavoro di base svolto in ogni occasione ed in tutte le sedi possibili.

L'azione del CUB si è indirizzata in special modo verso una precisazione degli obiettivi da raggiungere e verso la denuncia delle responsabilità dei sindacati per la situazione di estremo disagio in cui si trovano gli operai.

In effetti la situazione della SIP è indicativa, sia per la chiarezza del disegno padronale che per il chiaro collaborazionismo della linea sindacale.

L'intervento della polizia alla SIP segna la fine definitiva di una situazione privilegiata di aristocrazia operaia e segna il tramonto di molte illusioni residue.

Una situazione di privilegio era effettivamente propria del settore telefonico, e la conquista di condizioni migliori rispetto agli altri operai, come le condizioni di pensionamento e la mutua aziendale (una delle migliori in Italia) avevano alimentato il corporativismo della categoria e l'avevano resa poco sensibile a certi stimoli di lotta di classe.

Con la creazione del monopolio nazionale SIP e con l'instaurazione di nuovi principi di gestione aziendale strettamente subordinati agli interessi del capitale, che aveva

messo gli occhi addosso al servizio telefonico e aveva capito di trovarsi di fronte alla « gallina dalle uova d'oro », le cose sono cambiate. Da quando la SIP (ex elettrica) con i capitali generosamente sborsati dallo Stato come indennizzo alle società elettriche, unificò le cinque concessionarie telefoniche italiane, incominciò, prima lenta ed insensibile e poi galoppante e decisa, la ristrutturazione aziendale. L'attacco aziendale, tuttora in corso, investì tutti i settori aziendali.

Nella commutazione (telefonisti) la politica aziendale inseriva nel disegno a lungo termine, di automatizzazione completa del servizio con la telesezione nazionale, una immediata accelerazione dei ritmi di lavoro. Questa politica darà origine alle recenti lotte delle telefoniste in cui il CUB, analizzata correttamente la situazione, si inserì in modo egemonico, conducendo le lotte alla vittoria e conquistandosi un grande prestigio tra i lavoratori.

Nel settore operaio la ristrutturazione ha effetti più indiretti. Non ci può essere infatti un vero e proprio aumento dei ritmi, non trattandosi di lavoro a catena, ma tutta l'azione aziendale è tesa ad una maggiore produttività. Gli strumenti sono un attacco a fondo ai livelli di occupazione, l'utilizzo di nuove tecniche, l'uso di una gerarchia finalizzata al controllo, l'introduzione di mezzi di valutazione e di controllo del lavoro come i diari personali, una politica disciplinare molto più rigida.

La politica di contenimento della occupazione realizza anche il grosso risultato, per l'azienda, di un netto sotto-inquadramento del personale, in quanto il meccanismo per l'assegnazione delle categorie è quello della percentuale sull'organico, che presuppone, per la qualificazione dei lavoratori, un continuo aumento dell'organico stesso. Se ciò non avviene si ha una situazione di generale sotto-inquadramento. A questo si accompagna il massiccio ricorso al lavoro straordinario (due milioni di ore straordinarie nei primi sei mesi del 1970) e il largo uso della pratica di assegnazione di lavori ad aziende appaltatrici, alle quali è affidata una enorme fetta del lavoro della SIP, dalla contabilità alla posa dei cavi.

I lavoratori delle imprese di appalto sono super-sfruttati e in queste imprese è in uso il cottimo: si capisce quindi la convenienza della SIP ad affidare a loro, piuttosto che al proprio personale, una parte del lavoro.

Per completare il quadro è necessario anche aggiungere come, tra i metodi usati dalla SIP per massimizzare il profitto, vi sia anche il più grande disprezzo della funzione di un servizio pubblico. Ne sanno qualche cosa gli abbonati del telefono.

È chiaro a questo punto come gli operai, ed in genere tutti i lavoratori SIP (anche per gli impiegati è valido lo stesso discorso), avessero mille ragioni per essere scontenti. Ma ciò non spiega ancora la violenza e l'energia con cui il disagio è venuto alla luce, spontaneamente, nella lotta condotta ad oltranza per quattro giorni. È necessario infatti analizzare anche il ruolo che in questa vicenda hanno avuto i sindacati e indicare le loro responsabilità.

I sindacati telefonici hanno alle spalle una lunga tradizione di collaborazione e di buoni rapporti con l'azienda. Però anch'essi hanno dovuto subire il contraccolpo della nuova situazione che il capitale ha creato nel settore telefonico ed hanno dovuto, da due anni a questa parte, fare i conti con il CUB. Le ragioni obbiettive della loro forza, oltre a quelle di carattere generale (egemonia a livello nazionale sulla classe operaia), alla SIP sono da ricercare in due fatti fondamentali:

— i sindacati alla SIP non sono organismi burocratizzati, ma il loro apparato esterno è minimo, tutti i sindacalisti sono inseriti nella produzione e non ci sono sindacalisti esterni all'ambiente di lavoro.

— i sindacati dispongono di collegamenti adeguati, creati in anni di attività tra tutte le centrali, tutti i posti di lavoro e i reparti e ciò, per la particolare struttura aziendale estremamente decentrata, è un fatto di importanza vitale.

Nonostante ciò le contraddizioni all'interno delle organizzazioni sindacali aprono larghi margini di azione tattica per il CUB. Così ad esempio le contraddizioni intersindacali sono particolarmente acute ed aspre a livello di correnti G.G.I.L., dove esiste una frazione di sinistra, che però è puramente spontaneista e democraticistica, per cui in ultima analisi non fa altro che offrire alla linea revisionista, che è egemone, il servizio di una copertura a sinistra, che agevola la « cavalcata della tigre » quando occorre.

Le concrete responsabilità dei sindacati da noi denunciate si collegano ai due utlimi contratti collettivi di categoria. Infatti, nonostante che già allora fossero presenti gli elementi da noi indicati nell'analisi della ristrutturazione aziendale, i sindacati non hanno mai preso in considerazione il problema. Ciò si spiega con la convergenza della linea sindacale a livello nazionale con i piani di sviluppo del capitalismo italiano.

Alla SIP i sindacati sono arrivati alla collaborazione con l'azienda sulla questione della produttività molto prima che, dopo l'autunno caldo, ciò avvenisse in modo esplicito a livello più generale. Il più assoluto silenzio da parte dei sindacati telefonici in questo periodo ha permesso alla Direzione di avviare una ristrutturazione dell'azienda in tutti i settori, ma nello stesso tempo ha reso più acuta la contraddizione tra l'azione sindacale e gli interessi dei lavoratori. È infatti venuta chiaramente alla luce l'impossibilità concreta dei sindacati di difendere le condizioni di lavoro dei lavoratori e le loro esigenze con il contemporaneo appoggio ai piani di riorganizzazione aziendale.

Anche in questa recente lotta i sindacati non hanno mancato di evidenziare la loro linea di collaborazione. Per esaminarla più in dettaglio e per inquadrare la funzione del CUB in questa situazione, rimandiamo ad un articolo più ampio e articolato sul prossimo numero del giornale.

Manifestazione antimperialista a Roma

Il 27 febbraio a Roma si è svolta la prima manifestazione antimperialista e antirevisionista dopo la invasione del Laos, le ripetute minacce d'invasione del Vietnam del Nord e l'appello lanciato, proprio a Roma, dalla compagna Binh.

Duemila militanti hanno risposto all'invito rivolto da Avanguardia Operaia, Unità Operaia e dai Nuclei Comunisti Rivoluzionari (rivista *Soviet*), formando un corteo combattivo, disciplinato e politicamente maturo nelle strade del centro.

La riuscita della manifestazione va sottolineata per vari motivi. In primo luogo ha rappresentato un momento di ripresa del movimento antimperialista e antirevisionista che ha cominciato a rispondere alle esigenze oggettive (invasione del Laos, appello dei vietnamiti) e ha impedito che l'iniziativa su questo terreno venisse presa dai revisionisti (il PCI ha indetto tre giornate « di lotta » per la prima settimana di marzo soltanto dopo aver saputo dell'iniziativa presa dalle tre organizzazioni rivoluzionarie). Va precisato che la mobilitazione del 27 febbraio è venuta dopo due penosi e abortiti tentativi di manifestazione: il primo della FGCI che, pensando di poter approfittare dello smarrimento creato dagli errori degli avventuristi e dal successo della manifestazione antifascista DC-PCI per i fatti di Catanzaro, aveva indetto una manifestazione con partenza dall'università (proprio per voler affermare il proprio reingresso tra gli studenti). Soltanto 300 persone si sono recate all'appuntamento e gli organizzatori hanno quindi rinunciato al corteo limitandosi ad una assemblea.

Il secondo tentativo è stato fatto dai Collettivi Studenteschi (come etichetta, perché in pratica è stato fatto dal Manifesto in collaborazione con Potere Operaio): ancora una volta soltanto poche centinaia di compagni si sono recati all'appuntamento e, ancora una volta, gli organizzatori hanno rinunciato a portare nel centro cittadino la protesta dando un secondo appuntamento in un quartiere periferico. Qui si è svolto un piccolo corteo che, data la sua consistenza, ha messo in risalto l'enorme squilibrio tra la presentazione della manifestazione (proprio alla vigilia Potere Operaio aveva parlato di situazione rivoluzionaria in un documento ciclostilato nel quale si indicava anche nella « militarizzazione » il compito principale dei rivoluzionari) e il suo esito reale.

Occorre aggiungere che la manifestazione del 27 è stata la prima indetta da A.O., insieme ai Nuclei Comunisti Rivoluzionari della rivista *Soviet* e ad Unità Operaia. In precedenza ogni manifestazione era stata indetta da un cartello comprendente tutte le principali organizzazioni rivoluzionarie della città. La manifestazione è stata aspramente boicottata dal blocco opportunista-avventurista e da alcuni gruppi locali che, non avendo di meglio da fare, hanno inondato di volantini calunniosi scuole e università. D'altra parte per A.O. e i gruppi alleati la manifestazione non era altro che un momento della più vasta campagna di chiarimento politico e di agitazione lanciata dopo la rottura dell'unità d'azione più ampia e più generica. Prima del corteo antimperialista le tre organizzazioni avevano dato vita a un'affollata assemblea all'università e avevano diffuso una gran quantità di materiale stampato e ciclostilato; in numerose scuole i militanti di A.O. avevano indetto riunioni di CUB e assemblee riuscendo a far passare la linea giusta spesso in contrapposizione a compagni di altre organizzazioni. Va anche ricordato che l'aver preso noi l'iniziativa sul terreno antimperialista ha provocato accese discussioni e lacerazioni intestine all'interno dei gruppi con i quali siamo in polemica.

In conclusione: la manifestazione del 27 rappresenta il primo passo, anche sul terreno delle mobilitazioni di piazza — dopo i disastri provocati dalla confusione e dagli errori del blocco opportunista- avventurista — verso un rilancio dell'iniziativa dei rivoluzionari, capace di bloccare le mani alla repressione borghese e di far fallire i tentativi di recupero dei revisionisti.

Roma, 2 marzo 1971

Manifestazione antimperialista a Milano

Sabato 13 marzo si è conclusa con una grande manifestazione caratterizzata in senso rivoluzionario, antimperialista e antisocialimperialista, la settimana di lotta antimperialista indetta da Avanguardia Operaia. La manifestazione è stata preparata nel corso della settimana con dibattiti, assemblee, discussioni negli organismi di massa, oltre alla massiccia diffusione di volantini e affissione di manifesti.

La partecipazione è stata notevole; più di diecimila sono stati gli aderenti.

Alla manifestazione, che è stata la unica fatta a Milano durante l'aggressione USA in Indocina (i revisionisti di ogni specie sono troppo impegnati a svolgere il loro ruolo di alleati della borghesia nella repressione controrivoluzionaria, come spieghiamo in altra parte del giornale) hanno dato l'adesione tutte le forze rivoluzionarie presenti a Milano.

Il « gruppo Capanna » ha cercato di boicottare la manifestazione indicendo per la stessa ora una assemblea in Università e dimostrando con ciò di porsi fuori dall'ambito dei rivoluzionari e di svolgere la funzione di agente del revisionismo in seno al movimento degli studenti.

Mentre si fa più chiara la delimitazione del campo rivoluzionario, si sviluppa contemporaneamente e conseguentemente l'azione e la capacità di mobilitazione delle forze rivoluzionarie.

Questo non deve concedere nulla a quanti, opportunisticamente, si lasciano andare a sogni di alleanze tra tutti i rivoluzionari che superino le divisioni ancora esistenti. L'unità dei rivoluzionari, anche se si realizza su temi di mobilitazione specifici, è ancora tutta da còstruire e non si fa un passo avanti per la sua realizzazione procedendo con appelli generici all'unità senza principi.

Lavorare per l'unità dei rivoluzionari significa in pari tempo rafforzare il lavoro di massa e sviluppare la chiarezza teorica su tutti i temi importanti della lotta di classe del proletariato.

Contro gli agenti del revisionismo nella scuola

L'azione del « gruppo Capanna » del Movimento studentesco delle facoltà umanistiche della Statale di Milano, intesa a riportare sotto l'influenza del revisionismo il Movimento studentesco, o una fetta considerevole di esso, ha registrato una serie continua di insuccessi. La sua influenza a livello di massa va restringendosi a vista d'occhio mentre parallelamente si fa più evidente il suo rapporto organico coi revisionisti e coi sindacati collaborazionisti.

Al livello di assemblea il « gruppo Capanna » ha sempre più bisogno dell'appoggio materiale dei revisionisti che dal canto loro non glielo lesinano affluendo in massa a portare il loro voto determinante in un'assise che storicamente a Milano si era caratterizzata come momento di confronto tra forze rivoluzionarie. Dalla fine dell'anno scorso infatti le assemblee indette dal « gruppo Capanna », vuoi che si chiamino « assemblee cittadine del Movimento studentesco », vuoi che adottino il più accorto nome di copertura di « assemblee popolari », vedono una massiccia presenza di attivisti e funzionari delle organizzazioni revisioniste. E su questa presenza il « gruppo Capanna » fonda le sue... garanzie di successo in assemblea.

Per questa ragione è comprensibile che alle manifestazioni indette da quelle « assemblee » la partecipazione studentesca sia sempre più ridotta, in misura inversa in cui cresce invece la adesione alle mobilitazioni indette su una chiara linea anticapitalista e antirevisionista. Ultimo esempio in ordine di tempo è stata la manifestazione degli studenti medi del 5 marzo, proposta a freddo dal « gruppo Capanna » per sue esigenze di rilancio: in una di queste assemblee (in cui di studenti medi ce n'erano pochissimi) la mozione Capanna passava a larga maggioranza, mentre a livello di mobilitazione si realizzava un sostanziale equilibrio numerico tra i due cortei su posizioni politiche contrapposte, filorevisioniste quello di Capanna, anticapitalista e antirevisionista l'altro.

Nella costituzione e delineazione del polo di riferimento alternativo alla linea Capanna, un ruolo di primo piano, nell'insieme delle forze rivoluzionarie, ha avuto A.O. e questo spiega anche i fatti del 6 marzo chiariti nel volantino che pubblichiamo di seguito.

La presenza dei revisionisti nelle « assemblee », in funzione elettorale pro-Capanna, ha ovviamente la contropartita nella concessione di fatto dell'agibilità politica al revisionismo della Statale. Si concede tranquillamente a G. Berlinguer e a Trentin l'aula per esporre le posizioni dei revisionisti di fronte agli studenti; si verifica che perfino nelle assemblee si dia fiato e spazio ai membri delle fantomatiche « cellule » del P.C.I., cosa che non succedeva in nessuna sede universitaria con un minimo di Movimento studentesco impiantato fin dai primi mesi di nascita delle lotte studentesche.

Continuando nella sostanziale e graziosa amicizia coi revisionisti, il « gruppo Capanna » si vede ripagato il favore alla Conferenza Provinciale Unitaria dei metalmeccanici, dove i burocrati sindacali non fanno parlare delegati operai eletti dalle fabbriche, ma su posizioni antirevisioniste, e danno invece la parola ai... « compagni del Movimento studentesco ».

E poiché, in ultimo, le contraddizioni della sua linea politica lo portano all'isolamento non solo nei confronti delle masse studentesche ma anche dei suoi vecchi amici democratici come Giorgio Bocca, il « gruppo Capanna » deve sempre più ricorrere alla protezione della mamma revisionista che, prodiga di affetto, apre le sue colonne dell'Unità in difesa del figlio offeso dalle vili calunnie di un giornalista borghese. Gli ultimi fatti, descritti nel volantino, sono dunque da una parte la reazione disperata di chi sta perdendo le sue ultime carte e dall'altra rappresentano più sostanziosamente la conclusione di una linea politica filorevisionista che non può che svolgere tra gli studenti gli stessi ruoli repressivi che la borghesia affida ai revisionisti nei confronti degli operai.

Compagni, sabato 6 marzo in Via Festa del Perdono è stata ordita la ultima e la più grave delle provocazioni banditesche che il gruppo Capanna usa ormai abitualmente per cavalvare la tigre del M.S..

Brevemente i fatti.

Era indetta nell'aula 208 una conferenza di Avanguardia Operaia per la presentazione alle facoltà Umanistiche dell'Opuscolo « Lotta di classe nella scuola e M.S. » e dunque un dibattito sulla linea per la scuola di A.O..

Il gruppo Capanna ha tentato, ancor prima che la riunione avesse inizio, di impedirla aggredendo violentemente alcuni compagni di A.O.. Solo la responsabilità dei nostri compagni ha permesso di circoscrivere il fatto e di iniziare la riunione. Ma dopo la relazione introduttiva (per altro tenutasi in un clima di minaccioso accerchiamento) ed un intervento di un leader del gruppo Capanna, quando era il momento di sviluppare il dibattito e il confronto sulle posizioni politiche, i leader di quel gruppo hanno provocato una seconda rissa, dimostrando così di sapere usare solo calci e pugni invece dell'esposizione persuasiva di posizioni politiche.

Come ulteriore segno di responsabilità i compagni di A.O. invitavano i presenti a sciogliere la riunione in quanto in tale clima non era più possibile sviluppare il dibattito. A questo punto l'uscita dei presenti è stata condizionata ad una professione di disciplina da parte di A.O. verso il gruppo Capanna. In questa situazione alle minacce verbali fecero seguito ulteriori aggressioni, che si prolungarono nella caccia all'uomo per i corridoi dell'edificio.

La nostra organizzazione indicendo una conferenza non riteneva necessario mobilitarsi in vista della protezione fisica dei compagni, mentre il gruppo Capanna, mobilitato al completo delle sue forze aveva preordinato la provocazione e le aggressioni. Ciò che il gruppo Capanna ha tentato è la via del terrorismo per emarginare dal M.S. ogni linea politica non allineata sulle sue posizioni neorevisioniste. Questa è la conferma della debolezza politica di tale gruppo che è passato di sconfitta in sconfitta dalla grande manifestazione del 15 dicembre, a quella del 30 gennaio fino all'ultima degli studenti medi. Esso vede ridotta la sua influenza tra gli studenti di giorno in giorno, e per garantirsi le vittorie ai voti nelle assemblee è costretto ad organizzare il cammellaggio dei revisionisti, salvo poi riconfermare le proprie sconfitte politiche nelle mobilitazioni di massa dove non vi sono più trucchi e manovre che possono celarle. Prova ne sia la manifestazione degli studenti medi di venerdì, in cui i rapporti numerici tra due ali ben distinte di corteo hanno dimostrato a tutti di che consistenza sia la pseudo egemonia del gruppo Capanna sul M.S. medio.

Compagni, il processo che noi abbiamo da tempo individuato, e che vede la sempre più chiara convergenza tra Capanna e il P.C.I. non si

arresta solo al fatto che Capanna si regge nel M.S. ormai non più su una base studentesca, ma sulla base dei revisionisti. Questo processo è anche processo di convergenza pratica politica. Infatti esso da un lato ha impedito lo svolgimento di una conferenza di una organizzazione rivoluzionaria, mentre dall'altro ha appoggiato, nel quadro del rientro del P.C.I. nell'università, le due conferenze di Trentin e di Berlinguer. Dopo la canea contro i gruppi tesa a screditarli agli occhi delle masse e a recuperare le masse studentesche sulla propria linea neorevisionista il gruppo Capanna si è assunto in prima persona il compito della repressione controrivoluzionaria. Il significato di queste azioni banditesche non è minimizzabile.

Esse non sono dovute né all'intemperanza di alcuni, né al caso, ma vanno collocate nella situazione politica generale. La manovra in atto da mesi da parte del P.C.I. di recupero del M.S. entro le pastoie interclassiste della propria linea politica di cogestione, è il parallelo nella scuola di una vasta manovra di recupero di tutti i movimenti di massa, e quello operaio in primo luogo, su una linea politica borghese. Si tratta di disarmare politicamente il proletariato e le masse popolari, garantire su di esse l'egemonia, poiché questa è la condizione politica di pace sociale richiesta dalla borghesia imperialista per la ripresa della produttività e della propria logica di sviluppo. Ciò comporta la repressione di chi riarma politicamente contro la borghesia e i suoi agenti, il proletariato e le masse popolari, di chi si muove su una chiara linea di classe e prosegue fattivamente nella pratica politica la lotta contro lo sfruttamento nelle fabbriche e l'oppressione nelle scuole. In questa situazione politica non vi sono vie di mezzo. Il gruppo Capanna ha dato sabato la conferma dalla parte di chi si pone: accanto ai revisionisti per il disarmo politico delle masse studentesche contro lo sviluppo di una linea di classe per il M.S. nella scuola, ed oltre ad essere agente politico ed ideologico del revisionismo tra gli studenti ha dimostrato di esserne anche fisicamente il braccio.

Il gruppo Capanna, con la logica di chi sta per affogare, ha messo ancora una volta i propri interessi settari sopra quelli del M.S., fornendo un alibi ai borghesi per screditare il M.S. e il movimento rivoluzionario nel suo complesso. Noi riaffermiamo che le responsabilità politiche di quanto è accaduto devono ricadere su chi ha provocato tali episodi. Noi riaffermiamo che il gruppo Capanna non è il M.S., ma solo una frazione di esso legata al revisionismo.

Compagni, è compito di ogni rivoluzionario respingere il terrorismo che il gruppo Capanna usa per reprimere lo sviluppo del M.S. su una linea di classe. Dobbiamo emarginare e isolare chi oggi attua provocazioni controrivoluzionarie, riteniamo che compito dei rivoluzionari sia quello di mantenere spazi politici aperti alle diverse posizioni.

Contro il terrorismo controrivoluzionario

Contro gli agenti del revisionismo in seno agli studenti

Per la ripresa del M.S. su posizioni rivoluzionarie.

Avanguardia Operaia
Sezione di Milano

L 'accodamento ai revisionisti si è successivamente concretizzato nello indire un'« assemblea popolare » per sabato 13 alla stessa ora in cui si svolgeva la manifestazione antimperialista (con più di diecimila partecipanti) indetta da A.O. e nettamente caratterizzata in senso rivoluzionario.

Il tentativo di boicottaggio è fallito in modo ridicolo: Capanna ha parlato alla sua assemblea di problemi di varia umanità dall'imperialismo nel mondo al « trosko-operaismo » di A.O., dalla « questione di Stalin » alla « lotta per le riforme », etc.. Intanto né il « gruppo Capanna », né il PCI, anche in questo convergenti, hanno fatto alcunché in appoggio all'eroica lotta dei popoli indocinesi.

Lotta di classe nella scuola e Movimento Studentesco

In molte città d'Italia si sono svolti, o sono in corso di preparazione, dibattiti di presentazione della nostra analisi della scuola e della lotta degli studenti.
In importanti sedi universitarie il dibattito ha visto una nutrita partecipazione di studenti e di militanti rivoluzionari.
Ma sappiamo che la nostra organizzazione non arriva a coinvolgere tutti i centri universitari più importanti e tantomeno tutte le città con forte concentrazione studentesca. Al dibattito e al confronto politico siamo comunque interessati, e siamo pronti a presentare le nostre posizioni sulla scuola anche nelle sedi in cui nostri simpatizzanti o altre organizzazioni rivoluzionarie ci invitassero.

Il giornale di agitazione dei lavoratori studenti di Milano

Scuola serale e lotta di classe

Il Comitato di Agitazione dei lavoratori studenti di Milano e Provincia ha pubblicato il primo numero del suo giornale di agitazione, Scuola serale e lotta di classe. Esso comprende, oltre all'editoriale che riportiamo di seguito integralmente, i seguenti articoli:

- I lavoratori studenti contro la riforma borghese della scuola :
- La scuola serale si abbatte non si cambia
- Sulla questione dei trasporti
- Note di lavoro di massa (negli istituti serali di Milano: Molinari, Cattaneo, Ettore Conti, Schiapparelli, CITIS Assia)
- I lavoratori studenti per l'unità di classe del proletariato

Il giornale dei lavoratori studenti non è ancora in diffusione nelle edicole e in tutte le città d'Italia. Chi fosse interessato ad averne, può farne richiesta alle sezioni di Avanguardia Operaia oppure direttamente alla nostra redazione.

L'imponente manifestazione del 30 ottobre 1970, che ha visto più di 5.000 lavoratori (3.000 lavoratori studenti) scendere in piazza per generalizzare la lotta contro il costo della scuola dei padroni, se da un lato premia il paziente lavoro di agitazione e di propaganda svolto dal Comitato d'Agitazione dei lavoratori studenti di Milano e provincia, dall'altro è una prova tangibile della nuova fase di lotta che negli ultimi anni si è aperta per l'intero movimento dei lavoratori-studenti.

L'esplodere delle lotte studentesche e la nascita del Movimento Studentesco nel 1967-68 hanno di riflesso fatto scomparire il vecchio associazionismo nelle scuole serali. La scomparsa dell'ANSS (Associazione Nazionale Studenti Serali) e dell'AILS (Associazione Italiana Lavoratori-Studenti), legate a doppio filo con le clientele dei partiti borghesi e revisionisti, ha indicato ai nuclei più combattivi, anche se a fasi alterne e contraddittorie, la strada da seguire: quella della creazione di strumenti di lotta (un organismo di massa autonomo dalle influenze della borghesia e del revisionismo) e quella della lotta di classe contro i padroni, ovunque si realizzi e perpetui il loro dominio.

La realtà proletaria dei lavoratori-studenti è il nostro punto di partenza: essi non sono degli studenti che per hobby o per caso lavorano, sono dei lavoratori che, oltretutto, studiano. Parlare di studenti-lavoratori è un'ipocrisia: il momento chiave dell'esistenza dei lavoratori-studenti è quello produttivo, e lo studio ne è la prosecuzione. La fabbrica e la scuola sono due momenti dell'organizzazione capitalistica della società italiana ma non sono la stessa cosa: nella fabbrica capitalistica il proletario produce plusvalore di cui si appropriano i padroni, nella scuola capitalistica il proletario viene mandato ad imparare la cultura della borghesia per continuare a credere che è la cultura che «fa andare avanti», ma in realtà quel tanto di qualificazione culturale e professionale che nella scuola serale il proletario acquista è costretto a pagarselo con il suo salario di sfruttato.

Chi parla di diploma «dequalificato» continua a illudersi quando sostiene che bisogna « ristrutturare » la scuola con una riforma che qualifichi finalmente il diploma adeguandolo alle esigenze produttive: le « esigenze produttive » sono sempre e soltanto padronali, e sono esse quelle che realmente decidono (e non una scuola più « moderna » e « adeguata »). Dove decide la scuola serale decide il padrone, dove non decide la scuola serale decide ugualmente il padrone.

Nel campo della scuola, la borghesia monopolistica tende oggi a una riforma che:

1) ammorbidisca le punte più vistose delle selezione di classe spostando in avanti i livelli della selezione stessa;

2) permetta la continuità del controllo ideologico attraverso l'introduzione di valori culturali fatti passare per neutri e fondati sulla logica dell'efficienza;

3) ingabbi le masse studentesche con una politica di « partecipazione » che ha il compito di isolare la scuola dalla lotta di classe.

La « scolarizzazione di massa » non è una concessione disinteressata dello Stato borghese: è una necessità strutturale per adeguare la formazione scolastica alle ristrutturazioni del processo produttivo e per non estendere la disoccupazione oltre ai limiti tollerabili dal sistema.

I revisionisti e i sindacati non mettono in discussione nessuna di queste « necessità » proponendo in pratica dietro la nebbia degli slogans sulla « riforma » una scuola più moderna, più democratica, più qualificata, più efficiente, cioè una scuola egualmente classista e accettando in pieno la linea della borghesia.

Per le scuole serali i revisionisti del PCI-PSIUP hanno da tempo presentato al Parlamento borghese una proposta di legge « in favore dei lavoratori-studenti » in cui ad es. si può leggere (art. 17) che « le ore di assenza del lavoratore dalla scuola serale sono equiparate a tutti gli effetti alle ore di assenza dal lavoro ».

I revisionisti dunque intendono il « diritto allo studio » come lo intendono i borghesi: i lavoratori devono andare a scuola la sera, a loro spese e sulla loro pelle, per qualificarsi meglio. La scuola serale viene in tal modo legittimata meglio di quanto la stessa borghesia è in grado oggi di fare: per i revisionisti, ogni concessione ai lavoratori-studenti deve partire dal loro isolamento corporativo e dalla accettazione della divisione capitalistica del lavoro.

Le lotte del C.d.A., l'organismo di massa dei lavoratori-studenti di Milano e provincia, partono dal giusto rifiuto che siano i lavoratori a pagarsi il costo della scuola dei padroni. Tali lotte sono il risultato di una linea di intervento politico che individua nella lotta per un diritto allo studio integrale l'obiettivo dell'unità di classe del proletariato contro la scuola borghese: la scuola serale divide i lavoratori dagli studenti e gli stessi lavoratori tra di loro, perpetuando la divisione capitalistica del lavoro.

La lotta dei lavoratori-studenti deve pertanto unirsi alla lotta di tutto il proletariato: è impensabile pensare di poter risolvere gli stessi problemi di difesa e miglioramento delle proprie condizioni materiali in termini di « categoria »: significa solo continuare a fare il gioco del padronato, che è sempre disposto a fare concessioni differenziate pur di dividere l'unità di classe del proletariato, e una volta diviso il proletariato è sempre più facile riprendersi quel poco che è stato concesso e reprimere chi, ormai isolato, tenta ancora di lottare.

I complici di una tale linea di divisione del proletariato sono oggi gli attuali sindacati e i partiti revisionisti, PCI e PSIUP. La « lotta per le riforme » è da una parte portata avanti come lotta diversiva per non affrontare le reali condizioni dello sfruttamento in fabbrica, (lotte contro il cottimo, i ritmi di lavoro, la nocività), ma d'altra parte nasconde un'insidia più grave: dietro la cortina fumogena della « lotta dalla fabbrica al paese » (che eccita tanto alcuni pseudo-rivoluzionari che scambiano per « economicismo » la fusione di lotta politica ed economica in un unico processo di lotta di classe, e spacciano come « lotta politica », non importa se borghese, la loro sostanziale incapacità di smascherare il ruolo del collaborazionismo sindacale), dietro gli slogan c'è la squallida realtà di una serie di riforme volute dalla grande borghesia monopolistica per tentare di razionalizzare alcuni squilibri sociali, rendere più funzionale l'apparato statale e portare avanti la sua « ristrutturazione produttiva ».

I sindacati mirano, d'accordo con i revisionisti (che sono poi in realtà gli ideatori del progetto) a mantenere l'illusione che il Parlamento e lo Stato borghese possano risolvere i problemi della classe operaia. La « lotta per le riforme » è in realtà l'accettazione del piano padronale di ristrutturazione tecnologica: lasciare aumentare lo sfruttamento con l'aumento dei ritmi e barattare il tutto con ridicoli contentini sulla sanità, senza minimamente lottare contro la nocività in fabbrica e la sua causa prima, lo sfruttamento.

Il Comitato d'Agitazione dei lavoratori-studenti di Milano e Provincia è nato un anno fa sulla spinta delle lotte ponendosi come primo e irrinunciabile compito quello di unificare i lavoratori-studenti su un programma di lotte e su una linea politica di intervento e di agitazione, sconfiggere politicamente le proposte corporative e di categoria, denunciare e battere la linea tutta borghese del PCI-PSIUP di appoggio a progetti di legge parlamentari che si muovono nella direzione di « ristrutturare » la scuola serale razionalizzandola ai fini esclusivi del capitale.

Ogni lotta dei lavoratori-studenti deve collegarsi alla lotta di classe del proletariato, e ogni lotta che affronti la difesa degli interessi immediati dei lavoratori studenti deve far pagare allo Stato borghese (attraverso i suoi strumenti, amministrazione comunale, consigli di amministrazione) i costi della lotta, ed essere parte integrante della lotta contro il capitale.

La scuola serale non va aggiustata e ritoccata come vogliono i borghesi, va abbattuta con una lotta per il diritto allo studio integrale che deve muoversi concretamente nella prospettiva di eliminare la condizione duplice di lavoratore-studente. Questo è quanto ci siamo proposti e ci proponiamo. I risultati? Parlano i fatti: il Comitato di Agitazione è l'unico organismo autenticamente di massa che oggi è a Milano radicato tra i lavoratori-studenti.

In ogni caso le strategie e gli intellettualismi dogmatici di chi, nel suo sacro furore di lottare contro le istituzioni, si dimenticava di lottare per obiettivi concreti, sono stati ridimensionati col crescere delle lotte stesse, e i trucchetti dei revisionisti di delegare i « consiglieri comunali e i sindacati » a « contrattare e barattare » l'oppressione dei lavoratori-studenti, non riescono ad avere più un'incidenza reale. Possiamo dire, almeno al livello di scuole serali, di aver contribuito a emarginare ed isolare la presenza revisionista tra i lavoratori-studenti (non la sua influenza indiretta, che è ideologicamente rilevante all'interno di tutto il movimento operaio).

La lotta contro l'opportunismo delle forze politiche revisioniste è per il Comitato di Agitazione necessaria ed essenziale; l'obiettivo della unità del proletariato non può mai essere una parola magica che ci deve mettere alla coda di un proletariato influenzato dalla borghesia attraverso il PCI e il PSIUP.

Sappiamo che la lotta sarà lunga, e che nostro compito è quello di farla uscire dal ghetto della scuola: nel momento in cui ci proponiamo di difendere gli interessi materiali immediati dei lavoratori-studenti non mettiamo la politica da parte, la mettiamo invece proprio al primo posto. Unificare e generalizzare la lotta contro lo Stato borghese: questa sarà la nostra parola d'ordine. Ma la rivoluzione è una talpa, che scava con pazienza fino a venir fuori.

L'avventurismo piccolo-borghese rompe l'unità d'azione delle forze rivoluzionarie a Roma

Nel mese di febbraio una profonda frattura si è delineata tra le forze della sinistra rivoluzionaria a Roma: da un lato è emerso un blocco avventurista - opportunista (formato principalmente da Potere Operaio e dal Manifesto, uniti in un'alleanza strumentale e senza princìpi), dall'altro lato un blocco che si richiama al marxismo-leninismo e che nella sezione romana di Avanguardia Operaia (stando anche al riconoscimento polemico degli avversari) trova gran parte della sua forza propulsiva.

È evidente che anche nei mesi precedenti le divergenze tra i due blocchi erano presenti, ma non nelle forme di contrapposizione irriducibile assunte non appena la politica del blocco avventurista-opportunista ha cominciato a facilitare la controffensiva borghese, sia come repressione diretta dell'apparato statale, sia come parziale recupero dei revisionisti in settori da tempo influenzati dai rivoluzionari. Giunti a questo punto, l'unità d'azione, che a varie riprese e tra mille difficoltà era stata raggiunta tra le principali organizzazioni della sinistra rivoluzionaria, si è spezzata. Una fase dell'unità d'azione si è chiusa (quella delle alleanze occasionali e difensive) e una fase nuova si è aperta (quella che tenta di saldare convergenze politiche, azioni di lotta e processi aggregativi).

Dall'arrivo di Nixon in Italia fino all'uccisione del compagno Saltarelli, passando per il tentativo revisionista di alimentare un M.S. « alla Capanna » anche a Roma, le organizzazioni della sinistra rivoluzionaria si sono trovate di fronte alla necessità di dar vita a mobilitazioni di massa, così evitando parzialmente di affrontare le divergenze di fondo e tentando di trovare una base politica minima comune per manifestare insieme e assumere un peso politico rilevante.

Fin dal primo incontro si delineò uno scontro aspro tra A.O. e il blocco avventurista-opportunista. Potere Operaio, partendo da presupposti teorici anarco-sindacalisti e dalla valutazione che la situazione attuale dello scontro di classe è rivoluzionaria, spingeva costantemente per una linea di « scontri duri » i quali avrebbero dovuto costituire il solito « detonatore » capace di innescare un processo molto più avanzato e di coinvolgere le grandi masse. Il Manifesto, dal canto suo, pur portando avanti l'alleanza con Potere Operaio e pur dividendosi intestinamente in ogni occasione, non tralasciava mai di esercitare una pressione opportunista sulle altre organizzazioni per offuscare la polemica antirevisionista (giungeva persino a proporre manifestazioni antifranchiste e antifasciste in comune con il PCI).

In questa fase tuttavia tutte le organizzazioni si rendevano conto della preminenza rispetto alla lotta reciproca da accordare a due esigenze difensive e comuni: 1) dimostrare pubblicamente di non essere piccoli gruppi sradicati, senza alcun seguito di massa, ma forze politiche consistenti e capaci di organizzare lotte e manifestazioni di una certa ampiezza (almeno contro l'imperialismo e nella scuola); 2) respingere il tentativo dei revisionisti che, combinando istigazioni alla repressione e montatura del cosiddetto M.S. « alla Capanna », mirava a isolare i rivoluzionari.

A.O., pur trovandosi allora in una fase di formazione, seppe, in definitiva, costringere tutte le organizzazioni a evitare sia la deviazione opportunista che quella avventurista. In una occasione, quella della manifestazione studentesca del 19 novembre, la sua influenza fu esercitata direttamente in piazza impedendo agli avventuristi di trascinare un corteo di studenti medi, alla loro prima esperienza di lotta, ad uno sbocco assurdo e tale da compromettere ogni ulteriore mobilitazione. Nelle altre occasioni A.O., pur pagando il prezzo di trattative logoranti che intralciavano l'attuazione dei suoi piani di lavoro complessivo (in particolare l'attività nelle fabbriche e la scuola-quadri), utilizzò contraddizioni presenti nel blocco avventurista-opportunista e fece passare una giusta linea. Risultato principale di questa fase dell'unità d'azione è stata la sconfitta totale del tentativo dei revisionisti di dar vita a Roma a un M.S. « alla Capanna »: oggi il Collettivo Lettere che aspirava a giocare questo ruolo e che ancora nella prima metà di novembre era riuscito ad organizzare un grosso corteo, è soltanto un penoso ricordo. Nè è da sottovalutare il fatto che proprio in questo periodo la sezione romana di A.O. si è sviluppata e consolidata raggiungendo quella consistenza organizzativa e quella influenza politica che sono indispensabili per porsi come polo d'attrazione alternativo al blocco avventurista-opportunista, come forza disposta ad alleanze chiare e leali basate su ampie convergenze politiche.

Ma non appena si è esaurita la fase difensiva dell'unità d'azione, è esplosa la crisi. Il blocco Potere Operaio-il Manifesto ha cercato di trasformare le intese parziali e occasionali tra le organizzazioni in un processo di aggregazione in chiave spontaneista, caratterizzato da una estrema confusione e dalla combinazione eclettica di parole d'ordine avventuriste e di iniziative pratiche opportuniste. In particolare Il Manifesto tentava di resuscitare all'università il cadavere dell'« autonomia studentesca » attraverso la promozione dei Collettivi Studenteschi. Va subito detto che questi organismi non sono affatto istanze di base, legate alle masse studentesche, ma sono ristretti nuclei di studenti, tutti più o meno appartenenti o ex-appartenenti a varie organizzazioni politiche. Il segno opportunista di questa operazione è duplice: innanzitutto la rievocazione dell'« autonomia studentesca » significa un rilancio, sia pure verniciato con frasi di sinistra, del capannismo, e cioè della rinuncia a costruire l'organizzazione politica rivoluzionaria, da cui consegue la delega ai revisionisti del ruolo di forza politica complessiva capace di saldare classe operaia e studenti; in secondo luogo la tanto sbandierata « autonomia » mal nasconde l'intenzione di presenza egemonica e settaria del Manifesto sulla sinistra rivoluzionaria.

Non è per caso che in una delle prime assemblee promosse dai Collettivi, i rappresentanti della FGCI hanno potuto — dopo quasi quattro anni — riprendere la parola caratterizzando l'assemblea stessa in modo da consentire all'Unità di scrivere — dopo mesi di calunnie e delazioni contro la sinistra — che all'università si andava manifestando un salutare ripensamento.

Inoltre l'avventurismo e l'estremismo parolaio di Potere Operaio (fedelissimo alleato del Manifesto e, quindi, indirettamente, dei Collettivi) finiva con il provocare momenti di disorientamento in larghi strati di militanti e, dava di conseguenza, spazio politico alla diffusione dell'opportunismo e, addirittura, al rilancio della presenza diretta dei revisionisti.

Il blocco avventurista-opportunista giocava, quindi, in due modi a favore dei revisionisti e della borghesia: in primo luogo attraverso le manovre centriste del Manifesto che gettavano un ponte a destra; in secondo luogo con frasi « scarlatte » sulla necessità della « militarizzazione » che avevano come unico risultato il riflusso verso destra di alcuni strati di militanti.

In un documento diffuso il 14 febbraio a Roma, Potere Operaio tra le altre cose scrive: « La partecipazione di quadri operai all'organizzazione non raggiungerà mai livelli decisivi se non ci dimostreremo abbastanza forti e organizzati non solo per essere un'alternativa credibile al PCI e ai sindacati, ma anche per difendere e proteggere i compagni di fronte alla repressione padronale e alla violenza fascista. Elemento essenziale della credibilità di una proposta organizzativa è questa *capacità militare* (sottolineature nostre, A.O.). Oggi ciò che gli operai chiedono non è una linea, il contributo alla generalizzazione e all'estensione delle lotte, è la forza organizzativa di gestire lo scontro con i padroni ed il governo in tutti i suoi aspetti.. Non vale parlare di dittatura del proletariato se non si costruiscono strumenti di coercizione materiale nella lotta proletaria di ogni giorno, strumenti dai quali soltanta la dittatura può nascere. La *educazione militare delle masse* è

in prima fila tra i compiti politici dei rivoluzionari... Gli *strumenti armati* della classe sono intrecciati direttamente, ma dialetticamente, con la mobilitazione di massa. Hanno quindi un certo grado di indipendenza come del resto risulta dalla teoria leninista dell'insurrezione: non si può aspettare che le masse arrivino, attraverso una gradualità d'esperienze, ad una completa organizzazione militare: *l'indicazione, lo innesco pratico di questo processo deve partire dall'avanguardia organizzata* ».

Non staremo qui a dilungarci sulla gravità di diffondere queste chiacchiere proprio mentre la borghesia e i revisionisti tentano in ogni modo di « far fuori » le organizzazioni rivoluzionarie impugnando la legge che vieta le « bande armate »: di fatto documenti come questo di Potere Opraio oggettivamente costituiscono contributi insperati all'apparato repressivo dello Stato e ai revisionisti.

Ma c'è una questione di fondo più importante da evidenziare: la concezione della violenza e della militarizzazione che Potere Operaio esprime, non ha niente a che vedere con quella proletaria, marxista-leninista, ma ritrova invece i suoi antecedenti storici nel filone piccolo-borghese dell'anarchismo e dell'anarco-sindacalismo; in sostanza ciò esprime l'impazienza del piccolo-borghese arrabbiato. I piccoli borghesi infuriati di Potere Operaio sono stufi di aspettare che « la partecipazione di quadri operai all'organizzazione » raggiunga « livelli decisivi »: sono anni che battono i marciapiedi davanti alle fabbriche con i loro discorsi errati e... gli operai non li stanno a sentire. Che fare allora? Una bella pensata: poiché avevano detto e scritto che la lotta economica era lotta politica, che la classe operaia aveva già gettato a mare i revisionisti e i sindacati collaborazionisti, che aveva già rifiutato il lavoro e che, insomma, era a un passo dalla rivoluzione (ma tuttavia si rifiutava — cosa impossibile da negare — di fornire a Potere Operaio un numero « a livelli decisivi » di operai), anziché fare marcia indietro e rivedere se per caso non erano stati commessi errori di valutazione, Potere Operaio si inventa la urgenza della « militarizzazione », della « educazione militare delle masse » che però — si badi bene — deve avvenire ad opera di « strumenti armati » intrecciati « dialetticamente » con la « mobilitazione delle masse ». In altri termini, piccole sette, prive di ogni influenza di massa, dovrebbero militarizzarsi per « innescare » il processo insurrezionale.

Ancora una volta siamo in presenza di piccoli borghesi che, in nome della dittatura del proletariato, vogliono imporre la dittatura sul proletariato.

Se dovessimo prendere sul serio le chiacchiere sciocche, dovremmo ricordare ancora una volta che la teoria del « detonatore », del « fuoco guerrillero », ecc., è una teoria piccolo-borghese, estranea al movimento operaio rivoluzionario, e che ha sempre fatto fallimento: dalle coraggiose quanto sterili imprese terroristiche dei social-rivoluzionari russi (sempre aspramente condannati da Lenin) all'eroico quanto catastrofico tentativo di Che Guevara (verso il quale Mao ha espresso un giudizio politico negativo).

Pur consapevole che la partita con le tendenze piccolo-borghesi si gioca e si vince soprattutto su scala nazionale, la sezione romana di A.O. si è messa al lavoro per fare la sua parte nella città in cui il blocco avventurista-opportunista ha il peso maggiore e, soprattutto, l'ambiente sociale è a questo più favorevole (a Roma la piccola borghesia rappresenta il settore prevalente della popolazione). Sappiamo perciò che per tutto un periodo dovremo andare controcorrente e che i risultati verranno soltanto dopo un lavoro prolungato e tenace, soltanto dopo che vari strati di militanti avranno potuto sperimentare la giustezza delle nostre valutazioni. Tuttavia già oggi la presenza di A.O. a Roma costituisce innegabilmente un polo di attrazione per tutti coloro che respingono il blocco opportunista-avventurista; la stessa alleanza con altri gruppi che si richiamano al marxismo-leninismo, dai quali però ci dividono ancora importanti divergenze, non avviene banalmente al prezzo di reciproche concessioni ma sulla base di intese su consistenti piataforme politiche.

Roma, 20 febbraio 1971

Una nuova provocazione contro la sinistra rivoluzionaria

Domenica 7 marzo a Venezia, al termine di una manifestazione antifascista indetta dai partiti « democratici », PCI alla testa, una parte dei manifestanti ha assalito la sede del MSI. Si trattava per lo più di aderenti e di simpatizzanti dei partiti della sinistra « democratica », cui tali partiti continuano ad indicare nelle organizzazioni fasciste l'ostacolo principale riguardo ad una svolta che li porti pacificamente al governo e che avvii una politica tesa e soddisfare i bisogni delle masse. Poiché le condizioni di esistenza delle masse stanno peggiorando, in questa fase, e la sinistra « democratica » indica le ragioni di ciò nell'azione della destra reazionaria, utilizzando la lotta antifascista come alibi e come mistificazione per la sua politica di collaborazione con il grande capitale, è assai facile che le manifestazioni antifasciste « democratiche » sfuggano al controllo dei promotori e che la volontà di lotta classista e anticapitalista di vasti settori proletari si dirotti su obiettivi del tutto secondari. La strumentalizzazione, da parte della sinistra « democratica » e del grande capitale, della volontà di lotta delle masse è duplice: da un lato, le masse sono portate ad agire non già contro i loro principali nemici, ma contro i pidocchiosi nemici di tali nemici; dall'altro lato, l'azione esasperata di settori delle masse contro obiettivi secondari è utilizzata per provocazioni contro la sinistra rivoluzionaria.

Infatti l'11 marzo in sede parlamentare il sottosegretario agli interni si è affrettato ad attribuire la responsabilità dell'attacco a Venezia alla sede fascista ai gruppi della sinistra rivoluzionaria, e precisamente a Lotta Continua, al PCd'I m-l (Nuova Unità) e ad Avanguardia Operaia. Tra le panzane del sottosegretario vi è che tra i fermati e i denunciati per l'assalto alla sede del MSI vi sono due militanti di Avanguardia Operaia: ebbene, nessun nostro compagno è stato fermato o denunciato. Ci risulta inoltre che tra i denunciati appartenenti agli altri due gruppi rivoluzionari vi sono compagni che erano, al momento dell'assalto alla sede fascista, ben lontani dal luogo dove l'assalto si svolgeva.

L'ennesima provocazione, quindi, che denunciamo con i nostri modesti mezzi, dopo che un nostro comunicato- stampa è finito nei cestini della carta straccia delle varie redazioni. Alle dichiarazioni governative ovviamente hanno fatto eco l'Unità, nascondendo la mano con il sasso dietro la schiena, il Corriere della Sera e il Gazzettino di Venezia, e la tesi degli « opposti estremismi » ha ricevuto l'avvallo di nuove « prove ».

Particolarmente ignobile la posizione di « deplorazione degli eccessi » dell'Unità, e non vale la pena di perdere tempo a commentarla, e del Gazzettino di Venezia: i pennivendoli di quest'ultimo erano a conoscenza, avendola peraltro citata, della presa di posizione della sezione veneziana di Avanguardia Operaia sull'assalto del 7 marzo alla sede fascista, posizione sul significato degli attuali rigurgiti fascisti, su come va condotta oggi un'azione antifascista rivoluzionaria di massa e sulla necessità di non perdere di vista la lotta sul fronte fondamentale, cioè contro il grande capitale e i suoi lacché « di sinistra »; posizione espressa su un volantino emesso in data 10 marzo, diffuso a livello di massa e inviato alla stampa veneziana.

Vi è da trarre la « morale »: che la stampa borghese svolge la sua funzione ingannatrice e repressiva di sempre; che i rivoluzionari debbono vigilare con attenzione ed evitare le trappole della sinistra « democratica »; che il capitalismo italiano, il suo governo e i suoi lacché « di sinistra » tentano in ogni modo di giustificare la repressione contro i gruppi rivoluzionari, sopra tutto contro quelli che hanno stabilito reali rapporti con rilevanti settori proletari e studenteschi.

AVANGUARDIA OPERAIA è distribuita dalla Sapere Distribuzione nelle seguenti librerie:

Città	Libreria
ALESSANDRIA	DANTE DI FISSORE
ANCONA	FAGNANI
BARI	LATERZA
BERGAMO	LA BANCARELLA
BOLOGNA	DEHONIANE
	FELTRINELLI
	NOVISSIMA
	PALMAVERDE
BOLZANO	CAPPELLI
CAGLIARI	« ALFA »
	DESSI'
	MESSAGGERIE SARDE
	MURRU
CALTANISSETTA	CAVALLOTTO
CATANIA	LA CULTURA
CATANZARO	L. VILLA
CESENA	BETTINI
CREMONA	DEL CONVEGNO
	RENZI
FELTRE	PILOTTO WALTER
FIRENZE	CENTRO D.
	FELTRINELLI
	MARZOCCO
	RINASCITA
FOLIGNO	CARNEVALI
FORLI'	FOSCHI
GALLARATE	CARU'
GELA (Calt.)	RANDAZZO
GENOVA	FELTRINELLI-ATHENA
GROSSETO	LAZZERI
LATINA	RAIMONDO
LECCE	MILELLA
MANTOVA	CONFETTA
	MINERVA
MESSINA	FERRARA
MESTRE	MODERNA
MILANO	**SAPERE**
	SAPERE ACLI
	ALGANI
	CASIROLI
	CELLA
	CLUP
	CORSIA DEI SERVI
	CORTINA
	DEL MONTE (Edicola)
	DELLA GIOVENTU'
	ECUMENICA
	EINAUDI
	FELTRINELLI-EUROPA
	FELTRINELLI-MANZONI
	FIORATI (Edicola)
	LA CITTA'
	MILANO LIBRI
	RINASCITA
	S. AMBROGIO (Edicola)
MODENA	RINASCITA
NAPOLI	GUIDA
	INTERNAZIONALE GUIDA
	LEONARDO
	L'INCONTRO
PADOVA	ATHENA
	CORTINA
	LIVIANA
PALERMO	REMAINDER'S
PARMA	UNIVERSITARIA
PAVIA	LO SPETTATORE
PERUGIA	LE MUSE
PIACENZA	CENTRO ROMAGNOSI
PISA	FELTRINELLI
PRATO	GORI ALFREDO
RAVENNA	LAVAGNA
REGGIO EMILIA	RINASCITA
	NUOVA TERRA
ROMA	BABUINO
	CROCE
	FELTRINELLI
	RICERCHE
	RINASCITA
	TOMBOLINI
	USCITA
SASSARI	DESSI'
SAVONA	DELLO STUDENTE
SIENA	BASSI PIA
SIRACUSA	MINERVA
TARANTO	FUCCI CARMINE
TERNI	NOVA
TORINO	HELLAS
	PETRINI
	POPOLARE
	PUNTO ROSSO
	STAMPATORI
UDINE	CARDUCCI
	TARANTOLA
URBINO	LA GOLIARDICA
	L'UNIVERSITARIA
VARESE	CAMPOQUATTRO
	VARESE S.A.S.
VENEZIA	CAFOSCARINA
	CLUVA
	IL FONTEGO
VERBANIA (Intra)	MARGAROLI
VERONA	GHELFI-BARBATO
	MAFFEI
VICENZA	GALLA
VITTORIA (Ragusa)	FERRANTE A. MARIA
Estero	
BIASCA (Svizzera TI)	ECO LIBRO
PARIGI (Francia)	MASPERO'

nelle edicole di Milano, Roma, Torino, Genova, Napoli
nelle edicole di tutte le stazioni ferroviarie

L. 500